AUTHOR:

COTUGNO, RAFFAELE

TITLE:

SORTE DI GIOVAN BATTISTA VICO E LE...

PLACE:

BARI

DATE:

1914

Master Negative #

93-81203-3

COLUMBIA UNIVERSITY LIBRARIES
PRESERVATION DEPARTMENT

BIBLIOGRAPHIC MICROFORM TARGET

Original Material as Filmed - Existing Bibliographic Record

Cotugno, Raffaele

... La sorte di Giovan Battista Vico e le polemiche scientifiche e letterarie dalla fine del xvii alla metà del xviii secolo. Bari, Laterza, 1914.

vii, 250 p. 22 cm.

Bibliographical foot-notes.

Re

TECHNICAL MICROFORM DATA

FILM SIZE: 35MM REDUCTION RATIO: 11X

IMAGE PLACEMENT: IA (IIA) IB IIB

DATE FILMED: 3-23-93 INITIALS BE

FILMED BY: RESEARCH PUBLICATIONS, INC WOODBRIDGE, CT

BIBLIOGRAPHIC IRREGULARITIES

MAIN ENTRY: COTUGNO, RAFFAELE

Bibliographic Irregularities in the Original Document

List volumes and pages affected; include name of institution if filming borrowed text.

✓ Page(s) missing/not available: TITLE PAGE → PAGE 15

___ Volumes(s) missing/not available: ___

___ Illegible and/or damaged page(s): ___

___ Page(s) or volumes(s) misnumbered: ___

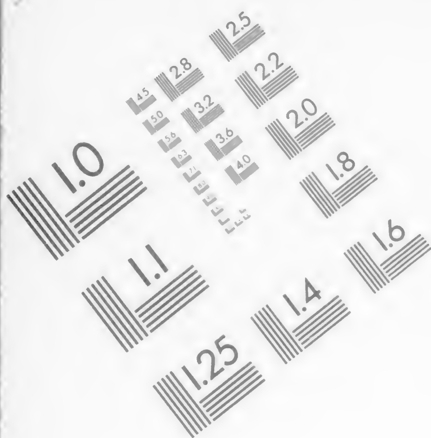
___ Bound out of sequence: ___

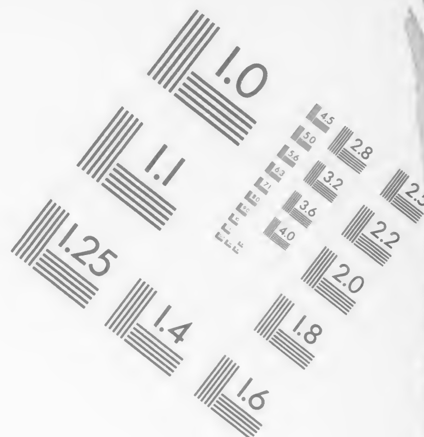
___ Page(s) or illustration(s) filmed from copy borrowed from: BROWN UNIVERSITY

___ Other: ___

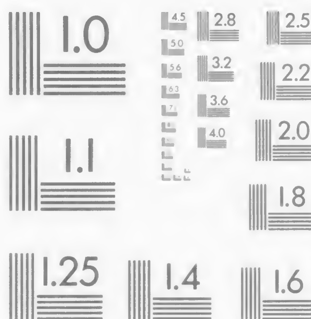


AIIM

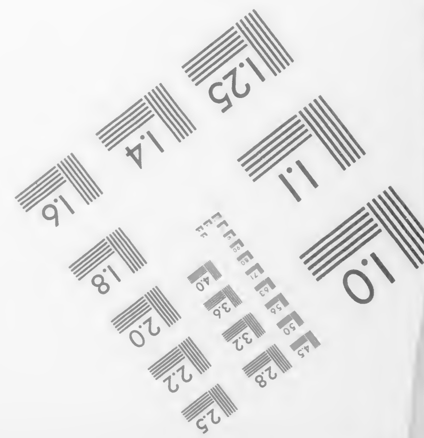










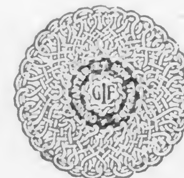



EX LIBRIS
CHARLES V. PATERNO, M.D.
LEONARDO DA VINCI
MICHAEL ANGELO
GALILEI
VERDI
CASA ITALIANA
COLVMBIA VNIVERSITY
IN THE CITY OF NEW YORK

RAFFAELE COTUGNO

LA SORTE
DI
GIOVAN BATTISTA VICO
E
LE POLEMICHE SCIENTIFICHE E LETTERARIE
DALLA FINE DEL XVII

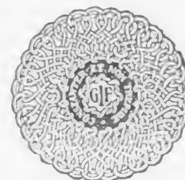
ALLA METÀ DEL XVIII SECOLO



BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1914

RAFFAELE COTUGNO

LA SORTE
DI
GIOVAN BATTISTA VICO
E
LE POLEMICHE SCIENTIFICHE E LETTERARIE
DALLA FINE DEL XVII
ALLA METÀ DEL XVIII SECOLO



BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1914

Stampato in Trani coi tipi della Ditta Tipografica Editrice
Vecchi e C.

A

BENEDETTO CROCE

Onorevole Amico,

il volume che ti offro ha modestissimi intenti. In esso sono raccolti alcuni miei studi iniziati sin dal 1879 all'unico scopo di dimostrare che Giovan Battista Vico non era stato un solitario, un ***anacronismo*** tra i suoi contemporanei (che non lo avevano compreso), ma sibbene una voce de' tempi, un genio sublime che aveva sintetizzato il suo secolo e si era profondato più oltre ponendo i motivi fondamentali della nostra rinascita intellettuale dopo quel vasto ed irresistibile movimento d'idee che portò nel mezzogiorno d'Italia alla liquidazione dello scolasticismo ed al ritorno della filosofia nazionale affermatasi con tanto vigore da Telesio, a Bruno, a Campanella. Sono capitoli senza numerazione perchè, a rigor di logica, non seguono strettamente un prima ed un poi, benchè nel loro insieme formino un tutto armonico che vale a dare in sintesi una cognizione, il più possibilmente esatta, delle tante cause dalle quali i nostri studiosi furono trascinati a battere vie sin allora non mai esplorate affrontando serenamente

le ire e le offese della potestà civile e religiosa in istretto connubbio sempre che si fosse trattato di sbarrare il passo a qualunque tentativo di novità. Il lavoro, quindi, è a base storica e la critica vi fa limitata comparsa sempre che la necessità d'una più chiara comprensione dei fatti lo richieda. E come fare altrimenti? Se la tua Bibliografia Vichiana, nella quale ti compiaci ricordare qualcuno dei miei scritti, mi ha reso perplesso sulla utilità di pubblicare questa mia opericciuola, le tue dotte investigazioni sul pensiero del nostro grande filosofo m'hanno consigliato a non cimentarmi in nessuna delle tante questioni che tu sollevi, non già, come ad alcuno con giudizio affrettato piacque affermare, dando la visione d'un Vico crociano, ma offrendo la più vasta, profonda, ed il più che si poteva, completa esposizione delle dottrine del sublime pensatore la cui anima nessuno seppe più e meglio di te comprendere e penetrare. Io penso che dallo studio delle opere di Vico verrà un gran bene alla cultura, non solo, ma al carattere nazionale. Da' suoi scritti, così come da quelli de' nostri filosofi del risorgimento, si sprigiona un'aria di purezza che conforta e rinfranca, un eroismo calmo e forte, un abbandono di tutte le più pure energie dell'anima alla vita, alla storia (il mondo umano ch'è fatto dagli uomini in conformità delle idee della loro mente). Di qui una morale civile, di cui cercheresti invano la più sublime, perchè fa cosciente sagrifizio dell'individuo alle grandi correnti del progresso il cui moto rettilineo non è contraddetto da periodi di ritorno, da corsi e ricorsi.

Questo genio singolare, si leva maestoso e sublime nella sua melanconica natura, sullo sfondo d'un'epoca in cui i nostri uomini del Mezzogiorno, che tu hai contribuito efficacemente a rimettere in valore, dettero prove mirabili di virtù e di disinteresse scrivendo, con il loro esempio e la loro devozione all'ideale, una delle nostre pagine più belle, che nessuna invidia riuscirà a cancellare. E ciò nel mio libro è documentato con sufficienza di particolari attinti direttamente alle fonti ed agli scrittori del tempo le cui parole ho spesso, per essere più preciso, riportate. Io, lo sai, non faccio professione di letterato ed è di troppo se le aride occupazioni dell'avvocheria e della politica conforto con questi studi, che da te incoraggiati a te si appartengono. Vivi sano e riama

Il tuo

RAFFAELE COTUGNO.

Il Medio Evo — Chiesa e Stato — Scolastica ed Umanesimo — Filosofia del Risorgimento — Rinnovamento delle scienze — L'esperienza.

Il Medio Evo aveva visto, attraverso le invasioni barbariche, ingigantire la potenza del papa e dell'imperadore, entrambi depositari d'un diritto universale per delegazione divina in tempi in cui, riempiendo la fede tutti gli spazi, la volontà del popolo, assente fin nel poema dantesco, non era entrata, con la grazia di Dio, nel binomio ch'è base alla moderna costituzione della sovranità.

Dalla invasione della Francia per Clodoveo a Dante Alighieri, che sintetizza l'età di mezzo e pone alcuni tra i motivi fondamentali della *rinascita*, il vassallaggio politico, attraverso gl'ingranaggi della feudalità, riuscì alla servitù.

Ben presto le due potestà si fecero di rivali nemiche ed i papi pretesero, come vicari di Cristo, investire gl'imperadori dello esercizio della suprema autorità. Le figurazioni del sole (il papa) e della luna (l'imperadore) occuparono per lunga pezza le menti dei teologi e dei giuristi e si scontrarono, nella classica distinzione di Guelfi e Ghibellini, sui campi di Legnano, dove, e non per l'ultima volta, ruppero in armi.

Federico Barbarossa ed Ildebrando rappresentano gli estremi pinnacoli ai quali s'innalzarono il papato e l'impero nella recisa affermazione de' loro principii diretti, sotto la pressione della instante grandezza di Roma, alla costituzione d'una monarchia universale, in quello che si venivano organando i governi delle repubbliche e de' comuni italici, su' quali s'innestarono le Signorie che le spente libertà e le industrie abbominevoli della tirannide celarono con la veste smagliante de l'arte [1].

Il nuovo *mecenatismo* fiorì all'ombra de' patiboli e delle segrete, che il tradimento riempì spesso di vittime innocenti, e lavorò a distruggere la coscienza civile, legando ed asservendo al suo carro gl'intellettuali che si fecero, non di rado, paladini d'ogni causa più discreditata. Quante rapine e quanti assassinamenti furono con mirabile eloquenza giustificati e difesi! In questo ambiente, in cui ogni motivo etico era sopraffatto dal politico, Machiavelli lanciò la sua dottrina del Principe che ai timorati gesuiti spreme ancora mentite lacrime ed atroci invettive.

Il domma, l'autorità e la scolastica sono i tre motivi da' quali il Medio Evo apparisce dominato: le tre direzioni in cui l'epoca che vide l'individualismo rifugiarsi, per non

---

(1) Dott. LODOVICO GEIGER - *Rinascimento E Umanismo* - Milano, Vallardi, 1891.

PASQUALE VILLARI - *Niccolò Machiavelli - E I Suoi Tempi* - Firenze, Le Monnier, 1877.

La - Vita Italiana - Nel Rinascimento - Conferenze - Fratelli Treves, 1906.

J. E. SPINGARN - *La Critica Letteraria - Nel Rinascimento* - Bari, Gius. Laterza, 1905.

PHILIPPE MONNIER - *Le Quattrocento* - Paris, Perrin, 1908.

JOHN ADDINGTON SYMONDS - *Il - Rinascimento In Italia* - Roux, 1890.

perire, nella cavalleria e nelle corti d'amore, dopo l'immane tentativo di liberare il santo sepolcro, esaurì la somma delle sue attività nella vita del pensiero e dell'azione. La famiglia, la casta, la religione: ecco la trama su cui si svolgeva l'etica medioevale; il campo sul quale si attuava la vita delle città fatte l'una all'altra straniere e, spesso, nimiche; l'elemento fondamentale della politica dello Stato, così complesso nella funzione e così povero nei fini. Errano, a mio credere, coloro i quali pensano che nel Medio Evo vi fosse da per tutto uno spirito individualista. Le grandi forze psichiche; le energie politiche, scientifiche e religiose; le maggiori e più vere direttrici del pensiero e della volontà in quel tempo; tutto ciò che, in altri termini, costituisce l'ambiente, la fisonomia, la caratteristica dell'epoca è contro questa affermazione. Nè si argomenti dalle forme usate nei giudizi, dappoichè, mentre il diritto romano profondamente adulterato viveva più nella tradizione e nella consuetudine che nelle leggi, mentre il diritto canonico non si era piegato ancora a regolare tutta la materia delle pubbliche e private necessità, la vendetta privata apparisce, non che la manifestazione d'una ben progredita coscienza individuale, la nota precisa d'un persistente stato di barbarie, dal quale i Germani, adoratori della forza, non pare si siano ancora del tutto liberati. Del resto la concezione scientifica medioevale che s'incentra in Dio, ultimo termine nella gerarchia delle forme, sommo e primo motore, nega la *personalità*, problema questo che, come dimostra il Windelband [1],

---

(1) WILHELM WINDELBAND - *Storia Della Filosofia* - Sandron, 1910.

V. MAURIZIO DE WULF - *Storia Della Filosofia Medioevale* - Firenze, Lib. Ed. Fior., 1913.

fu posto tardi, verso il tramonto del Medio Evo, dal celebre Nicolò Cusano.

Nel decimoterzo e decimoquarto secolo infuriarono le eresie che incominciarono a minare l'autorità della chiesa stabilita, la quale vide a sua difesa ed instaurazione sorgere le innumerevoli fraterie che, predicando l'obbedienza passiva, l'ascetismo e la mortificazione, popolarono l'Europa di conventi retti da rigide regole, da' quali doveva esplodere la riforma e la ribellione al domma operante tra il Sillabo e l'Inquisizione [1].

L'universo finito, centro la terra; il mondo, peccato (la *città terrena*); peccato la carne; e l'una e l'altro nel governo del brutto inimico (Satana). La vita pellegrinaggio per una valle di lagrime, preparazione assidua alla morte mercè la penitenza, la rinunzia e l'abbandono dei beni materiali alla chiesa intermediaria presso santi avvocati per meritare la grazia, i gaudii del paradiso (la *città celeste*), ecco la gran forza d'inerzia, paralizzatrice di tutte le energie, il sudario in cui l'umanità fu per così lungo tempo avvolta ed isterilita.

Il pensiero del Medio Evo fu teologico e, quindi, unitario. Tommaso d'Aquino (1224-1274), meritamente appellato *doctor angelicus*, appoggiato alle dottrine aristoteliche che Arabi ed Ebrei avevano sfigurate, mentre Abelardo (1079-1142) e Ruggero Bacone (1214-1292) insorgevano, novatori audaci, contro il principio di autorità, sintetizzò tutti gli elementi della conoscenza e li strinse in un sistema compatto di pensiero.

---

(1) V. Filippo Bucalo - *La Riforma Morale Della Chiesa - Nel Medio Evo* - Sandron, 1904.

L'Höffding [1] nota che sarebbe falso considerare il Medio Evo come l'età delle pure tenebre. Noi, però, se non possiamo accettare, ciò che contraddice alla storia, che « sotto la signoria ufficiale della chiesa o fuori di essa si dispiegò una serena e fresca vita popolare », di che non possediamo tracce e documenti apprezzabili, siamo ben disposti a ritenere che non già « il mondo intimo della vita spirituale », ma una certa maniera estrinseca di essere e di operare dello spirito fu tolta ad esame ed abilmente utilizzata dalla chiesa, così nella predicazione che nella letteratura, specie per gl'insegnamenti di Agostino il cui genio dominò per molti secoli il pensiero religioso. È ardito, però, a non dire altro, parlare, a proposito del Medio Evo, di *mondo intimo*. Bisognerà aspettare il crollo di gran parte del pensiero medioevale, il porsi del conflitto tra finito ed infinito; dovrà ai mistici sottentrare con Montaigne l'analisi soggettiva, l'*io* che si pone oggetto, termine a sè stesso, per assistere alla vivisezione che dello spirito farà la ragione, dallo squadernarsi dell'infinito cacciata negli abissi della introspezione e sospinta furiosamente alla ricerca d'un principio, in cui, integrandosi, si fondano, fuori d'ogni ambiente dogmatico, le antitesi più che mai stridenti al fondo della coscienza.

La scolastica (che suona filosofia delle scuole dove l'insegnamento che s'impartiva era orale [2]) rappresenta un pe-

---

(1) *Storia della Filosofia moderna* - Torino, Bocca, 1906.

(2) V. Ettore Coppi - *Le - Università Italiane - Nel Medio Evo* - Firenze, 1880.

A. F. Ozanam - *Le Scuole - E - L'Istruzione In Italia - Nel Medio Evo* - In Firenze, 1895.

Guglielmo Giesebrecht - *L'Istruzione In Italia - Nei Primi Secoli Del Medio Evo* - In Firenze, 1895.

Federigo Carlo Savigny - *Storia - Del - Diritto Romano* - Firenze, 1844.

riodo di grande attività intellettuale intesa, facendo tesoro d'ogni verità, ad armonizzare la scienza con la rivelazione. I limiti e le leggi dello intendimento, inoltre, ampiamente e profondamente studiati e riconosciuti dalla dialettica (logica) furono la necessaria premessa d'ogni ulteriore progresso. Prima di conoscere le leggi dello intendimento sarebbe stata opera vana profondarsi in altre e più profittevoli ricerche. Quello che fece difetto agli scolastici, fu lo studio delle scienze. « Perciò, scrive opportunamente il Turner, « non vi ebbe fonte di sviluppo, ed agli Scolastici posteriori non fu lasciato che il discutere sul significato dei principî, il commentare il testo di questo o di quel maestro, e sottilizzare a tal punto che lo scolasticismo divenne sinonimo di bisticcio capzioso.

« Fu dimenticato il gran principio tomistico che in filosofia l'argomento dell'autorità è il più debole di tutti; ed Aristotele, S. Tommaso, o Scoto divennero il criterio della verità; e come Salomone, dopo aver meravigliato il mondo colla sua sapienza giovanile, profanò la tarda età col culto degli idoli, così la filosofia delle scuole nei giorni della sua decadenza abbandonò il servizio della verità per prostrarsi dinanzi alla tomba d'un maestro » (1). Sotto questo rispetto le critiche mosse alla scolastica sono inconfutabili (2).

---

(1) W. TURNER - *Storia della Filosofia* - Verona, Curivatti, 1906.

(2) V. *Histoire - De - La Philosophie - Scolastique - Par* B. HAURÉAU - Paris, Durand, 1872.

L'Aristotelismo - Della Scolastica - Nella - Storia Della Filosofia - Studi Critici - Pel - Prof. SALVATORE TALAMO - Siena, Tip. S. Bernardino, 1881.

GIUSEPPE ROSSI - *Girolamo Fracastoro - In Relazione - All'Aristotelismo E Alle Scienze - Nel Rinascimento* - Siena, E. Spoerri, 1893.

GIOVANNI MARIA CORNOLDI - *La - Filosofia Scolastica - Di - San Tommaso E Di Dante* - Roma, 1899.

L'Europa, all'uscire del Medio Evo, si ridestò a nuova vita con un potente ritorno delle vergini forze del suo spirito alla cultura greco-latina che i chiostri, dato pure lo scempio de' codici denunziato da Boccaccio per opera dei monaci, avevano in parte salvato dall'estrema rovina.

Questo periodo che, in sintesi, s'intitola del *Risorgimento*, se pure vogliasi attribuire alcuna importanza al realismo scettico dei Goliardi (1) inneggianti all'amore ed al vino, dette i suoi primi e più vividi splendori in Italia dove l'*Umanesimo* (2), nelle lettere prima e nella filosofia di poi, per un insieme di fattori, specie politici ed etnografici, si levò dall'inizio gigante nella versatile genialità di Francesco Petrarca, fondatore, con Dante e Boccaccio, d'una letteratura che, a secondo del suo prevalere o disparire, ha segnato nei secoli la grandezza od il decadimento della nostra fortuna.

È difficile e sarebbe fuori posto rifare il quadro completo di quell'epoca avventurata in cui gl'ingegni, rievocando le glorie e le tradizioni del mondo pagano, fecero rivivere i tempi fortunati di Augusto. Tale fu di Venezia co' Dogi; di Firenze co' primi Medicí; di Roma con Enea Silvio Piccolomini (1458-1464); di Milano co' Visconti, gli Sforza ed i Gonzaga; di Ferrara con gli Estensi ed, a tacere di altri, di Napoli con gli Aragonesi. Qui l'*Umanesimo* fiorì col Beccadelli detto il Panormita (1394-1471), con Gioviano Pontano,

---

(1) V. ANTONIO CASERTANO - *Saggio - Sul - Rinascimento Del Classicismo - Durante Il Secolo XV* - Torino, L. Roux, 1887.

ADOLFO BARTOLI - *I - Precursori - Del - Rinascimento* - Firenze, 1877.

(2) ERNESTO CAFFI - *L'Umanesimo Nella Letteratura - E Nella Cultura Tedesca* - In *Rivista d'Italia*, agosto 1912.

con Bartolomeo Facio e con Jacopo Sannazaro (1458-1530). L'istesso re Ferdinando Primo s'innoltrò nello studio delle buone lettere. Educato dal Panormita, da Lorenzo Valla e da Gabriele Attilio, corrispose mirabilmente alle loro premure. L'arte della stampa che, introdotta in Napoli nel 1453 dal fiammingo Brussel, di poi i Manuzi portarono in Italia all'ultimo grado di perfezione, col moltiplicare gli esemplari dei libri, diffuse rapidamente la cultura che, per il caro dei manoscritti, la difficoltà di procurarseli, la povertà e lentezza degli scambi, si giaceva in pochi raccolta. Virgilio fu stampato nel 1470; Omero nel 1488; Aristotele nel 1498; Platone nel 1513. Da queste date il pensiero ha ripreso la sua marcia trionfale aprendo una delle più larghe vie maestre al progresso ed alla civiltà.

I Greci, rifugiati in Italia dopo la caduta di Costantinopoli, contribuirono, specie per gli eccitamenti di Gemisto Pletone (1355-1450) e del Cardinal Bessarione (1403-1472), ad infiammare gli animi, già così ben disposti, ed accenderli nello studio dell'antichità.

Sotto queste direzioni e queste correnti dello spirito sursero le tre celebrate Accademie: la romana di Pomponio Leto; la fiorentina di Lorenzo de' Medici e la napoletana del Panormita e del Pontano.

Mentre, però, Firenze, emula d'Atene, folgorava di luce purissima nelle arti, nelle scienze e nelle lettere; mentre Marsilio Ficino (1433-1499) accendeva lampade innanzi all'immagine di Platone; mentre Cristofaro Landino (1424-1504) proseguiva col suo Commento la serie degli studi danteschi iniziati da Boccaccio; mentre Lorenzo de' Medici (1449-1492) ed il Poliziano, *ristorando il bello stile italico,* dischiudevano le porte dell'anima ai fremiti della carne, alla Mandragora

ed alla Calandra sorridenti al cinquecento scettico e gaio; mentre il realismo palpitava negli affreschi del Masaccio (1); mentre Donatello, Ghiberti e Brunelleschi innalzavano i monumenti del loro genio, non che alla fede alimentata di tenebre, all'eterna e luminosa bellezza colta nelle fonti dell'infinita natura; mentre, pur non insistendo troppo sul materialismo del Pomponazzi, la chiesa aggiungeva con Savonarola un altro capitolo alla storia della sua cieca intolleranza; il *domma, l'autorità* e la *scolastica,* dopo i vani tentativi del platonismo fiorentino di conciliare la fede con la ragione e coll'autorità, battute in breccia, cedettero il posto a nuove dottrine che rimutarono da cima a fondo tutto il sapere.

In tre guise, scrive il Mamiani (2), studiarono gl'Italiani di far crollare l'autorità di Aristotele, la quale era ultima a sopravvivere, e sembrava dall'uso e dal tempo acquistare nuova forza.

Per primo i seguaci stessi del filosofo fecero breccia nella infallibilità del maestro loro, mutando parecchie sentenze ed altre nuove aggiungendo. Secondamente fu contradetto alle sue opinioni talvolta confutandole, tal'altra richiamando in onore e ponendo a confronto le diverse dottrine delle varie sette filosofiche antiche. Da ultimo gli fu contradetto

(1) E. MÜNTZ - *L'età dell'oro dell'arte italiana.*

LUIGI SERRA - *Storia dell'Arte Italiana* - Vallardi.

(2) T. MAMIANI - *Del rinnovamento - Della - Filosofia antica italiana* - Milano, Silvestri, 1836.

V. *Opere - Edite E Inedite - Di* - ANTONIO - ROSMINI-SERBATI - Volume III - Torino, 1857.

ROMUALDO BOBBA - *La - Dottrina Dell' Intelletto - In Aristotele - E Nei Suoi Più Illustri Interpreti* - Torino, C. Clausen, 1896.

con inventare sistemi originali e vistosi, siccome fecero il Cardano, il Vanini ed il Patrizio.

Lorenzo Valla (1406-1457) che, forte del favore di Alfonso d'Aragona inviso ad Eugenio IV, aveva, seguendo le orme del Cardinal di Cusa, distrutta la fiaba della donazione di Costantino [1] e criticato, altresì, prima di Erasmo, la volgata della Bibbia, chiamò i filosofi del suo tempo *genus hominum superstitiosum atque vecors,* e rivendicò a sè il diritto di discutere Aristotele « non per accusare l'uomo ma per fare omaggio alla verità ». Niccolò Lionio, lettore di filosofia in Padova, invei contro la maniera che si teneva nell'insegnare la filosofia col suo dialogo sul Peripato. Il grammatico modanese Mario Nizolio nell'opera *de veris principiis et de vera ratione philosophandi contra pseudo-philosophos* (lib. IV, pubblicati nel 1553) disse che la colpa non era, come sostenevano il Valla ed il Lionio, degl'interpreti, ma di Aristotele, i cui libri della logica qualifica *vera deliramenta.* Il Patrizio, nella sua dedicatoria della nuova filosofia al Sommo Pontefice Gregorio XIV, non ebbe difficoltà di rappresentargli che la filosofia di Aristotele dovesse essere bandita ed, in sua vece, riporsi quella di Platone. Si misero per questa via il Pomponazzi, il Cremonini ed il Vanini, *arso non confutato* [2].

Ben presto la disputa investì tutti i campi dell'umano sapere ed i capisaldi della vita medioevale tremarono oscil-

(1) *La - Dissertazione - Di -* LORENZO VALLA - Napoli, Stanziola, 1895.

(2) FRANCESCO FIORENTINO - *Il Risorgimento Filosofico - Nel - Quattrocento* - Napoli, MDCCCLXXXV.

F. FIORENTINO - *Studi E Ritratti - Della - Rinascenza* - Bari, 1911.

lando, dapprima, e poi miseramente ruinarono sulle loro basi. La lotta contro Aristotele andò a colpire, per naturale e logica necessità di cose, la religione che in quella filosofia aveva, ad opera dell'Aquinate, poste le sue salde e profonde radici. Tutti i tentativi diretti a dimostrare la superiorità di Platone od Aristotele e la maggiore consonanza dell'uno o dell'altro coi precetti della fede, nonostante il canone proclamato da Duns Scoto (1274-1308), il celeberrimo frate francescano soprannominato a Parigi « Dottor sottile » dell'assoluta indipendenza delle due ricerche, per cui *ciò che per filosofia era vero poteva per religione essere ritenuto falso,* menarono alla conclusione che tra la fede e la scienza non è possibile alcuna conciliazione. Il movimento di libertà che già si designava nell'ala sinistra, a così dire, della scolastica che i Concilii, dove la chiesa lavorò anche con le arti dell'astuzia e della corruzione, non potettero distruggere o menomare di autorità, si andò sempre più rinvigorendo ed i ripetuti tentativi alimentati dall'illusione che Roma potesse con la forza de' suoi istituti e delle sue leggi rinnovarsi nel mondo esplosero alla fine nella protesta di Lutero, di Zwingli e di Calvino che al cattolicesimo cinquecentesco, scettico e gaudente, al papato immobile, meno nelle arti di cavar denaro, portarono via il meglio delle sue energie, ciò che mise i popoli nella condizione di poter combattere con successo per la libertà della coscienza e per la integrità della patria terrena contro tutte le sante alleanze costituitesi di poi nella vana lusinga di ricacciare indietro nei secoli il progresso fatale della umanità. Rotto il legame tra la terra e il cielo; sbandito l'idillio, a cui la religione, non ostante la predicazione che il suo regno non fosse *de hoc mundo,* aveva prestato la larga lusinga d'una serie di beni ultramondani in com-

penso delle terribili rinunzie ai diritti elementari della esistenza, il dubbio, ch'è il crogiuolo in cui lo spirito si è rifatto alla vita, compì l'opera di libertà, in cui, superati e vinti gli ultimi ostacoli, doveva grandeggiare la personalità umana. Pomponazzi, frattanto, qualificava inutile, indifferente (*neutrum*) il problema della immortalità dell'anima, problema che aveva cotanto affaticato le menti dei dotti, e proclamava la possibilità e ragionevolezza, non solo, ma la necessità di un'etica indipendente dal paradiso e dall'inferno, sostenuta da quell'intimo criterio discernitivo, da quel lume naturale, da quella coscienza secura che l'uom francheggia sotto l'usbergo del sentirsi puro. Restituire alle fonti delle leggi naturali il problema etico sottraendolo ad ogni e qualunque autorità ed intervento divino era rompere gli ultimi legami, rompere definitivamente gli ultimi e più saldi rapporti che tenevano stretto l'uomo al passato. Ma la libertà dello spirito e dell'azione, i due elementi fondamentali ed integratori dell'individualismo, ricevettero il loro decisivo impulso dalle scoverte di Colombo e di Copernico. La vecchia configurazione della terra e dell'universo, nel cui centro la scolastica aveva, a furia di sottigliezze, collocato Gerusalemme, veniva rovesciata d'un colpo e con essa la cosmogonia mosaica e le fantastiche costruzioni astronomiche, popolate di nunzi della grandezza di Dio, andavano miseramente in frantumi. Per le nuove vie si precipitavano folgorando le rinvigorite attività e l'uomo, sospinto dalla vita mistica e contemplativa, dal disprezzo del mondo nel campo dell'azione, acquistava, con la fede nei destini dell'umanità, la indipendenza economica per mezzo dei commerci che dovevano, avvicinando la famiglia umana dispersa fin ne' più remoti confini della terra, modi-

ficare profondamente la struttura e la funzione delle classi sociali e dello Stato.

Come le correnti d'aria calda, rovesciandosi in atmosfere fredde, determinano turbamenti sommovitori di tutto l'ambiente, così all'irrompere delle nuove dottrine per le mutate basi della esperienza l'uomo, il cui posto nell'universo veniva profondamente modificato, levatosi in piedi, ritrovò nella sua natura di lottatore, quale si profila lungo il suo trionfale cammino nei secoli, le nuove energie per battere le luminose strade maestre ormai definitivamente conquistate al progresso umano. I doveri della vita, così, ritrovavano sulla terra il loro campo di sviluppo e di azione e la lotta pel miglioramento umano succedeva a quella per l'acquisto d'una ignota vita futura, mentre Tommaso Moro (1480-1535), portato dalla forza profetica del genio, additava alle future generazioni il termine fatale, dove splende, invito e riposo, la grande Utopia.

Portare tutta la somma dei pensieri, delle opere, delle aspirazioni; far convergere tutti gli sforzi ed il possesso delle scienze alla elevazione della libera personalità umana francata dai timori rinascenti dalla dinamica delle antinomie e dai terrori della morte, ecco il problema che, posto dall'umanesimo e dalla rinascita, aspetta la pienezza dei tempi per essere bandito trionfatore alle genti.

Con la rinata fiducia nelle forze dell'umana attività, rifiorì ed ingigantì quella nella scienza e nella natura alla quale fu domandata la soluzione del problema della esistenza. « Il problema della spiegazione del mondo, dice op-

« portunamente Francesco Fiorentino [1], succedeva a quello « della sua liberazione, che aveva affaticato gli Alessandrini « e i primi padri della Chiesa; ed all'altro problema del- « l'accordo tra la fede e la ragione, ch'era stata la mira « continua della Scolastica. Così tornossi da capo alle fonti « di natura, ed il naturalismo riapparve sotto tutte le for- « me, nell'arte e nella nuova costituzione dello Stato, non « meno che nella scienza ».

Antesignano di questo gigantesco movimento, dal quale scaturisce l'età moderna, si leva di tutta la sua persona Bernardino Telesio [2]. Si deve in grandissima parte a lui, come ha ben dimostrato col suo profondo acume G. Gentile [3], il successo della battaglia combattutasi per ricostruire una natura, che avesse in sè tutti i suoi principii, per rivendicare la libertà e il valore immanente della vita.

In breve: la fisica, le matematiche, l'astronomia e le scienze naturali dischiusero più vasti e luminosi orizzonti al sapere. Per tal via all'*ars magna* ed alla magia sottentrava la scienza metodica che, dopo i tentativi di Nizolio, dell'Aconzio e dell'Egizio, si levò a grande altezza per gl'insegnamenti di Leonardo da Vinci, Galileo Galilei e Bacone da Verulamio il quale esclamava: « Dai fornelli dei chimici è uscita una nuova filosofia che confonderà tutti i ragionamenti dell'antica ». All'alchimia, del pari, sottentrava la chimica e la fisica; all'astrologia, invano altra volta battuta

(1) *Bernardino Telesio* - Firenze, Successori Le Monnier, 1872.

(2) *De Rerum Natura* - A. F. Formiggini, 1910.

(3) G. GENTILE - *Bernardino Telesio* - Bari, Laterza, 1911.

V. ancho Prof. ERNESTO ORREI - *La Dottrina Civile - Di - Giambattista Vico -* In - *Archivio Giuridico - Filippo Serafini* - Roma, 1909.

V. FAZIO-ALLMAYER - *Bacone - Novum Organum* - Bari, Gius. Laterza, 1912.

fieramente in breccia da Giovan Pico della Mirandola, l'astronomia; il coltello dell'anatomista, abbattuti i pregiudizi religiosi che si opponevano alla dissecazione de' cadaveri e fatto sicuro dal Vesalio, portava via a brandelli tutta quanta la fantasmagorica scienza medica degli Arabi ed a Raze, Avicenna e Galeno sostituiva Ippocrate, mentre l'Arvey, appropriandosi la discoverta del nostro Andrea Cesalpino sulla circolazione del sangue, abbatteva la fisiologia aristotelica. Decisamente era nato un nuovo e meraviglioso ordine di cose!

Ed ecco apparire l'*Accademia del Cimento,* fondata a' 19 giugno del 1657 sotto gli auspicii del principe Leopoldo de' Medici, ed in essa un Sagredo, un Viviani, un Torricelli, un Cavalieri ed un Magalotti che degli atti dell'Accademia ci lasciò memoria nel libro dal titolo: *Saggi di naturali esperienze fatte nell'Accademia del Cimento.*

La scuola del Galileo ebbe in Italia seguaci valorosi e si diffuse rapidamente per l'Europa, in cui si videro sorgere da per ogni parte Accademie intese a fecondare gli studi sperimentali. È veramente mirabile il considerare quanta luce di sapere s'irradiò, come per incanto, da Firenze per ogni parte del mondo incivilito. Non altrimenti in un campo disseccato dall'arsura d'una lunga estate, se avviene che la pioggia improvvisamente lo ristori, l'erbe tutte si rinvigoriscono di novella vita e nuovi germi spuntano a popolare le zolle per lo innanzi vedovate e deserte.

Borelli, Malpighi, Newton, Cassini, Spallanzani, Neper, Leibnizio, Sarpi, Redi, Cavendish, Crawford, Lavoisier, Bertholet, Falloppio e mille altri; che schiera interminabile di geni, quanta gloria di nazioni, che numero immenso di scoperte, quanto cammino sulla via del progresso e della libertà!

Sul finire del secolo XVI e precisamente nel 17 agosto del 1603 il Principe Federico Cesi, nonostante le vive opposizioni del padre, le ostilità, le calunnie e le minacce degli affezionati all'antico, gittava le basi dell'Accademia de' Lincei in compagnia di Francesco Stelluti di Fabriano, matematico, Giovanni Eckio, medico olandese e di Anastasio De Filiis, meccanico peritissimo, quant'altri mai. In quest'Accademia, che fu per molti anni governata dal celebre G. B. della Porta, si coltivavano le matematiche, la fisica, la storia naturale, la filosofia e componevasi di uomini eminenti in ogni scienza e di qualunque nazione [1]. Nel 1665, ad imitazione di quella del Cimento e per opera di Bacone da Verulamio, sorgeva in Londra la *Società Regia* per promuovere gli studi sperimentali; e nel 1667, ad iniziativa di Re Luigi XIV, sorgeva in Francia l'*Accademia Reale delle Scienze* a cui appartennero il Cassini ed il Mariotti.

L'Italia che, come si è detto, fu col Galileo e con l'Accademia del Cimento precipua cagione di così fatto salutare rivolgimento, non si rimase seconda ad alcuna delle nazioni sorelle. La storia di quell'epoca è la storia delle Accademie. L'Italia, frazionata politicamente, perduta come nazione e ridotta men che una espressione geografica, risorgeva nell'unità d'una nuova coscienza scientifica, nella solidarietà degli uomini eruditi, nella molteplice varietà de' consessi letterari che, col motto *guerra all'antico,* iniziavano un duello a morte contro dottrine saldamente costituite, opinioni invalse da tempo, nomi come per tacito consenso accettati senza discussione.

(1) Baldassarre Odescalchi - *Memorie istorico-critiche dell'Accademia de' Lincei.*

Il programma di quell'epoca può dirsi racchiuso nelle seguenti parole del celebre Andrea di Lorenzo: *Ego actenus is fui qui nullius jurare in verba magistri assuevi, multa prioribus incognita et diligenti nostra observatione animadversa in apertam lucem profero.*

A questo programma s'informarono gli uomini più eminenti del secolo, le Accademie più reputate.

Le sorti, adunque, della metafisica nel 1600 sembravano più che mai perdute e, più che altrove, in Italia, in cui gli ingegni rivolti alle fisiche ed alle matematiche avevano affatto dimenticato le tradizioni de' nostri filosofi, le cui dottrine, a dire dello Spaventa [1], trascurate da noi, si formarono liberamente a sistema fuori del nostro paese.

Nel pensiero italiano, però, non vi fu il vuoto d'un secolo, ma una felice deviazione in altri studi che resero possibile l'apparire del nostro G. B. Vico. Allorchè si dovette riprendere il cammino dal punto in cui lo si era smarrito, la metafisica si trovò accanto un nuovo elemento che non doveva nè potè disprezzare, l'*esperienza.* Non bastava più avere delle idee, ma occorreva che le stesse fossero riprovate coi fatti.

La questione del metodo attendeva una risoluzione.

(1) *Lezioni di Filosofia* - Napoli, Vitale, 1862.

Napoli sotto la dominazione spagnuola — La riforma degli studi e Tommaso Cornelio — Dispute e contese tra galenici e spargirici — L'Accademia degl'Investiganti — I Progymnasmata Physica — L'Accademia dei Discordanti — Opere varie di medicina — Il Parere di Lionardo di Capoa suscita nuove e più vivaci dissensioni — Opinioni di Vico sulla medicina — P. Giambattista de Benedictis e le sue Lettere Apologetiche — Polemiche che ne seguirono — Stato della filosofia in Napoli — Atomisti e Cartesiani — Le persecuzioni del S. Officio — Lotta contro Descartes — Giovan Battista Vico.

Caduta la dinastia degli Aragonesi e sottentrati gli Spagnuoli, il regno di Napoli ricadde nelle tenebre della più fitta ignoranza.

La storia dimostra come gli oppressori stettero vigilanti perchè l'amore ed il progresso de' buoni studi non fossero causa di novità e di aspirazioni a migliori forme di reggimento politico.

L'Università, specialmente, e le Accademie furon tolte di mira. Quella, in omaggio ai metodi che di poi sono stati seguiti dalle tirannidi nostrane, fu più volte e per tempo non breve chiusa; queste furono sciolte. Così avvenne nella *magnifica et fidelissima città* sotto il dominio cieco e sospettoso del vicerè don Pietro Alvarez di Toledo (1532-1552), che, temendo si trattasse in quei consessi di politica, sciolse l'Accademia dei Sireni e, per odio agli Aragonesi, la Pontaniana. Il conto in cui la Spagna aveva gli studiosi si ar-

gomenta dal divieto scolpito in una lapide, visibile nel Museo Nazionale di Napoli dalla data MDCXXIII, con la quale, dal vicerè duca d'Alba, sotto la minaccia di pene pecuniarie e corporali, si ammonivano i cittadini di determinate zone a non locare le loro case nè far abitare in quelle *donne corteggiane, studenti ed altre persone disoneste*. Spezzata ogni tradizione di cultura, la scolastica crebbe come una pianta parassita su d'una sterminata landa deserta in cui ogni lampo di pensiero era spento.

In Napoli solamente, scrive l'Amenta [1], senza far conto veruno, anzi ridendosi del modo di filosofare che avean cercato trasmettervi Vincenzo e Giambattista della Porta, Giordano Bruno [2] e Nicolantonio Stagliola e qualch'altro, seguivansi appuntatamente le pedate d'Aristotele, d'Ippocrate e di Galeno, con tanta venerazione che quasi superstiziosamente si adoravano.

La Spagna, per le condizioni sue speciali al tempo della liberazione dai Mori, erasi fatta alleata e dipendente del Papa. « Spagnuoli, scrive il De Renzi [3], erano coloro che « sostenevano la Inquisizione e la Spagna co' suoi Filippi « ne avea formato il codice criminale degl'infelici popoli « soggetti ». Questo stato di servitù veniva aggravato in Italia dai Vicerè, a cui riguardo si ripeteva il proverbio: « I

(1) NICCOLÒ AMENTA - *Vita - Di - Lionardo - Di Capoa* - In Vinegia, MDCCX.

(2) La condanna per eresia impedì a Vico, cattolico osservante, di nominare Bruno. Campanella riuscì a nominarlo nell'*Apologia di Galileo* con queste parole: « E un tal Nolano e altri, che per essere eretici *non è lecito nominare*, sono di quest'avviso ». Non era l'abilità che mancasse al frate di Stilo. La curia, però, non gli prestò mai fede.

(3) SALV. DE RENZI - *Napoli nell'anno 1656* - Nap., tip. De Pascale, 1687.

« ministri regi in Sicilia rodono, in Napoli mangiano, in « Milano divorano ». Narra il Bucca che correva una poesia nella quale si paragonava il Vesuvio al Monterey: *Ille mittit flammam, iste causat famem; — Ille totum vicinum dirupit agrum, — Iste totum Neapolis usurpat aurum; — Ille a se expellit suos, iste a Neapoli mittit suos; — Ille rodet, iste ridet, et populos pro rabie rudit.* Guerre, pestilenze, incursioni di Turchi, terremoti, eruzioni, carestie, balzelli, banditi, tutto concorse a rendere più miserevoli le condizioni del vicereame obbligato, sotto il titolo di *donativo,* ai più gravi sagrifizi per sovvenire il monarca lontano, l'un dì più che l'altro impegnato a sostenersi contro i nemici esterni ed interni dei suoi Stati, mentre Fra Tommaso Campanella [1], interpetrando le celesti disorbitanze, conchiudeva: « Dun« que è indizio di gran mancamento o augmento o varia« mento in tutte le cose questo tempo ».

Nei due secoli della dominazione spagnuola, scrive il Ferrari [2], la religione a Napoli avviluppava la vita civile; essa era potente di ricchezze, di corporazioni religiose, di vaste fondazioni; invadeva le scuole, le case, il popolo, i nobili, tutta la capitale che poteva dirsi la città santa dei miracoli, delle reliquie, delle madonne.

Vi erano infatti, come notano gli scrittori del tempo [3], trecentoquaranta chiese, settantaquattro *ricchissimi e super-*

(1) T. CAMPANELLA - *Manarch. di Spagna* - Cap. 4, vol. II. Torino, 1884.

(2) GIUSEPPE FERRARI - *La mente - Di - G. B. Vico* - Milano, 1887.

(3) V. FRANCESCO DE' PIETRI - *Dell'Historia - Napoletana* - Libri Due - In Nap., nella stamperia di Gio. Domenico Montanaro, MDCXXXIV.

MONS. GIUSEPPE CAPECELATRO - *Dell'Origine Del Progresso - E Della Decadenza Del Potere De' Chierici* - Napoli, Stamperia nazionale, 1863.

bissimi monasteri e templi claustrali non men di uomini che di donne di qualsivoglia ordine, o sia religione, da copiose famiglie serviti, oltre al clero secolare, quasi infinito, in guisa che nel numero di preti, di monaci e di frati, Napoli superava, senza proporzion veruna, non che ogni altra città cristiana, del mondo, ma la stessa Roma di gran lunga.

Il moltiplicarsi degli acquisti di beni stabili da parte degli ecclesiastici e la incessante creazione di nuove fondazioni di luoghi pii dette origine a dispute vivaci e fu avvisato a molti rimedi per eliminare un così grave inconveniente. Ricordiamo in proposito l'aspra polemica svoltasi tra Giuseppe Aurelio di Gennaro [1] e don Ottavio Ignazio Vitaliano per la fondazione d'un nuovo collegio di PP. Gesuiti. Il Di Gennaro non si perita dal ricordare a sacerdoti e leviti che Dio ha conceduto loro il necessario sostentamento, non la sterminata ricchezza, e che l'eccessivo numero e grandezza delle chiese e monasteri, a cui si era giunto, creavano un gran disordine specie perchè toglievano spazio e comodo all'abitazione dei cittadini. Si aggiunga che i privilegi e le immunità di cui godevano gli ecclesiastici erano innumerevoli e creavano uno Stato nello Stato, donde la serie dei conflitti de' quali gli scrittori del tempo ed il Giannone [2] in ispecie ci han lasciato ricordo. Valga per tutti questo. I monaci di S. Antonio Abbate, o S. Antuono, possedevano, come registrano gli storici, grandi mandrie di porci, i quali per la immunità ecclesiastica vagavano liberi per tutte le vie della città, vi ricevevano l'alimento per devozione, ed erano ab-

---

(1) *Risposta - Alla Scrittura - Del Signor D. Ottavio Ignazio Vitagliano - Per* - GIUSEPPE AURELIO DI GENNARO - Napoli, XIX settembre MDCCXXXIV.

(2) PIETRO GIANNONE - *Istoria Civile - Del - Regno di Napoli* - Lugano, 1836.

bracciati come cosa sacra. Ed il popolo doveva tanto più tollerarli, perchè gli venivano imposti da Roma, formando parte della provvigione del cardinal Barberini che era Abbate di S. Antuono [1]. Gli avvenimenti memorandi erano segnati dalla fondazione d'una chiesa, d'un convento, dalla erezione d'una colonna votiva, d'una statua in onore di qualche santo al cui valevole patrocinio si attribuiva la cessazione d'una calamità, come in occasione della eruzione del Vesuvio [2], della peste e degli altri mali infiniti che afflissero in quel torno di tempo il regno. I giorni festivi e le processioni religiose non avevano più calendario e gli uni si succedevano alle altre con i festeggiamenti pel carnevale, per la salita al trono d'un imperatore, per la nascita d'un principe, per l'arrivo d'un vicerè. I patroni della città si moltiplicavano a libito dei religiosi in fiera lotta fra loro per assicurarsi il primato e, quindi, il monopolio della fede, ed anche a talento dei vicerè che alle loro ruberie domandavano la protezione di S. Gennaro, di S. Francesco Saverio, dell'Immacolata, e ne promovevano con ogni vigore il culto e l'adorazione [3]. Tutta la vita del regno pendeva dal mira-

---

(1) SALVATORE DE RENZI - *Op. cit.*

(2) L'incendio del Vesuvio dette luogo ad una vasta produzione scientifica e letteraria in prosa ed in versi. Ricordiamo fra i tanti GIOVANNI LOTTI, il DOTTOR BIASE ANTONIO DELLI FALCONI, MATTEO FRANCESCO D'ADAMO e FRANCESCO DE PETRA, il quale in uno de' suoi Problemi dice « questi incendi sembrano una infermità della terra, non altrimenti che delle infermità umane tutto dì sperimentiamo ».

(3) Tra i diversi ordini di frati vi fu una vera sfida e ciascuno gareggiava a mostrare la miracolosa efficacia della propria reliquia, del proprio Santo. I Domenicani recarono attorno la testa di S. Tommaso d'Aquino; i Paolotti il latte della Vergine; gli Agostiniani il sangue di S. Nicola Tolentino; i Gesuiti l'effigie

colo del sangue di S. Gennaro, e dal modo come questo miracolo si compiva popolo e sovrano traevano gli auspicî.

I piati civili, scrive Capecelatro (1), erano fraudolentemente per lo più trattati, prevalendo coi giudici le pratiche ed i favori dei più potenti. Ma nei delitti criminali si aveva molto rispetto ai cavalieri, i quali non guari tempo passava che, ottenuta la remissione della parte offesa, agevolmente si componevano. La città di Benevento, terra del Papa, offriva un comodo, rispettato, inviolabile asílo a questi alti delinquenti, contro dei quali furono talvolta fatte delle vere spedizioni militari, con assedi che, per le proteste dei Pontefici, furono levati senza alcun pratico risultato, anzi col danno e le beffe. Il quadro ed il bilancio morale di Napoli è riassunto nelle sue ultime conseguenze dal Campanella (2) che, prospettando qualche secolo prima di Mirabeau, di Napoleone Bonaparte e di Adamo Smith tutto un sistema tributario meraviglioso per lucidità e precisione di concetti, ammoniva che le tasse non dovevano essere personali, ma reali, cioè non su le teste ma su i beni, altrimenti tutto il carico delle taglie si scaricava sulla plebe; che occorreva imporre i dazi diretti ed indiretti; che urgeva togliere ai baroni la riscossione per parte del re de' pagamenti fiscali che esige-

---

di S. Francesco Saverio e di S. Ignazio; i monaci di S. Lucia un'immagine della madonna ch'era appartenuta a Suor Orsola Benincasa. Ma la maggiore emulazione fu tra S. Gennaro e il beato Giacomo della Marca.

Nel maggio del 1631 la Viceregina moglie del Monterey entrò in Napoli recandosi in braccio, come narra il BUCCA, un S. Antonio di Padova di legno, grande e grosso che pareva un figliuolo.

(1) DON FRANCESCO CAPECELATRO - *Degli Annali - Della Città di Napoli* - Napoli, 1849.

(2) *Op. cit.*

vano con maggiori gravezze; e che il donativo (1) di Napoli era venuto in odio ai popoli, e il re lo doveva lasciare e pigliare in altro modo e titolo. « Napoli, egli soggiungeva, è « popolata di settantamila persone, e solo dieci o quindi- « cimila, travagliando, prestamente vengono distrutti dalla « soverchia fatica; il rimanente è rovinato dall'ozio, dalla « pigrizia, dall'avarizia, dalle lascivie, dalle infermità, dalla « usura ecc...., e per sventura anche maggiore, contamina « e corrompe un infinito numero di uomini assoggettandoli « a servire, ad adulare, a partecipare de' propri vizi a grave « nocumento delle funzioni pubbliche ». Non mancavano uomini d'acuto ingegno, ma, come notava Vico, i nobili erano addormentati dai piaceri della vita allegra; que' d'inferior fortuna eran tratti dalla necessità o a disperdersi nella folla del Foro, o, per menar più tranquillamente la vita, a esercitarsi in occupazioni « che se non gliene dissipavano, certamente pur troppo gliene infievolivano la natura ».

La sommossa popolare accesa in Napoli nel 1647 da Tommaso Aniello o Masaniello, non produsse alcun mutamento nel principato, in cui, a muovere gli spiriti, valse maggior-

---

(1) I Vicerè introdussero l'uso dei volontari donativi per farsi un merito colla corte. I donativi si pagavano tre quarti da' Comuni composti di poveri ed un quarto da' feudatarî ch'erano i soli ricchi: e tale pagamento si faceva da essi *ad ratam adohae*. Le chiese non contribuivano nulla. I baroni destramente ottennero dal Governo corrottissimo de' Vicerè, di non pagarsi *adohae* durante l'esazione del donativo. Nel 1564 si fece sistema fisso nel Regno di pagarsi in ogni biennio un milione e dugentomila ducati a titolo di donativo, con esigersi in due anni. Il WINSPEARE dice che le somme imposte al Regno di Napoli a titolo di donativo in tutto il corso del governo viceregnale giungono, secondo il calcolo più esatto, a novanta milioni di ducati e più, oltre ai carichi ordinarî, agli approvvigionamenti in natura, alle contribuzioni messe per l'alloggio delle truppe, alle spese di fortificazioni e ai diversi approvvigionamenti di marina.

mente la riforma predicata da Giovanni Valdes di Cuença, che trovò molti e convinti seguaci in ogni ordine di cittadini, e quella divulgata dallo Zwingli ed introdotta in Napoli da Lorenzo Romano (1). Contro gli eretici l'Inquisizione, usa, come scrive il Summonte, ad imbastir processi ereticali « *non tanto per l'onor di Dio, quanto per cavarne le severe confiscazioni delle robe* », lavorò con varia fortuna, finchè non si vennero organando le forze rivoluzionarie del pensiero, le quali, all'ora data, travolsero le ultime sopravvivenze del passato.

Tra i primi in quest'opera di rinnovamento vanno ricordati Tommaso Cornelio e Lionardo di Capoa: *quibus nudam sese Natura visendam exhibuit.*

Si deve ad essi principalmente il merito di avere aperto la via allo studio delle scienze positive ed alla ricerca della verità fondata *in ipsa potius rerum natura,* come dice Cornelio, *quam in monimentis scriptorum.*

Rubeti natus est Thomas Cornelius, literatorum phoenix, Philosophus celebris, qui Neapolim bonas literas invexit, ubi per annos quatuor supra triginta docuit. Così Tommaso Aceto (2).

Con pari entusiasmo parlano di lui quanti sono scrittori che degli studi e degli uomini fioriti in quel tempo si sono occupati. Francesco D'Andrea lo chiama *celebre filosofo e medico di quel tempo*; Vico, *latinissimo;* Giovan Vincenzo Gra-

(1) LICURGO CAPPELLETTI - *La - Riforma* - F. Bocca, 1912.

FILIPPO DE BONI - *L' Inquisizione - E I - Calabro Valdesi* - Milano, C. Daelli, MDCCCLXIV.

(2) TOMAE ACETI - *In* GABRIELIS BARRII - *De Antiquitate et Situ Calabriae - Prolegomena - Additiones, et Notae* - Romae, MDCCXXXVII.

vina, *philosophus aetate nostra insignis;* Lucantonio Porzio dice che il Cornelio *dava più lumi di buona e salda dottrina; non dava per vero il verosimile e spesse volte faceva vedere false le dottrine degli altri; ed aveva genio di far comparire gli altri nel sapere che vantavano ridicoli.* Soggiunge il Giannone che *a lui si deve tutto ciò che oggi si sa di più verosimile nella filosofia e nella medicina,* e Daniello Bartoli, a tacere di moltissimi altri, lo chiama *trattatore degli argomenti spettanti a scienze naturali dottissimo e peritissimo* (1).

Dopo aver fatto i primi studi in Cosenza si trasferì in Napoli alla scuola di Marco Aurelio Severino (2), donde, per

(1) V. FRANCESCO FIORENTINO - *Bernardino Telesio - Ossia - Studi sull'idea della Natura* - Vol. 2 - Firenze, 1874.

« Non fu piccola gloria per Cosenza, scrive il FIORENTINO, l'aver dato al- « l'università napoletana i due più assennati ed operosi innovatori delle scienze « sociali T. Cornelio e M. A. Severino ».

V. FRANCISQUE BOUILLIER - *Histoire - De La - Philosophie - Cartesienne* - Tome Second, pag. 510.

SALVATORE DE RENZI - *Storia - Della - Medicina In Italia* - Tomo Quarto - Napoli, 1848, pag. 172 e passim.

LUIGI AMABILE - *Il Santo Officio - Della - Inquisizione di Napoli* - Città di Castello, 1892, vol. II, pag. 15.

(2) Su Marco Aurelio Severino v. M. FRANCESCO COLANGELO - *Storia - Dei Filosofi e dei Matematici Napolitani* - Napoli, Dalla Tip. Trani, vol. III, pag. 297; e v. la Bibliografia ivi citata. — SALVATORE DE RENZI - *Op. cit.* — CARLO BURCI - *Storia Compendiata - Della Chirurgia Italiana - Dal suo principio fino al secolo XIX.* In *Pubblicazioni - Del - R. Istituto di Studi Superiori* - Firenze, 1876, pag. 141. — PIETRO MAGLIARI - *Elogi - Di - M. A. Severino, B. Amantea, E. D. Cotugno* - Napoli, Stab. G. Gioia, 1854.

Nato in Tarsia presso Cosenza nel 1580, morì in Napoli il 15 luglio 1656. Egli diè opera energicamente alla riforma della chirurgia, sostituendo ai cerotti, ai balsami ed agli unguenti, il ferro ed il fuoco. Levò tale e tanto rumore con le sue opere, col suo libero insegnamento e coll'esempio delle sue ardite operazioni che la maggior parte degli studiosi non solo d'Italia ma d'Europa tutta, si mossero ad ascoltarlo ed imitarlo. Accusato dagli invidiosi al Tribunale dell'Inqui-

gli eccitamenti del celebre Lionardo di Capoa, si dette a peregrinare per l'Italia. In Roma strinse dimestichezza col celebre Michelangelo Ricci, dal quale, come si legge nella prefazione al Proginnasma *De Vita* (1), si ebbe incitamento allo studio della matematica e della fisiologia.

Attratto dallo splendore della scuola di Galileo passò in Firenze. Ivi trattò familiarmente con Evangelista Torricelli che lo iniziò negli studi della fisica e dell'astronomia. A Bologna conobbe il celebre Bonaventura Cavalieri.

Il vivace e penetrante ingegno del Cornelio, le non volgari cognizioni, lo fecero deviare dal sentiero degli antecessori e gli additarono un metodo tutto nuovo nell'insegnare, opponendosi alle opinioni fino a quel tempo seguite nel medicare.

Ritornato in Napoli nel 1649, vi portò, fra tante opere, quelle di Francesco Bacone, di Galileo Galilei, quelle di Guglielmo Gilberti; alcune di Daniel Sennerto; quelle di Giambattista Elmonte; di Pier Gassendi; di Gaspare Asellio; di Francesco Glissonio; di Guglielmo Arvejo; di Tommaso Vertoni; di Tommaso Bartolini; di Renato delle Carte; di Tommaso Hobbes e molte di Roberto Boile e di Tommaso Villis.

Questa schiera di nomi e di opere era tutto un programma, tutta una rivoluzione irrompente come fiumana contro le dighe dell'oscurantismo. Se Renato Descartes aveva osato tra' primi farsi incontro alla filosofia di Aristotele, battere

sizione perchè faceva uso sugl'infermi di mezzi imprudenti ed incendiari, dopo una lotta ad oltranza, fu liberato. Pubblicò diverse opere di anatomia, chirurgia, medicina e letteratura, fu educato in Napoli alle scienze da Tommaso Campanella e Nicola Stelliola.

(1) Thomae - Cornelii - Cosentini - *Progymnasmata Physica* - Neapoli, MDCLXXXVIII, pag. 263.

strade opposte alle peripatetiche e, nonostante la guerra mossagli dai sostenitori dell'antico, far trionfare le sue dottrine, l'Arvejo, l'Asellio, il Bartolini, e moltissimi altri, profittando degli studi della fisica, della botanica e della chimica messi in onore da Cardano, Paracelso e Cornelio Agrippa, e facendo progredire l'anatomia e la fisiologia, riuscivano a scuotere l'autorità di Galeno ed a bandire per sempre tutto quel che l'ignoranza e la barbarie avean arzigogolato intorno alle occulte virtù e proprietà immaginarie delle cose naturali (contro le quali stolide affermazioni s'era levato, tra' primi, Gerolamo Fracastoro (1)) ed alla creduta forza o delle stelle o degli spiriti maligni in quelle cose di cui non conoscevansi le cause.

Nonostante i pericoli, ai quali i novatori andavano incontro, pur tuttavolta il Cornelio, seguendo l'indole sua audacissima, si diè subito e con somma energia alla riforma degli studi, spargendo i semi delle nuove dottrine nelle scuole *già piene dell'usanza pessima ed antica,* e promovendo dalla cattedra lo studio della fisiologia e quello delle matematiche già messe in onore dal rinomato Vincenzo Folliero.

I giovani, ricorda il Susanna (2), vi accorrevano numerosi e restavano soggiogati dalla eleganza e dalla chiarezza con

(1) V. Giuseppe Rossi - *Girolamo Fracastoro - In Relazione - All'Aristotelismo E Alle Scienze - Nel - Rinascimento* - Pisa, 1893. Nell'opera medica che ha per titolo *De Sympathia et Antipathia rerum*, dedicata al cardinale Alessandro Farnese, il Fracastoro combatte con meravigliosa evidenza quelle *cause occulte* che traevansi in campo quando la vana speculazione, impotente a scoprir le qualità reali e concrete, sostituiva una vuota parola, per quanto in apparenza gravida di misterioso significato, alle osservazioni precise e determinate dei fenomeni.

(2) *Poesie - Del Signor* - D. Carlo - Buragna - *Colla Vita Del Medesimo - Scritta Dal Signor - Carlo Susanna* - In Napoli, per Salvatore Castaldo Regio Stampatore. A spese di Giacomo Raillard.

cui egli spiegava le cagioni dei fenomeni naturali, le astruse dottrine di Keplero e quelle non meno sottili della Diottrica di Cartesio. La fama del suo insegnamento induceva il sommo Francesco Redi [1] a richiederlo per la cattedra di medicina pratica nello studio di Pisa.

Compagni del Cornelio in quest'opera di restaurazione delle scienze e delle lettere furono, tra gli altri, Francesco d'Andrea, Lionardo di Capoa e Sebastiano Bartoli, di cui scrisse il Soria [2] che rigettava con savio accorgimento quanto trovavasi scritto da Galeno non conforme alle sue esperienze o alle aspirazioni della natura.

I superstiziosi adoratori dell'antico [3] che si vedevano minacciati ad un tratto di dover rifare tutta quanta la loro cultura; come suole accadere in simili casi, mossi da profonda invidia, titubanti od impotenti a mettersi sulla via dischiusa loro da uomini di cotanto ingegno, si coalizzarono

(1) *Lettere* - Vol. IV - Milano, 1811, pag. 175.

Al Signor D. Francesco D'Andrea — Napoli.

..... in questo studio (di Pisa) vi sarebbe bisogno di condurre un Medico per la Cattedra ordinaria di Pratica, e si desidererebbe trovare un uomo, che veramente fosse di esperimentato valore, e che molto e molto si avanzasse sulla riga comune. Dal signor Cella è stato proposto da Napoli un tal signor Domenico Buonincontro..... Ma che è del signor Tommaso Cornelio? Applicherebbe egli a questo impiego? Il signor Lionardo di Capoa vi applicherebbe? Questo, che è un grand'uomo, crede che fosse anche il caso per la cattedra?

(2) FRANCESCANTONIO SORIA - *Memorie - Storico Critiche - Degli - Storici - Napolitani* - In Napoli, MDLXXXII.

(3) Le novità, come scrisse ORAZIO (2. l. ep. 1), furono sempre avversate perchè gli uomini:

..... nihil rectum, nisi quod placuit sibi ducunt
Vel quia turpe putant parere minoribus, et quae
Imberbes didicere, senes perdenda fateri.

ed indissero una guerra di malignazioni e di calunnie contro il Bartoli, il Cornelio ed il Capoa che con tanto animo si eran cacciati addosso all'aristotelica setta, diventando i flagellatori di tutti gli antichi medicanti e di coloro che a chius'occhi lor tenevano dietro.

A Napoli, scrive Giovanni Finchio [1], abbiamo avuto particolarissima notizia del signor Tommaso Cornelio matematico e medico di gran grido ed amico del signor Michelangelo Ricci; egli ha scritto un libro intitolato *Progymnasmata Phisica*, il quale è stampato a Venezia ed una parte è dedicata al signor dottor Alfonso Borrelli [2]. Egli è cartesiano e gran difensore delle cose nuove, e per questo in Napoli è odiato da quelli che giurano fedeltà ai loro maestri. Dice nel suo libro d'essere stato inventore dell'ipotesi della compressione e forza elastica dell'aria, prima del Pacqueto e di qualunque altro: è calabrese di nazione, uomo vivo ed acuto, e, come suol essere la maggior parte di essi, molto caldo.

Di questi avvenimenti ci lasciò memoria l'istesso Cornelio in una lettera scritta al Glissonio ed al Villis [3], nella

(1) In una lettera del 1663 al Principe Leopoldo dei Medici. Fu Inglese ed aiutante per le sezioni anatomiche nell'Università di Pisa quando v'insegnava il Borrelli.

(2) PROF. NICOLA ANASTASI - *Alfonso Borelli - E Le Sue Opere* - Messina, Pappalardo, 1869.

(3) *Neapolim adverso sidere advectus, necesse habui curas et cogitationes meas, non tam in literas, quam in salutem incolumitatemque intendere, atque id agere ne sycophantorum calumniis aliquando succumberem; dici enim vix potest quantam mihi invidiam medicorum turba conflarit ex studio ipsius novae minimequae vulgaris doctrinae, quam ego a praeclarissimis nostris aetatis scriptoribus acceptam, meisque peculiaribus inventis illustratam in hanc urbem primus invexi.*

dedica del *Progymnasma De Generatione hominis* e nell'altra al *De Nutricatione* [1].

Nel Giornale del Fuidoro [2] è raccolto e distillato tutto il veleno che i Galenici propinavano quotidianamente ai danni dei novatori. Contro i fratelli Francesco e Gennaro d'Andrea, Lionardo di Capoa e contro i chimici, tra' quali D. Carlo de Ferrarys ed Antonio Gomez, si leggono le invenzioni più disonoranti, gl'insulti più volgari. Di Sebastiano Bartoli, portato alle stelle dai nobili, si dice che « ha più cera e fatti di un gran ruffiano e stallone che di medico chimico », e lo si accusa di essere stato causa della morte di Luigi Poderico [3], il quale, « per disgrazia essendo migliorato qualche poco, nella settima pillola disse: il medico chimico, già mi hai ammazzato. Dio ti perdoni, vattene ».

---

(1) *Sed enim bellum mihi quasi naturale est cum literatoribus et sciolis, qui nunquam non student me in odium invidiamque apud cives vocare.*

(2) *Giornali d'Innocenzo Fuidoro* (anagramma di Vincenzo d'Onofrio) *che si possono dividere in più tomi - per ogni governo fatto in questa Città - dalli Eccellentissimi Viceré di questo Regno.*

I sette volumi vanno dal 1663 al 1680. Si conservano tuttavia inediti nella Biblioteca Nazionale e vi è un indice che ne agevola le ricerche.

(3) Fu nobile del Seggio di Porto e celebre capitano. Ne disse l'elogio funebre monsignor Cavallo, vescovo di Caserta. Vedi in D. A. PARRINO - *Teatro - De' Viceré* - Tomo II - Nap., 1770 e COMM. CARLO PADIGLIONE - *Dei Poderico - sepolti - in S. Agnello Maggiore* - In Napoli, Giann. e Figli, 1904.

Nel *Cronicamerone* del BULIFON si legge: « 31 gennaio 1673. Finì di vivere il Mastro di Campo Generale D. Luigi Poderico dell'abito di Calatrava, patrizio napoletano.... Egli fu quattro volte in Spagna: guerreggiò in più guerre con coraggio: servì ottimamente il suo re in tempo delle rivolte del 1647. Morì come visse da vero cristiano, ordinando che solo l'accompagnassero alla sepoltura dodici pezzenti. Ma S. E. lo fece seppellire con tutta la pompa che si suole fare ai capi militari. Fu seppellito in S. Aniello ».

Ed il malevolo prete commenta in versi:

Eventi nuovi di volubil sorte!
Chi tra palle di Marte restò vivo
Da palle di Mercurio ebbe la morte.

Simili accuse, d'altronde, erano state già formulate in Francia anni prima da Pietro Petiti, il quale, in una carica a fondo contro i nuovi sistemi di medicina e di cura, aveva incolpato i novatori di cagionare con i loro rimedi la morte [1].

Non se ne stavano d'altra parte inoperosi gli Spargirici. Che anzi, a dire di Giacomo Lavagna [2], non avevano altra risposta in bocca: *Galeno è una bestia, Ippocrate un somarone. D'Aristotile non vi dico nulla, non san trovar nome, benchè vituperosissimo, che gli calzi.* E dei versi in morte di Poderico, Giulio Acciano [3] si vendicava accusando quel *barba di capron Tonno Cappella* [4] d'aver ucciso co' suoi medicamenti Ottavio Caracciolo di Forino, « agnominato per l'occhio spaventoso, che naturalmente aveva e anco egli affettava, Capitan Spaventa ».

Che non oprava in tuo soccorso il saggio
Leonardo? e che non fea Tozzi gentile?
E più d'un altro al gran bisogno accinto?
Se dava in minor copia quel malvaggio
L'atra bevanda, che al velen simile
Fassi per chi mal opra e a morte è spinto?

---

(1) Le parole del Petiti sono riportate da BENEDETTO ALETINO nelle *Lettere Apologetiche.*

(2) Scrisse il Corriere spedito da Parnaso in favore de' Galenici, e, sotto il nome di *Corrado Vertolieri*, i Dialoghi contro il Parere di Lionardo di Capoa.

(3) GIUL. CAPONE - *Salv. Marano - Un Poeta Satirico - Del XVII secolo* - Salerno, 1892, pag. 313.

(4) Medico Galenista, avversario del Capoa. L'Abate Gimma nell'Elogio del Porzio lo annovera tra gl'insegnanti nell'Università di Napoli.

D'atro squallor dipinto
Quando te vide il gran Cornelio, invano
La valorosa mano
Avvicinar non volse al corpo estinto,
Dicendo: io veggio pur, che in pace il porti,
Che vane son le medicine ai morti.

Questa canzone nel manoscritto che si conserva nella Biblioteca Nazionale di Napoli (XIII, c. 26, pag. 399) è attribuita al Buragna [1], benchè non figuri tra le poesie dell'istesso autore pubblicate dal Raillard [2].

Per dimostrare viemmaggiormente l'acredine, con la quale le avverse parti si combattevano, valga il seguente fatto.

Ragionando un giorno il Capoa con gli scolari suoi su diverse cose naturali, parlando dell'Iride, contro l'opinione di Aristotele, sostenne, ciò che la metereologia oggi conferma [3], potersi vedere tutta volta intera come un cerchio, la quale opinione confermò nell'ottavo ragionamento del suo parere con queste parole: « Anzi l'ho pur io riguardata, che non « solo maggiore del mezzo cerchio apparir soglia, ma tal- « volta ancora in un cerchio compiuto ed intero, dove il sole « sia alto e l'uomo da qualche monte alto la rimiri » [4].

---

(1) Sul Buragna v. VITTORIO CARAVELLI - *Pirro Schettini - E - L'Antimarinismo* - Napoli, 1889, pag. 64. — CARLO BERTANI - *Il maggior Poeta Sardo - Carlo Buragna - E - Il Petrarchismo Del Seicento* - Hoepli, Milano. Nato in Alghiera nel 1632, morto in Napoli nel 5 dicembre 1670.

(2) *Op. inn. cit.*

(3) G. MOSCA nella *Vita di Lucantonio Porzio* (Napoli, MDCCLV) riferisce: « Il Cardinal Ricci interrogato dal Porzio sul valore dell'affermazione del Capoa « rispose: Essere questo possibile qualora la nugola in cui l'Iride si forma, non « fosse stata troppo lontana ».

(4) *Parere - divisato in otto Ragionamenti, ne' quali partitamente narrandosi l'origine e 'l progresso della medicina, chiaramente l'incertezza della medesima si fa manifesta* - Napoli, Bulifon, 1681, pag. 591.

Tale affermazione fu da molti derisa e specialmente da Domenico d'Aulisio, suo zio uterino, il quale, per ischerzo, scrisse e dette per le stampe i seguenti versi alquanto vivaci.

Capua facundo perfusus pectora vino
Montis conscendit culmina summa celer.
Tempus erat, medio quo Sol discedit ab axe,
Pendebat dubiis horridus imber aquis.
Iris mille trahens adverso Sole colores
Orbem complotum pingere non poterat.
Invida terra vetat, quin partem occultat Horizon,
Depictique arcus cornua summa rapit.
Capua sed lippus de celso vertice montis
Clamat: Io cyclum discolor Iris habet;
Credite, nam video clamat. Nos risimus omnes;
Mordaci quidem sic sale perfricuit:
Mira refers, in cyclum si tibi vertitur orbis
Non sic res geminas ebria turba videt.

Gli amici del Capoa di risposta inveirono contro il D'Aulisio con mordaci satire, tra le quali ebbe il primato quella dal titolo: *La Coda del Cacamusone Epigrammatico* [1]. Crebbe

---

(1) Il Villarosa enumera tra gli autori di queste satire: Tommaso Cornelio, Antonio Monforte, Gregorio Messere, Carlo Cornelio e Giuseppe Lucina. A proposito del Cornelio il CRESCIMBENI (vol. IV, pag. 269) scrive: « Noi vedemmo anni sono nella Libreria di Gio. Antonio Moraldi un sonetto pedantesco stampato in foglio volante sotto il finto nome di Maestro Alfesibeo, intitolato *Avvertimento di M. Galateo a M. Cacamusone Epigrammatico*, e in piè v'era una nota, che sotto il detto nome finto si nascondesse questo degno letterato ». Di questa polemica fui tra' primi a darne un largo riassunto nel mio studio su Vico. La polemica, commenta il Capone, appassionò tutta Napoli ed il P. LUBRANO nel Libro V de' *Suaviludia Musarum ad Sebethi Ripam*, a pag. 187 stampò un Epigramma.

De Iride rixas excitante inter Physicos.
Excussit cerebrum multis haec quaestio: an unquam
Iris in aspectu tota minetur agris.
Dimidio, censent alii, se cornuat arcu.
Qua minus obliquo nubila sole nitet.

a tanto, scrive l'Amenta [1], la disputa, che dovette il Vicerè ancor con minacce vietare il più oltre contendere; giacchè le risposte furono schernevoli a segno che si venne alle brutte, e se il Collateral Consiglio non avesse posto mano col far ordini molto penali contro gli autori di sì fatte pasquinate, si sarebbe, senza dubbio, lasciata la penna e venuto perciò alle armi. Ciò, al dire del Padre M. d'Afflitto [2], avvenne nel 1676; secondo il Mazzuchelli, nel 1677 [3]. La disputa, però, si protrasse per parecchi anni, come è dimostrato dalla stessa raccolta del *Cacamusone*, in cui sono scritti con la data di pubblicazione del 17 novembre ed 8 dicembre 1681.

Sostiene Giangiuseppe Origlia [4], aspramente confutato dal Giustiniani [5], che per questo spiacevole incidente dovette il D'Aulisio ritirarsi dalle conversazioni e seppellirsi tra i libri per anni dieci. Ciò è confermato da Biagio Troisi nella vita da lui scritta dello zio e premessa all'opera: *Scuole Sacre* [6].

Perque suos oculos aliis Sanctamque Mathesim.
Iurant, quod pleno visa sit ipsa cyclo.
Sic acuunt sannas, et acerba glottyde mussant.
Sic Cynico Coeli gaudia felle pluunt.
Quam dabitis pacem terris, o Numina, si lux.
Nuncia jam pacti foederis, arma ciet?

(1) *Vita - Di - Lionardo - Di Capoa* - In Vinegia, MDCCX, pag. 23.

(2) *Memorie - Istoriche - Degli - Scrittori Legali - Del Regno di Napoli* - In Nap., MDCCLXXXVII, vol. I, pag. 93.

(3) *Gli - Scrittori D'Italia* - Vol. I, Parte II - Brescia, MDCCLIII, pag. 1261.

Un'altra polemica ebbe il D'Aulisio con Niccolò Capasso per la precedenza delle cattedre, nella quale egli riportò piena vittoria.

(4) *Istoria - Dello - Studio di Napoli* - Vol. 2, pag. 107.

(5) *Memorie - Istoriche - Degli - Scrittori Legali - Del Regno di Napoli* - In Nap., MDCCLXXXVII, vol. I, pag. 93.

(6) *Delle - Scuole Sacre* - Libri Due Postumi - In Napoli, MDCCXXXIII.

Della morte del D'Aulisio fu incolpato un suo nipote ma v'ha chi afferma

Nè il tempo riusciva a lenire o disacerbare gli animi. Basti, a conferma, ricordare che l'istesso Domenico D'Aulisio, *uomo universale nelle scienze e nelle lettere* [1], fino al 1708, aveva mal visto Vico nella Università [2], non già per suo merito, ma perchè era stato amico di que' letterati, i quali erano stati del partito del Capoa contro di lui.

Ben presto la polemica dai dietrobottega delle farmacie, dalle annotazioni dei cronisti e dalle satire dei poeti, divampò nelle Accademie.

Attorno al Cornelio ed al Capoa si raccolsero moltissimi altri favoreggiatori delle nuove dottrine e surse l'Accademia degl'Investiganti [3], la quale tolse ad impresa il can bracco col motto: *Vestigia lustrat.*

---

che egli per « avarizia si morì prima di quel tempo che alla sua ultima infermità sarebbe stato proprio ». V. *Miscellanea - Di - Varie Operette* - Tomo Sesto - In Venezia, MDCCXLII.

(1) N. a 14 gennaio 1633, m. a 29 gennaio del 1717. Conobbe fra le lingue l'Ebrea, la Greca, l'Arabica, la Caldaica, la Siriaca, l'Illirica, la Latina, la Spagnuola e la Francese. Conobbe, inoltre, la numismatica, la filosofia, la medicina, il diritto, le matematiche e la geometria.

(2) VICO - *Autobiografia.*

(3) Dell'Accademia degl'Investiganti si sono occupati: CARLO SUSANNA nella *Vita del Buragna*; l'ACCADEMICO VOLUBILE nella lettera premessa alle *Lezioni del Capoa sulle Mofete*; l'istesso LIONARDO DI CAPOA nel *Parere*; LUCANTONIO PORZIO nell'opuscolo *De motu gravium et origine fontium*; il TAFURI nel tomo II dell'*Istoria degli Scrittori nati nel regno di Napoli*; FRANCESCO NAZARIO nel *Giornale de' Letterati*; G. MOSCA nella *Vita del Porzio*; LIONARDO NICODEMI nelle *Addizioni al Toppi*; NICCOLÒ AMENTA nella *Vita del Capoa*; GIACINTO GIMMA nell'elogio di Lucantonio Porzio; FRANCESCO D'ANDREA negli *Avvertimenti dati ai suoi nipoti*; DOMENICO DE ANGELIS nella *Vita di Antonio Caracciolo*; VINCENZO ARIANI nelle *Memorie della vita e degli scritti di Agostino Ariani*; [illegible] D'AVITABILE nella *Vita di Francesco D'Andrea*; l'ORIGLIA, FRANCESCO S. QUADRIO ed altri. Il D'ANDREA ne' citati *Avvertimenti* così scrive: « Aprì il Cornelio una

Lucantonio Porzio[1] ragiona così dell'origine di quest'Accademia. Poichè Tommaso Cornelio aveva in costume di leggere in sua casa agli amici i suoi Proginnasmi che andava scrivendo, perciò grandissima invidia, anzi odio vi aveva acquistato in Napoli, ed era cresciuta la malevolenza dopo la pubblicazione dei Proginnasmi, ed i suoi amici erano impegnatissimi alla difesa di Tommaso Cornelio; quindi tutti risolvettero di pregare Andrea Concublet, Marchese d'Arena, assai voglioso delle materie filosofiche e gran fautore dei letterati, a riceverli nella sua protezione, ed a permettere loro di radunarsi in sua casa, affinchè con maggior comodo e decoro continuar potessero un esercizio cotanto profittevole.

Camillo Minieri Riccio[2] riferisce che l'Accademia degl'Investiganti fu riunita per la prima volta nel 1650 da Tommaso Cornelio e che, disciolta nel 1656 a cagion della peste, tornò a ricostituirsi nel 1662 sotto la protezione del Concublet, per poi cadere, *nescio quo numine laeso*, al dire del Susanna[3], *sub ipsis vagientis adhuc initiis*, e risorgere nel 1683 e nuovamente nel 1735, finchè nel 3 novembre del 1737 si chiuse definitivamente con la morte del giureconsulto Stefano di Stefano che la riuniva nella propria casa.

« celebre Accademia in casa del Duca di S. Giovanni, dove io feci due orazioni,
« nella prima mostrai che ad un perfetto giureconsulto giova la notizia dell'altre
« scienze; e nella seconda mostrai su quali deboli fondamenti si appoggia la no-
« stra filosofia volgare, e quanto a questa dov'essere preferita quella del signor
« Renato. Sopravvenuto il contagio non si potè più pensare a studi ».

(1) Nella *Vita del Porzio*, scritta da G. Mosca. In Nap., MDCCLXV. Presso Gennaro Migliaccio.

(2) *Cenni Storici - Delle - Accademie - Fiorite - Nella Città Di Napoli* - Napoli, 1879.

(3) *Op. cit.*

L'apparente dissidio, circa la data di fondazione di quest'Accademia, si chiarisce, a mio avviso, considerando che gli studiosi, i quali, al dire del Capoa nella prefazione ai *Progymnasmata*, si riunivano in determinati giorni a ragionar di cose pertinenti alla natural filosofia presso Tommaso Cornelio, tolsero il nome d'Investiganti allorchè si costituirono in Accademia sotto la protezione del Concubletto che li ospitò nel suo museo, come fa testimonianza il Borelli[1].

« Era intendimento di lei, scrive il Capoa[2], postergata
« ogni qualunque autorità d'uomo mortale, alla scorta della
« esperienza solamente e del ragionevol discorso andar die-
« tro per ispiar le cagioni dei naturali avvenimenti. Anno-
« verò ella fra i suoi curiosi e sagaci interpetri della natura,
« che col loro senno e gloriose fatiche generosamente si
« opposero all'impetuoso torrente dell'abuso che già stabi-
« lito e cresciuto di forze dal consentimento degli uomini e
« dall'autorità che gli dava il tempo, al vero ed alla ragione
« sovrastar avvisavansi ».

De' numerosi soci giova qui ricordare Francesco e Gennaro d'Andrea, Lionardo di Capoa, Sebastiano Bartoli, G. Alfonso Borrelli, Carlo Buragna, Lucantonio Porzio ed altri: « uomini (come scrive il De Angelis[3]) per universale con-

(1) Nella dedica al Marchese D'Arena, ch'è in testa all'opera: *De Motionibus Naturalibus*, il BORELLI dice: *Tu ipse es, qui primus in praeclara Urbe Parthenopea, mea parente, societatem, seu Academiam in tuo Museo erexisti.*

(2) *Il Parere*, vol. 2, pag. 145.

(3) V. in GIOV. MARIO CRESCIMBENI - *Le Vite - Degli - Arcadi Illustri* - In Roma, 1708, Parte I, pag. 141. Vi facevano parte del pari, al dire del Mosca, Giovambattista Capucci, Monsignor Caramuele, Daniello Spinola, Domenico Sculari,

sentimento annoverati tra i maggiori e più celebri letterati dell'età presente e della passata ».

In detta Accademia si trattarono col mezzo dell'esperienza le cose più astruse della natural filosofia, delle quali qualche particella se ne vede stampata. Molte esperienze si fecero nella grotta dei cani e si sperimentò di nuovo tutto ciò ch'era già stato sperimentato nell'Accademia del Cimento. E perchè fra questo tempo il Marchese d'Arena fece un giro per l'Italia, e portò seco nel suo ritorno molti e diversi istrumenti per fare esperienze; se ne fecero moltissime intorno al sorgimento dei licori nei vasi capillari, intorno all'allargamento delle ciambelle per mezzo dell'acqua calda, ed intorno a quelle bolle di cristallo, che rotte in una punta meravigliosamente tutte si stritolano. Si fecero del pari lezioni dal Capoa sul fluido e sul saldo, sul freddo e sul caldo, sul dolce e sull'amaro, su tutte quelle cose che appellan altri sensibili qualità: biasimando ciò che d'esse aveva fino a quel tempo arzigogolato la peripatetica schiera.

---

il P. Lizzardi ed il P. Caprile, il P. Scaglioni ed il P. Tobia Conti Carmelitani, Domenico e Tommaso Cioffi, Camillo Pellegrino, Michele Gentile, Gabriele Naudeo ed altri.

INNOCENZO FUIDORO nel suo *Giornale* (X. B. 14, pag. 2, 1664) scrive: « L'Accademia Chimica di cui è principal protettore D. Domenico Concubletto Marchese D'Arena quale repulsano Aristotile e Platone non solamente Galeno, Hippocrate e Avicenna, tuttavia si va augumentando nella casa del detto Marchese e vi sono Tommaso Cornelio, D. Carlo De Ferrarys di Barletta, Francesco D'Andrea e Gennaro suo fratello, D. Antonio Gomez, Leonardo de Capoa, medico, Giuseppe Donzelli Napolitano, Chimici, Sebastiano Bartolo li quali con rimedii violenti sanano alcune infermità dalle quali risorgono altre, ed anco ammazzano a posta loro, come ha dimostrato l'esperienza ».

Il De Angelis (1) non afferma, come altri ha preteso, di aver avuto l'Accademia degl'Investiganti tra i suoi fini anche quello di fronteggiare il cattivo gusto invalso nelle lettere e nella eloquenza, sibbene che in quella riunione eran valent'uomini che con altri lavoravano anche a questo scopo. L'Accademia degl'Investiganti fu agitatrice dei problemi di filosofia naturale, di matematica e di medicina, a' quali aveva dischiuso nuove vie il metodo sperimentale, messo in onore da Leonardo da Vinci, e portato a perfezione da Galileo. Il Rossi (2) in proposito opportunamente rileva che « il Galileismo attrasse i migliori ingegni, che contribuirono efficacemente, appoggiandosi ai nuovi metodi di ricerca, a salvare il pensiero dalle strettoie in cui lo tenevano oppresso gli spagnuoli e i gesuiti ». Agostino Ariani, Francesco Fontana, Antonio Persio, Alfonso Borelli, Antonio Monforte, Giacinto de Cristofaro, Lucantonio Porzio ed altri, de' quali qui appresso si farà menzione, e che coltivarono e fecero progredire le matematiche, l'astronomia, la fisica e le scienze naturali, sono di ciò evidentissima prova. Qualcun di loro fu in intimi rapporti con Antonio Magliabecchi, Alessandro Marchetti, Vincenzo Viviani ed Evangelista Torricelli, discepoli di Galileo.

Il programma e l'opera degl'Investiganti sono riassunti, meglio che in qual si voglia documento, nei *Progymnasmata Phisica* del Cornelio, dati la prima volta in luce nel 1663

---

(1) *Luog. cit.*

(2) G. ROSSI - *Vico ne' tempi di Vico* - In - *Rivista - Filosofica* - Pavia, 1889, pag. 294.

pe' tipi di Francesco Barba e, di poi, accresciuti di scritti inediti e pubblicati nel 1668 dal Raillard [1].

I *Progymnasmata* [2] sono un libro di scienza e di fede, un inno all'eterna natura ed alle forze dell'intelletto impegnate in una lotta quotidiana, incessante, per la conquista della verità. E se la natura si lascia così di rado strappare i segreti che con tanta gelosa cura custodisce nel più profondo delle sue viscere, sì che, dopo tanti secoli, se ne conosce appena una piccolissima parte, come si potrà affermare che gli antichi, i Greci specialmente, Aristotele e Galeno, avessero tutto studiato e tutto compreso sì da doversi dannare ogni tentativo diretto a sminuirne il credito e l'autorità, ogni studio per nuove ricerche, per maggiori scoverte? Si possono, anzi talvolta si debbono lodare gli antichi senza perciò venir meno all'ossequio dovuto ai moderni. Quello che ieri fu nuovo oggi è vecchio e quello che oggi è nuovo domani sarà vecchio. Ma per nessuna ragione dovrebb'essere consentito il trasmodare delle discussioni scientifiche in contumelie e peggio, così com'è stata antica consuetudine tra i medici, ed il far mostra d'una falsa dottrina non per il trionfo della verità, ma per non rinunziare ai consueti illeciti guadagni.

Così nell'acuto dibattito tra antichi e moderni il Nostro, nonostante gioisse di quella ch'egli chiamava la grande

(1) V. *Progymnasmata* etc. Lypsiao, et Jenae apud Tobiam Oebnlingium MDCLXXXIII et cum Observationibus Physicis Medico-Criticis Henrici Trinburgii. Apniae apud Thomam Valphz MDCLXXXV.

(2) *Proginnasmi* si chiamavano gli esercizi preparatorii ai giuochi dell'antica ginnastica. Passò la parola a significare qualunque esercizio che si faccia nelle discipline scientifiche o letterarie.

strage della fazione galenica ad opera dei chimici, s'ispirava ad un principio ecclettico, quale gli suggeriva la ragione, e che, di già patrocinato da Bacone e da Galileo, veniva di poi con maggiore larghezza di criteri e profondità di argomenti sostenuto da Vico nel *De nostri temporis studiorum ratione,* come sarà qui appresso dimostrato.

Scienziato poderoso, il Cornelio intuì molte scoperte che poi furono dimostrate vere. Così, per addurre qualche esempio, non solo combattè l'opinione del Telesio che voleva il calore causa del moto, ma, ribattendo l'avviso contrario, affermò che il calore consiste nel moto stesso. L'irritabilità de' muscoli ed il moto peristaltico degl'intestini, scoperte dal Cornelio, come si legge nel Proginnasma VII, furono dall'Haller un secolo dopo pubblicate come proprie, e l'Hunter del pari si appropriò, ancor vivente il nostro filosofo, le osservazioni da costui fatte, nell'istesso Proginnasma, sul sugo latteo del gozzo dei colombi che allevano i figli [1]. Di ciò fece le sue alte meraviglie il Cornelio nella dedica che precede la lettera a Marcello Crescenzo, ma se ne confortò considerando che antica è la stirpe dei plagiari i quali cercano fama attribuendosi le altrui fatiche [2].

(1) PIETRO NAPOLI SIGNORELLI - *Vicende - Della - Coltura - Nelle Due Sicilie* - Nap., 1786, Tomo V, pag. 213. — SALVATORE SPIRITI - *Memorie - Degli - Scrittori Cosentini* - In Nap., 1750. Nella Stamperia de' Muzi, pag. 161. — NICCOLÒ AMENTA - *De' Rapporti di Parnaso* - In Napoli, 1710. — BATTISTA GRASSI - *I Progressi della Biologia*. V. in *Cinquanta Anni - Di Storia Italiana* - Vol. III, Milano, 1911.

(2) *Non defuere tamen qui novas commentationes ignoto Authore editas, et quasi tutore orbatas exciperent, sibique fidentius adoptarent. Quod sane graviter molesteque tulissem, nisi in mentem mihi venisset, numquam non extitisse plagiarios qui ex alieno labore sibi laudem quaererent.*

Loda Descartes per aver proclamato che in filosofia nulla si debba ammettere senza maturo consiglio, e per avere stabilito su salde basi la fisica; ne approva il metodo, ma non ne accetta i principii perchè insufficienti a spiegare tutti i fenomeni della natura. Suppongasi, in vero, che tutte le funzioni dei corpi inanimati, nonchè i loro movimenti, dipendano dalle diverse modificazioni della natura, e che tutto si produca secondo le leggi della meccanica. Chi sarà disposto a ritenere che gli esseri animati siano mossi a guisa di automi, quando la maggior parte delle loro azioni, specie quelle che si attengono ai sensi ed agli appetiti, nonchè governate dalle leggi della meccanica, sembrano piuttosto disgiunte dall'azione del corpo?

Qualifica Galileo inventore d'una filosofia più positiva, ma ne confuta la teoria matematica dei punti. Così si oppone alla dottrina atomistica, richiamata in onore da Gassendi; a quella di Bruno che nel libro *De Immenso* fa il sole centro dell'universo ed, in proposito, soggiunge: *In easdem fere difficultates delabitur Cartesius; nam innumerabiles illi vortices, ex quibus mundum coaugmentari voluit, Bruni sistematibus respondere videntur.* Una tale dipendenza, di già proclamata da Daniele Huezio e dal Willisio (1), è negata,

---

(1) ..... *integrum syntagma physicum e propris principiis ita concinnavit, ut ausim dicere, neminem antea in describenda naturae ratione ad similitudinem veri proprius accessisse.*

Il BRUCKERO scrive: « Illud autem non praetere undum, Brunum multa vidisse, quae recentiores philosophi, nescio an forte fortuna, an luminibus Brunianis usi, velut praestantissimas veritates, detexerunt, afferueruntque. Inter quos in primis Cartesium esse, qui, quod in multis vitulo araverit, pridem observatum P. D. Huetio, G. G. Leibnizio, Markoflo, Crosaeo, Jordano aliisque, qui ne nimii simus, ipsi consulendi sunt. Nos ut dictis fidem faciamus, ad duo eius rei provo-

tra gli altri, da Terenzio Mamiani (1) e da Alberto Errera (2). Il Buillier (3) dice che, al più, Descartes tolse da Bruno l'idea della infinità dei mondi.

Il Cornelio classifica le cose che cadono nella nostra intelligenza in astratte, concrete ed analogiche. A queste definizioni corrispondono la Teologia o Prima Filosofia o Metafisica; la fisiologia o fisica e le matematiche. Queste soltanto dànno la certezza assoluta. Ciò non deve arrestarci dallo investigare incessantemente per rimuovere, il più che sia possibile, le cause che si oppongono ad una esatta cognizione della natura. Su questa base sperimentale si potranno formulare, così come si pratica nell'astronomia, delle ipotesi, *quae tametsi non omnino cohaerent, omnium tamen rerum eventa demonstrent.* Così potranno stabilirsi certi assiomi indubitabili a base di dimostrazioni, mercè le quali la ragione potrà rettificare quello che i sensi avranno percepito. Attratto dalla visione delle sicure conquiste della scienza, egli manda un entusiastico saluto all'avvenire, in cui, fugata la caligine degli errori, la filosofia si adergerà su basi più solide.

I Galenici, in opposizione agli Spargirici ed agl'Investiganti, irritati specialmente per l'opera dal titolo: *Examen*

---

camus specimina, quorum alterum vortices Cartesii sunt, et globi illi in infinito aëre circum centra sui acti, aliaeque physicae Cartesianae hypotheses, alterum dubitatio ad philosophiae principia vel initia potius revocata ».

V. HARALD HÖFFDING - *Storia - Della - Filosofia Moderna* - Torino, 1906, vol. I.

(1) *Op. cit.*

(2) *Monografia - Sulle Dottrine - Di - Giordano Bruno Di Nola.* In *Giornale Napoletano - Di Filosofia e Lettere* - Napoli, Perrotti, 1880, pag. 221.

(3) *Op. cit.*

artis medicae, data fuori dal Bartoli[1], fondarono nel 1666, per gli eccitamenti del medico Carlo Pignataro, uomo, al dire di Lucantonio Porzio[2], piuttosto politico che dotto[3], l'Accademia dei Discordanti. Questa alzò per impresa una cetra di sette corde col motto: *Discordia concors*. In detta Accademia, sotto la direzione di Luca Tozzi[4], mettevansi in raffronto la dottrina galenica e la moderna, col fine di esaminare le varie difficoltà di amendue le scuole e rigettare quelle opinioni che la verità oscuravano. E poichè le dottrine moderne erano spesso severamente giudicate, sursero dissensioni e litigi, per cui, essendo stato nel 1668 costretto il Marchese d'Arena a far percuotere pubblicamente il Pignataro, le due Accademie furono per ordine del Vicerè nell'anno stesso soppresse.

La lotta non cessò per questo nè perdette della sua violenza. Dalle Accademie passò e si sostenne vivacissima tra gli scrittori, fino a quando il tempo e la forza trionfatrice della verità non li ebbe ridotti al silenzio.

---

(1) *Artis Medicae - Dogmatum - Communiter Receptorum - Examen - In Decem Exercitationes Paradoxicas - Distinctum* - Venetiis, 1666.

(2) G. MOSCA - *Op. cit.*

(3) Dissente il TOPPI che nella *Biblioteca Napoletana* chiama il *Pignataro* « medico celeberrimo, filosofo.... uomo di molta erudizione e dottrina ». Il TAFURI del pari dice che « nel 1666, nella Città di Napoli Carlo Pignataro, celebre me- « dico di quel secolo, spronato dal suo genio verso le lettere e le scienze, e vie « più dall'opera, che gli fu scritta contra dal rinomato Sebastiano Bartoli, istituì « nella Chiesa di S. Domenico Maggiore un'Accademia, quale volle intitolare de' « Discordanti ».

(4) Vedi su Tozzi l'ABATE GIMMA negli *Elogi*. — MONSIGNOR FRANCESCO COLANGELO nella *Storia - Dei Filosofi e Dei Matematici Napoletani* - Nap., 1834, vol. III. — ORIGLIA, *op. cit.*, vol. 2, pag. 108. N. in Aversa nel 1638, m. nel 1723.

Nel 1676 D. Carlo Celano[1], stimolato da Pompeo Sarnelli[2], da Lorenzo Crasso[3] e da Antonio Mattina, togliendo l'idea dal *Corriere svaligiato* di Ferrante Pallavicino, mise per le stampe un suo libro dal titolo: *Avanzi delle Poste*[4], nel quale, in diversi punti, si parla con spregio grandissimo della nuova scuola: « Chi non ha conosciuto (fa dire a Ga- « leno) quanto da me e dal mio Eccellentissimo Collega Ip- « pocrate si sia faticato al beneficio del genere umano?.... « Queste tante fatiche si lasciarono da noi descritte a' po- « steri; acciò che loro fussero rimaste, come carta da na- « vigare nel confuso mare della medicina. Ed infatti che « giovamento abbiano apportato, lo potranno attestare quin- « dici secoli e trentott'anni, che han veduto meraviglie « operate dagli allievi nelle nostre scuole. Ma poichè non « mancano uomini indegnamente ambiziosi, che pretendono « di rendersi illustri coi sacrileghi incendi dei Tempii di « Diana, non ha un secolo, che sursero certi ingegni così « fatti; che, gravidi d'ambizione, abbortirono in temerità, « e pretesero sfrontatamente di rovinare dalle fondamenta « le nostre dottrine, per dar principii nuovi alle superbe « macchine dei loro disegni ».

---

(1) Vedi BENEDETTO CROCE - *Saggi - Sulla - Letteratura Italiana - Del Seicento* - Bari, Laterza, 1911, pag. 363. Nacque in Napoli nel 1617 e morì nel 1693.

(2) VITTORIO IMBRIANI - *Posilecheata - Di - Pompeo Sarnelli* - Napoli, MDCCCLXXXV. — PROF. NICOLA DE DONATO - *L'Erudito - Monsignor - Pompeo Sarnelli* - Bitonto, 1906. N. ai 16 di gennaio 1649 in Polignano, m. nel 1691 vescovo di Bisceglie.

(3) Barone di Pianura. Nacque egli nel 1623 e fu dottore. Vien lodato nel *Gabinetto delle Muse* del MUSCETTOLA, e nelle *Memorie de' Gelati* si annoverano tutte le sue opere. V. anche nella *Biblioteca Napoletana* del TOPPI.

(4) *Degli - Avanzi - Delle Poste - Del Signor* - CARLO CELANO - In Nap. Appresso A. Bulifon, 1676.

Al canonico, subcollettore apostolico, istoriografo e commediografo Celano rispose Giulio Acciano [1] con tre capitoli satirici intitolati: *Il Babuasso*. Ivi degli *Avanzi delle Poste* si dice:

Vuol far la scimia con le sue proposte
A Trojan Boccalin, qualche carota
Mandando da Parnasso in su le poste;
Ma secca, fredda e d'ogni spirto vuota;
Nè un tal Sarnelli a vergogna si reca
Dedicarlo al Reggente Galeota,
Ove par che dia l'alma a una botteca
Quando loda di savio quel signore
Chiamandolo: *Animata Biblioteca*.

Nell'istesso anno Gaetano Tremigliozzi pubblicò in Roma per i tipi di Niccolò Angelo Tinassi e con l'anagramma di Matteo Argirizzi una stampa in difesa dei moderni sotto il titolo di *Staffetta di Parnaso*, in cui finse che Apollo, irritato per lo scempio che dalle avverse scuole si faceva della medicina, cacciasse via tutti i medici da quella Repubblica.

Il libro di Carlo Musitano [2] dal titolo: *Trutina Medica antiquarum et recentiorum disquisitionum gravioribus de morbis habitarum,* dopo undici anni dacchè girava per le mani

(1) V. *op. cit.* V. anche *Giulio Capone* nel giornale *Giambattista Basile*, anno VII, 1889, pag. 19.

Nacque in Bagnuolo (oggi Bagnoli Irpina in Prov. d'Avellino) a dì 13 febbraio del 1651. Vestì abito clericale e seguì la scuola dei *Marinisti*. Più tardi, legatosi di grande amicizia con Lionardo di Capoa, suo compatriota, e con altri scienziati e letterati, corresse la sua viziosa maniera di poetare e prese parte colla satira alle ardenti polemiche tra Galenisti e Spargirici. Morì nel 1681.

(2) V. in *R. D. Caroli - Musitani - Iatrias Professoris Celeberrimi - Opera Omnia - Seu Trutina - Medica Chirurgica - Pharmaceutico - Chimica etc.* - Venetiis, MDCCXXXVIII. V. l'elogio del Musitano nel Gimma, parte I, pag. 99.

dei dotti, si vide chiamato ad esame da un Aristarco, tal Pietro Antonio de Martino, il quale, dopo essersi affaticato per lo spazio di altrettanti anni, alla fine mandò fuori un suo *Responsum Trutinae Medicae Musitani* per difendere, com'egli scrive nel Preludio, la sua opinione galenica. Egli chiama il Musitano: *audace, livido, sofistico, maledico ed amico della libertà degli eretici.*

Io non conosco nulla di più violento della lettera scritta in risposta dal Musitano contro il De Martino ed indirizzata a Giovan Battista Vulpino [1]. L'istesso Vulpino, Sebastiano Bartoli, Giacinto Gimma ed altri rincararono la dose delle contumelie, mentre si sollevava contro il mal capitato censore una vera crociata da parte di tutti gli spiriti illuminati d'Europa, presso dei quali alta risuonava la fama del Musitano.

Gaetano Tremigliozzi ebbe per la seconda volta a sostenere le ragioni degli Spargirici, ed e' lo fece per incarico dell'Accademia di Rossano, di cui era socio, con la *Nuova — Staffetta — Da — Parnaso — Circa gli affari della medicina* [2]. L'opera sottoposta prima di pubblicarsi allo esame

(1) Ib. Il MUSITANO chiama il De Martino: *Urinae et Merdae medicaster; philosophiae ignarus; Medicinae ignarissimus.... Blaterat et latrat, quia canina est bestia; mordere nequit quia edentulus est; non erudit sed rudit, quia est Asinus Balaam.... Quis qualis, et quantus sit homuncio iste Temerarius, Miserabilis Censor, Insulsum Iumentum, et Arcadium Pecus, delineavi, et non dilaniavi.*

V. Ib., pag. XXV e seg. Altri elogi del Musitano sono riportati nell'opera cit. del Tremigliozzi a pag. 255 e seg.

Nacque il Musitano in Castrovillari nell'anno 1635. Fatti i primi studi, s'iniziò prete. In Napoli si dette agli studi di medicina sotto la guida del Cornelio, del Capoa e del Bartoli. Morì nel 1714.

(2) In Francofort, MDCC.

de' Censori dell'Accademia di Rossano, D. Marcello Celentano, patrizio di Giovinazzo, D. G. B. Giannone, patrizio di Bitonto, Mario Padula e Saverio Costantini, è una vigorosa risposta agli *Avanzi delle Poste* del Celano; alla *Medicina antihermetica* di Gabriel Fontana, che si appalesò difensore d'Ippocrate; al *Corriere straordinario* del Lavagna ed al *Petri Antoni De Martino Geofonensis responsum trutinae medicae Musitani*.

« Dicon male — egli scrive — de' chimici, senza neppur « sapere il *quid nominis* della chimica. Apprendano prima la « cognizione della scienza, studino un poco sovra i lambic« chi, sappino almeno i primi rudimenti, e poi chiamino « vana, e falsa la dottrina, disprezzandola per li circoli de« gl'ignoranti e per li letti degl'infermi. Dimostrino prima « al pubblico la verità delle sentenze loro, e poi condan« nino le altrui. In che oggi consiste la lor arte medica, se « non in una perniciosa politica, studiando il modo come « possa ingannar l'emolo, e toglierli la cura dell'infermo « dalle mani? E sono cose convenienti ad un buon medico, « il corteggiare i ministri, i cavalieri, e le dame stesse, « giungendo a servirle da bracciere col cappello nelle mani; « o riceverle alla porta dei tempii, od accompagnarle al« l'uso degli Staffieri; non ad altro fine, che per insinuarsi « nella loro grazia e medicarle? ».

Simili accuse ripetevano il Celano negli *Avanzi delle Poste* e Sebastiano Bartoli nelle sue *Exercitationes Paradoxicae* (1). In quest'opera magistrale il Bartoli si manifesta primo fra i novatori per ardimento, altezza di concetti e vastità di

(1) Nacque in Montella nel 1635 e morì nel 1676. Insegnò anatomia nell'Università di Napoli.

sapere. Egli dedica le dieci Esercitazioni a' suoi amici Giuseppe De Rosa, Flavio Caracciolo, Leonardo di Capoa, Giovan Battista Capucci, Gerolamo Balsano, Bernardo de Cristofaro, Tommaso Cornelio, Lorenzo Crasso, Giovanni Caramuele e Vincenzo Acquaviva.

Fa un quadro vivacissimo di quello ch'era lo stato della medicina all'apparire del Cornelio e del Capoa (1) e della lotta mossa a costoro dai Galenici (2), lotta che si era anche contro di lui invelenita ad opera de' medici, non solo, ma de' chirurgi, de' farmacisti, de' barbieri e degli scolastici: *quia sanguinem non mitto; quia balsamis utor; quia a solutivis abhorreo; quia receptam tot saeculis medicinam everto; quia Aristotelis authoritatem in physicis non admitto; tandem quia ab his imposturis se extricare homines exhortor* (3). Nelle quali parole, meglio che in qual si voglia commento, è nettamente posta la differenza tra la scuola vecchia e la nuova nel medicare.

Un altro incendio ed il più grave per le sue conseguenze nel campo della filosofia fu suscitato da Lionardo di Capoa (4)

(1) V. Exercit. VIII, pag. 99.

(2) Exercit. VII, pag. 87. « *Pari fortuna, Vir doctissime, in hac urbe luctamur, ubi vatinianum sectariorum Medicorum odium, ob ingenuitatem qua medicinam profitemur, in nos concitavimus: etenim non secus, ac tuo disertissimo progymnasmatum Libro crassa aliquorum Minerva remoram intulit; meo de scholastica medicina eversa, deque ea restituta libello evulgando, ne medicae professionis satrapiae aliquid demeretur, multorum se opposuit invidia* ».

(3) Exercit. IV, pag. 52, e X. V. anche dell'istesso BARTOLI la prefazione alla sua *Thermologia - Aragonia* - Nap., 1679.

(4) Nacque in Bagnuolo nel 1618 e morì nel 17 giugno 1695. Basilio Giannelli, a ricordarne la morte, scrisse un'ode, dalla quale riportiamo i seguenti versi:

Quanto traspare a nui
De le dubbie arti mute il Capoa intese:

con la pubblicazione del suo *Parere* sulla incertezza della medicina. Nella prefazione D. Carlo Buragna spiega come, riunitisi alcuni medici a consiglio per invito del vicerè allo scopo di porre qualche riparo agli abusi ed agli errori che tuttavia si commettevano nel medicare, fu avvisato di dare in luce, a mezzo delle stampe, il *Parere* in quella occasione scritto da Lionardo di Capoa.

Primo Domenico d'Aulisio « dottissimo, come lo chiama Vico, delle cose di medicina » scrisse le *Considerazioni sopra i Pareri del Capoa.*

L'opera è andata perduta. Vi è notizia del pari ch'egli avesse lavorato uno studio sull'*origine della medicina greca e barbara,* per la quale avea fatto venir di fuori caratteri di lingue orientali a riguardo dei passi, che per entro l'opera vi citava; ma questa non fu poi da lui pubblicata, vedendosi prevenuto dal signor Daniello Clerico e Giovancornelio Barchusen, che un simile argomento pienamente trattarono.

Seppe l'ordin de' corpi, e qual riserba
In sè l'acqua virtù, la pietra o l'erba.
Santo e raro costume! al proprio danno
Antipon l'altrui bene; ei toglica fede
Al suo mestier, cui disse incerto o vano.
Egli l'antico universale inganno
Primo scoverse, e quanto erri chi crede
Per arte altrui guarir corpo non sano;
Che d'occulta cagion trar cerchi invano
Stabil giudicio, e indarno al morbo istesso
Certo adottò rimedio; ei serpe ignoto,
E nel diverso moto
De' corpi effetto, o stato e' muta spesso.

La prima edizione dei *Ragionamenti*, cioè degli otto primi, è di Napoli per Antonio Bulifon, 1681 in-4.° La seconda, coi tre nuovi e parecchi mutamenti, del 1689 per Giacomo Raillard. L'avvertimento al lettore fu scritto da Carlo Buragna.

Scrisse altresì una breve dissertazione pitagorica dal titolo: *De Numeris Medicis*. Certo egli inchinava verso gli antichi [1].

Giacopo Lavagna [2], sotto lo pseudonimo di Corrado Vertolieri, diè per le stampe i *Dialoghi - Sopra il Parere - Del signor Lionardo di Capoa - Intorno alla incertezza della medicina.*

In quest'opera l'autore si studia di mostrare che il Capoa è addirittura ignorante e plagiario. Non sa le prime regole di grammatica perchè usa *orevole* per *onorevole, tracotanza* per *arroganza*, *costuma* (nome) per *costume*. Usa modi bassi, inciampa nel vizio del cattivo suono, come *eglino tagliano, se non se solamente*. Spesso falla intorno agli articoli, scrivendo *con i* e *fra' Dei,* invece di *con li* e *fra gli*. Non sa quali voci son della prosa e quali della poesia, usando *angue*, *puote*, *siano*. Barbarizza, usa aggiunti e vocaboli oziosi e non sa nemmeno le concordanze.

Da questi attacchi lo difende l'Amenta nei suoi *Rapporti di Parnaso* [3] là dove fa trovare di squisito sapore al palato di Giovanni Boccaccio la stiacciata del Capoa. Giovan Battista Vico ribadisce l'elogio scrivendo nella sua *Autobiografia:* « l'eruditissimo Lionardo di Capoa aveva rimessa la buona

---

(1) DOMINICI AULISI - *Opuscula* - Neapoli, Ex Typ. Jac. Raillard, MDCCXCIV.

(2) Il Lavagna fu originario di Genova, ma nacque in Napoli e fu dottore in leggi. Si hanno di lui anche due volumi di poesie pubblicati in Venezia per Zaccaria Conzatti nel 1676 e 1679.

(3) In Nap., 1710. L'Amenta nato in Napoli il 18 di ottobre 1659, vi morì a 21 luglio 1719. Su Niccolò Amenta vedi la vita che ne scrisse l'ABATE GIUSEPPE CITO. In Nap., MDCCXXVIII. Nella Stamperia di Gennaro Muzio.

V. anche I. SANESI - *Girolamo Gigli e Niccolò Amenta* nel *Bollettino senese di storia patria*, 12, 1905.

favella toscana in prosa, vestita tutta di grazie e di leggiadria ». Certo il *Parere* è tra le opere citate dalla Crusca.

Nella seconda parte dei dialoghi il Vertolieri si fa a sostenere che il Capoa ha tutto copiato dal Lavagna, dal Gelli, dal Campanella, dal Libavio, dal Langio e dall'Imperiali. « Parmi, dunque (egli conchiude), quel suo libro come la bandiera del Piovano Arlotta ».

In sostanza, il *Parere* è una vera storia critica della medicina, una difesa ad oltranza delle conquiste fatte su' campi sperimentali dell'anatomia, della chimica e delle scienze naturali in genere; un'alta voce di riscossa ed un programma diretto, come scriveva Francesco Redi (1), « a sciogliere gli « uomini da quei lacci e da quella cecità, nella quale sono « stati, ed imbavagliati dalla birba, dalla ciurmeria, dalla « ciarlataneria, dalla furfanteria dei medici ignorantoni e « dei filosofi che tormentano i poveri cristiani, e poi gli « fanno morire con cerimonia e con lusso di pellegrini e « superstiziosi rimedi ». Onde ben a ragione Francesco d'Andrea (2), meravigliato dell'accusa di cartesiano mossa al Capoa, esclama: « Il signor Lionardo con la filosofia carte- « siana non ha nulla da fare. Il signor Lionardo in tutto « quel discorso dove imprese scoprir gli errori della filosofia « d'Aristotile non si servì mai nè della dottrina nè dell'au- « torità di Cartesio, nol nominò che due volte, la prima

(1) *Op. cit.*, vol. 2, pag. 212.

(2) *Risposta del Signor Francesco D'Andrea - a favore - Del Signor Lionardo de Capoa - Contro - Le lettere Apologetiche del P. de' Benedittis Giesuita - al - Signor Principe di Castiglione - Fatta nella sua dimora in Procida.* Manoscr. posseduto dalla Bibl. Naz. in Napoli. Miscellanea De Jorio. F. CXLVII.

« nella pag. 425, l'altra nella pagina seguente. Il Capoa « non pretese dimostrare la vanità di tutte le scienze, ed « è ben sciocco chi dice il contrario ». Egli, soggiunge Costantino Grimaldi (1), « favella solamente di quei sistemi di « filosofia in cui sono appoggiati i sistemi di medicina la « quale egli ha presa a crivellare ».

Del resto, come osserva il De Renzi (2) con la sua indiscutibile autorità di scienziato e di storico della medicina, s'ingannano coloro che credono aver avuto i principii cartesiani alcuna influenza sul sistema iatromeccanico italiano. Oltre la differenza fondamentale de' principii dell'uno e dell'altro sistema, la storia c'insegna e le opere dei nostri medici chiaramente dimostrano che i principii cartesiani non ebbero fra noi favorevole accoglienza. Nè potevano: perchè di nessun valore o quasi si appalesarono quelle dottrine nel campo della medicina (3). Se a qualcuno si vorrà far ri-

(1) *Discussioni - Istoriche, Teologiche - e Filosofiche - Fatte per occasione della Risposta - alle Lettere Apologetiche - di Benedetto Aletino* - In Lucca, MDCCXXV.

(2) *Op. cit.*

(3) V. E. Boinet - *Les - Doctrines Mèdicales* - Paris, E. Flammarion, éditeur. « ..... comme dit Claude Bernard, « Descartes, tout en tenant compte des expériences physiologiques commes de son temps, exposa une physiologie de fantaisie à peu près imaginaire. Il fit de la physiologie comme il avait fait de la métaphisique. Il posa un principe philosophique pour y ramener les faits scientifiques, au lieu de partir de faits pour y rattacher *a posteriori* les idées qui n'en fussent en quelque sorte que la traduction ». Boerhave disait aussi « qu'on ne trouve plus Descartes dans Descartes, quand il traite des sujets de la physiologie ». Toutes ses interpétrations sur la digestion, sur la respiration, sur la fermentation, sont à rejeter. Le même sort doit être réservé à ses conceptions sur l'*animal-machine*, sur les *tourbillons*, sur les *esprits animaux*, sur le siège bizarre de l'âme dans la glande pinéale etc. Il fit cependant des observations exactes sur la physiologie des organes des sens, sur l'optique et l'acoustique..... Il défendit la circulation du sang qui cadrait avec la prépondérance qu'il dannait au mouvement dans les actes vitaux ».

corso come iniziatore di questo gran movimento negli studi delle scienze positive applicate alla medicina, questo qualcuno non può essere che Paracelso [1], l'audace novatore che chiamava *medici dei guanti bianchi* i Galenici, a significare l'avversione ai laboratori, e che, in una delle sue prime lezioni, fece bruciare le opere d'Ippocrate, di Galeno e d'Avicenna dicendo che la sua barba valeva più della medicina dell'antichità. Egli — come riconosce il Capoa [2] — « tralasciato il filosofare degli antichi, cominciò attentissima- « mente, per imprender la cagione dei naturali avvenimenti, « a leggere il voluminoso libro della natura, e la chimica « tutta, di cui era intendentissimo, nella medicina impie- « gando, con quella, come con utile e concio strumento, i più « riposti nascondigli de' naturali corpi, spiando, co' rimedi, « ch'egli per iscienza di cotal arte lavorava, anche di risa- « nare le più disperate malattie felicissimamente imprese ».

Agli amici del Capoa, però, non doveva riuscire così facile, come per Cartesio, purgarlo dall'accusa di spregiatore di Aristotele che nessuno aveva prima di lui attaccato con maggiore impeto e successo nelle cose spettanti alla filosofia naturale mettendo in pericolo tanti vitali interessi per il connubio in cui viveva da tempo la scolastica con la medicina. Ludovico Vives contro questa strana confusione d'idee e di cose così esclamando proruppe: *Ex scholastica illa physicae exercitatione ingentem, et copiosissimam disputandi materiam in hanc quoque artem, tanquam plaustris invexerunt, de intentione et remissione formarum, de raritate, et densitate, de partibus proportionalibus, de instantibus: ea quae nec sunt, nec unquam evenient ventilantes sua somnia; deserta pugna cum morbis interea loci prementibus, atque occidentibus.* Perciò il Nostro suggeriva, pigliando quasi col concetto anche le parole da Galileo, un'attenta revisione del sapere antico, e consigliava che si accogliesse pure Aristotele nelle scuole, ma ad un patto: che abbandonati e messi da parte interpetri e scolari, così come egli fece per Platone, « s'avesse minutamente a crivellare ogni suo detto, « disaminar a spiluzzico ogni sua ragione, e con nuovi, e « nuovi saggi provare, e riprovare ogni sperienza, ch'egli « aver fatto testimonia nelle cose della natura... per vedere « se ciò, che egli nel suo indice ne scrisse, si conformi « coll'ampio e immenso volume dell'Universo ».

(1) V. in *Rivista Europea*, vol. VII, Firenze, 1878. — PROF. G. A. BARBAGLIA - *Sulla vita e sulle opere di Paracelso.* — Il CORNELIO ne' *Proginnasmi* a pag. 49 scrive: « ..... serpit enim, plurimumque in dies percrescebit fama Chymiatrorum, qui magna ex parte a Galeno disciscentes, inaudita Paracelsi dogmata sectantur ».

(2) *Op. cit.*, tomo I, pag. 34.

Non erano nè potevano essere di questo avviso gli scolastici ed i gesuiti. Essi, difatti, avevano da tempo immedesimato nell'aristotelismo scienza e religione, e chi negava l'una negava conseguentemente l'altra. A Lorenzo Valla, tradotto innanzi all'Inquisizione, fu domandato che ne pensasse dei *dieci predicamenti.* Al che il Valla avendo interrotto: forse i dieci predicamenti appartengono pure alla fede come i dieci comandamenti della legge? si sentì rispondere che tolta di mezzo la Dialettica rovinava buona parte della teologia. Nel fondo di queste affermazioni molto agiva il timore che, sostituendosi alla dottrina d'Aristotele, per più secoli tenuta nelle scuole per irrefragabile ed approvata da tutti i filosofi scolastici, una novella maniera di filosofare, non cagionasse novità nella filosofia, non solo,

ma nella religione ed anche nello Stato. Sotto questo punto di vista il *Parere* era tra i libri più ereticali che mai fossero apparsi in Napoli « oltre ad ogn'altra d'Italia bellis« sima ed amena città, che aveva sempremai o prodotti o « d'altronde a lei venuti cortesemente accolti e albergati « pellegrini ingegni e saggi e scorti e liberi nello investi« gare i riposti e profondi misteri della natura »[1]. L'accusa, del resto, fu pienamente confermata dagli alti censori ecclesiastici ed il *Parere* fu notato all'Indice de' Libri proibiti con decreto del 5 agosto 1693[2].

Giovan Battista Vico, al quale nessuna manifestazione del pensiero dei suoi contemporanei fu sconosciuta, trattò anche di medicina nel libro di pochi fogli dal titolo *De aequilibrio corporis animantis*, omai andato perduto. Da' vari accenni nelle sue opere si apprende che non gli furono sconosciuti i principii della iatromeccanica e della iatrochimica insieme ai progressi dell'anatomia. « La circolazione del san« gue (scriveva a Gherardo degli Angeli) ha fatto cambiare « di sentimenti alla fisica del corpo animato, e voltar faccia « all'anatomia »[3]. Egli, però, si mostrò sempre compreso della più alta reverenza verso Galeno, le cui dottrine « per la ignoranza dei suoi seguaci di questi tempi, erano andate in un sommo disprezzo ». Nella Orazione *A literaria societate, qui medicinam facturus est*[4], scrive: « *Galenum evolve,*

(1) *Ragionamento* - *Ottavo* - Vol. 2, pag. 140.

(2) *Index* - *Librorum Proibitor.* Pii Sexti P. O. M. — jussu editus. Romae, 1786, pag. 47.

(3) V. Modestino Del Gaizo - *A Proposito Dei Nuovi Studi* - *Su* - *Giambattista Vico* - negli - *Atti* - *Della* - *Accademia Pontaniana* - Nap., 1911.

(4) Antonio Galasso - *Cinque Orazioni Latine Inedite* - *Di* - *Giovan Battista Vico* - Nap., 1869, pag. 18.

« *et disce, qua elegantia morbis imponat nomina; quanta men*« *tis intentione observet signa; quanta ferat veritàte judicia;* « *et maximum medicorum fateberis* ». Nel *De nostri temporis* egli sostiene con acute argomentazioni la necessità di contemperare l'antico col nuovo metodo anche nello studio della medicina, e conchiude: « co' moderni, che sono esplicatori, « esplichiamo le cagioni, ma facciamo tuttavia gran conto « de' segni e de' giudizi: e rispettiamo il sistema conserva« tivo degli antichi, sotto cui comprendo l'esercitativo e il « dietario, non che il nostro sistema curativo ». Certo egli accenna a Lionardo di Capoa là dove deplora *che la mèdicina era decaduta nello scetticismo.*

Esponente di tutto l'odio reazionario e degl'interessi delle scuole profondamente feriti dal trionfare delle nuove dottrine si fece il Gesuita P. Giambattista De Benedictis, nativo di Ostuni[1], spirito torbido e battagliero, dotato di larga cultura, d'ingegno sofistico e sospinto dalle supreme necessità della casta a discreditare tutto che potesse aver sapore di novità. Dal collegio di Lecce erasi ridotto ad insegnar filosofia e teologia in quel di Napoli, dove fu per alcun tempo Prefetto degli studi. Egli aveva di già pubblicato un trattato di filosofia peripatetica[2], quando, sotto il

(1) Nacque ai 20 di gennaio del 1622. Vestì l'abito della Compagnia di Gesù ai 20 gennaio del 1659 e fece la Professione dei quattro voti ai 2 di febbraio del 1677. Morì in Roma ai 15 di maggio del 1706.

(2) *Philosophia Peripatetica Tomis quinque comprehensa. Tomus prior qui est de Logica.* Neapoli, Typis Jacobi Raillard, 1688, in-8.° — *Tomus secundus qui est Physicae Pars I.* Neap., apud Salvatore Castaldum, 1687, in-8.° — *Tomus tertius qui est Physicae Pars altera, et quartus qui Methaphysica inscribitur.* Nea-

nome di Benedetto Aletino, mise per le stampe le *Lettere Apologetiche in difesa della Teologia Scolastica e della Filosofia Peripatetica* (1).

Queste lettere sono cinque. Nella prima difende la teologia scolastica. La seconda versa sulle lodi d'Aristotele. Nella terza viene impugnato il sistema di Cartesio. La quarta è in lode della filosofia peripatetica. E nella quinta si so-

poli, apud Jacobum Raillard, 1692, in-8.° Il quinto volume non venne mai in luce. Nella prefaziono al tomo secondo il De Benedictis dice che coloro i quali si vantano d'aver domolito Aristotele, per ingegno, dottrina e virtù mirabilissimo, avevano, poi, accettato il giogo di Democrito, Anassagora ed Epicuro, uomini di dubbio valore nelle fisiche, perniciosi nelle morali discipline. Certo, soggiunge, la filosofia deve non poco ai moderni, *quod pluribus experimentis antiquitati ignotis abditam naturae cognitionem amplificarint*, ma nego assolutamente che le fondamenta della dottrina peripatetica siano state *diruta, aut vel leviter concussa.* In Napoli per Jacopo Raillard, 1694, in-12.°

(1) Il Revisore, P. ALESSANDRO ALCIATI, così si esprime: « Libellum cui titulus: *Lettere Apologetiche in difesa della Teologia Scolastica e della filosofia Peripatetica* a Benedicto Aletino compositum iussu Excellentiae vestrae summa animi voluptate percurri, cumque typis dignissimum censeo, quod non modo nihil habet quod Regiae Iurisdictioni, aut boni moribus adversetur: *verum etiamsi, quod Philosophicas quasdam haereses tam a vero, quam a comuni bono alienas, et clam palam impune grassantes, valide insectatus*, de Reipubblicae commodis, ac felicitate optime mereatur ».

Nella Dedica scrive: « Il primo pensiero di formularlo me l'impresso in capo la collera quanto atta per essere da sè cote dello stile, e mantice dell'ingegno, altrettanto facile a generar sconciature in uno, come il mio, mediocre intelletto. Ma infatti poco era esser uomo di Scuola, bisognava non aver senso di umanità per non risentirsi una volta al troppo carico delle villanie, che a danno ed onta degli Scolastici fatte correre prima segretamente tra' circoli si son poi avanzate palesemente ne' fogli per tramandarsi a' lontani, ed ai posteri. Ed avvegnachè tra' dotti molti le abbian lette con ira, i più con riso; non è mancato chi ha loro tributato degli applausi, facendo appresso il volgo pompa del nostro silenzio, come di certissimo argomento del nostro torto ».

stiene essere Aristotele la miglior guida nello studio della filosofia.

Le voci ingiuriose, egli dice, contro Aristotele, da chiunque siano lanciate, sono bestemmie di trogloditi inverso il sole, sono voci e null'altro; perciò, più da essere disprezzate col silenzio, che rifiutate col discorso. Ed ammonisce i chimici ed i fisici che la esperienza non è la filosofia: concetto abbastanza esatto e che egli espone con queste parole: « È « fuori d'ogni dubbio che la scienza naturale tutta nella « esperienza s'appoggia; ma non è già che la sola espe- « rienza sia tutta la scienza naturale. Ci bisogna di più la « ragione, che vicendevolmente la sostenga; perchè questo « è filosofare, degli effetti palesi scoprir le cagioni nascoste. « Quindi è da distinguersi tra Sperimentale e Filosofo, av- « vegna che non poche volte amendue questi uffici, de' quali « l'uno è di mano, l'altro di capo, si uniscano in un sol « uomo. Il primo or col ferro dei Notomisti, or col fuoco « dei Chimici, or con altra sua industria, a cui spesse volte « fa giuoco la sorte, cerca e rinviene gli avvenimenti della « natura, il secondo gli aduna, e gli considera e riscon- « trandogli l'un con l'altro, ne estrae principii, e ne forma « sistemi; onde il saggio passi in discorso, e l'Empirica « torni Filosofia ».

Contro Descartes porta il parere della Sorbona e della Chiesa. La prima ha ritenuto prossima all'eresia la filosofia di Descartes perchè nega le *Forme Peripatetiche* e, salvo la *Ragionevole,* tutto riduce a *figura* e *movimento;* la seconda ha vietato ai cattolici di leggere i volumi di quella filosofia.

Descartes è un Democritista, un marcio seguace di quell'Epicuro che P. Gassendi [1] ha invano tentato di accreditare come il filosofo più saggio e più pio che mai vivesse. Confuta la massima *cogito ergo sum* e s'indugia a dimostrare quanto con esso sia incerto, inetto e causa di errore il general principio che ne deduce: *Ciò esser vero, di cui si ha chiara e distinta l'idea.* Indi si leva contro il modo col quale Renato spiega i principii della natura: *mole, figura* e *moto;* contro le dottrine della luce, del caldo, del freddo, de' magnetici, del senso e dei sensibili. Attacca l'atomistica; l'amore di novità e di libertà che in religione fa gli atei e nella scienza gli scettici, e conchiude con un inno alla peripatetica e ad Aristotele.

Il libro, scritto con vivacità e con una certa abilità polemica, annunziato già molto tempo prima qual fulmine che doveva ogni gloria del filosofar dei moderni annientare, fu seguito immediatamente dalla traduzione dei *Ragionamenti*

(1) *Petri - Gassendi - Diniensis - Ecclesiae Praepositi - Et In Accademia Parisiensi - Matheseos - Regii Professoris - Opera Omnia - In sex Tomos divisa - Curante* NICOLAO AVERANIO - *Advocato Florentino* - Florentiae, MDCCXXVII. — Nel tomo III si contengono le *Exercitationes Paradoxicae - Adversus - Aristoteles - In quibus Praecipua totius peripateticae Doctrinae, atque Dialecticae - fundamenta excutiuntur Opiniones vero aut novae - aut ex vetustioribus obsoletae stabiliuntur.* — Nel tomo V vi è il *De - Vita - Et Moribus Epicuri.* — Nelle *Exercitationes*, come opportunamente rileva Appiano Buonafede, egli volle dimostrare che gli uomini aristotelici la filosofia ingenua rivolsero in sofistica; che la libertà del filosofare estinsero; che la loro disciplina non è da preferirsi a niuna; che grande è la incertezza dei libri e della dottrina di Aristotile; che innumerabili sono le mancanze di lui e innumerabili le superfluità, gli errori e le contraddizioni; che la sua dialettica è una farragine inutile; che le dieci categorie sono inezie, e le dottrine delle proposizioni futilità, e le sue dimostrazioni e le scienze fumo.

di Cleandro e di Eudosso [1] che valsero ad eccitare viemmaggiormente gli animi ed infiammarli allo sdegno.

(1) *Ragionamenti di Cleandro e di Eudosso sopra le Lettere al Provinciale recati nell' Italiana Favella dall'Originale Francese stampato in Colonia l'anno 1694.* In Pozzuolo, cioè in Napoli, per Jacopo Raillardo, 1695. In fronte a questo suo volgarizzamento egli aggiunse una Prefazione nella quale, sparlandosi di alcuni, si dubitò che fossero quivi presi di mira alcuni letterati napolitani allora viventi.

Gli *Entretiens de Cléandre et Eudoxe* del P. DANIEL furono pubblicati quarantadue anni dopo dacchè il libro del Montalto, ferito dalle censure ecclesiastiche, bruciato per mano di manigoldo in più città, risorgeva dalle sue ceneri e, tradotto in più lingue, si diffondeva per l'Europa. Gli scrittori del tempo ci dipingono a vivi colori il fervore col quale le *Provinciali* venivano propagate in Italia. « In questo stesso tempo in cui questi fogli si sono scritti vi sono parecchi promotori nella nostra Città, scrive un Anonimo (*Lettere - D'Un - Direttore - Ad un suo penitente - Intorno al Libro intitolato - Lettere - Provinciali* - Venezia, MDCXCVIII), che offrono un tal libro a questo ed a quello, nè punto s'arretrano per ispesa, o allentano per ripulse. L'intrudono a potere, e non solo tacendo che sia reo, e proibito, ma ornandolo di sommi encomii, come innocenti ed utilissimo. Qui v'entra lo spirito non solo d'emulazione, ma di sovversione, e troppo cale all'Inferno un sì gagliardo ed ostinato propagamento ». E come in Venezia così, al dire del DE BENEDICTIS, in Napoli. « Ho lasciato correr la penna, egli scrive, bramoso di contrapporre, il più tosto che possibile mi fosse, quest'argine al grandissimo corso, che non da gran tempo han preso tra noi quelle lettere. Ce ne sono in buon numero; si leggono, si lodano, son divenute l'ornamento delle librerie, il condimento dei diporti, la divisa degli eruditi. E non è già sola l'amenità della loro dicitura e la dolcezza che seco porta naturalmente la satira nel dir male di pochi adulatrice di molti quella che ne ha sì fortemente invogliati gli animi di questo nostro Comune. Ci concorre la malignità e l'astio di certi pochi inverso i Gesuiti ». Il WENDROCK (*Les - Provinciales etc. - Avec Les Notes - De Guillaume Wendrock* - A Cologne, MDCCXXIX), alla sua volta, denunzia le arti messe in opera dai Gesuiti per diffondere gli *Entretiens* che essi additavano come l'impronta del loro trionfo, mentre a tutti apparvero come prova della più evidente mala fede.

V. sulla storia di queste polemiche che preludiarono alla proclamazione del famoso Breve spedito da Benedetto XIV al Cardinale di Saldanha contro i Gesuiti di Portogallo il libro dal titolo: *Instruzione - Ai Vescovi - Sopra La Loro Obbligazione - Nella Scelta dei Ministri da impiegarsi - per Predicare e Confessare* - In Napoli, MDCCLVII.

Era consuetudine letteraria a quel tempo, a procacciarsi il giudizio degli scrittori più reputati, a sfogo di personali risentimenti, a stimolo dell'altrui curiosità ed anche pel caro della stampa [1], mandare in giro in copie manoscritte le confutazioni, le apologie, le invettive, le satire che in versi e prosa quinci e quindi si scambiavano le parti in contesa. Alle accuse, perciò, dell'Aletino e dei suoi seguaci e proseliti rispondevano con acconcie difese, fra gli altri, Lucantonio Porzio, Costantino Grimaldi e Giuseppe Valletta. Di tali opere videro la luce per le stampe quelle di Valletta [2]

---

(1) UDENO NISIELY ne' suoi *Proginnasmi - Poetici* (vol. I. In Fir., MDXCV) scrive: « I libri oggi sono infiniti, le spese incomportabili, i luoghi oltramontani, ove si stampano i più necessari scrittori, son lontanissimi; sicchè si aspetta un libro gli anni interi, e poi anche non viene ». Che ne pensano gli studiosi di oggi?

(2) Fu data alle stampe nel 1714 e ripubblicata nel 1732 in Rovereto. È dedicata a Papa Innocenzo XII e vi si dimostra l'empietà della filosofia aristotelica e l'innocenza e consonanza delle dottrine di Renato, uomo pio e di costumi illibati, con la religione cristiana. Scopo dell'opera si fu quello di porre un freno alla corrente delle calunnie per le quali chi per Eretico e chi per Ateo veniva accusato dai banditori del peripato. Fra gl'innumerevoli autori, citati a sostegno della tesi, si fa il nome di Monsignor Caramuele il quale avrebbe preconizzato il sicuro trionfo della filosofia cartesiana.

Sul Valletta (1636-1714) abbiamo queste notizie del MABILLON nel suo *Iter Italicum*. « Urbis decora primo triduo cum Valletta vidimus: cujus instructissima bibliotheca nobis maxime placuit. Hunc *Antigenis* nomine in suis eclogis celebravit elegans nostri temporis poeta Nicolaus Giannettasius e Soc. Jesu, eumque dicit *regio animo* ac sumptu, domi suae bibliotecam ex probatissimis auctoribus omnium admiratione et plausu comparasse. Idem etiam de suo stipendium Gregorio Messerio, presbytero Brundusino, in litteris graecis versatissimo, suppeditavit ad graecas litteras publice docendas. Dum in hac ejus bibliotheca versaremur, eo accesserunt nostri causa, viri cum primis litterati et nobiles, Franciscus Marcianus Judex, Franciscus Andreas, patronus causarum emeritus, quem in causa principis Satriani magno cum eloquentiae flumine et fulmine perorantem auscultavimus, Andreas Andreinus, nobilis Florentinus, Pacichellus Abbas, Nicodemus nobis amicissimus et alii; quorum plerosque postea semper conjunctissimos habuimus ».

e di Costantino Grimaldi [1]. Questi ad infrenare i nemici del Capoa, che si erano riaccesi d'ira per la ristampa del *Parere,* avvenuta nel 1698 a premura di Cristina Regina di Svezia [2], alla quale l'opera fu dedicata, nel 1699 e di poi nel 1702 e

---

V. *Il Giornale dei Letterati d'Italia*, vol. XXVIII, pag. 375; la Biografia del Barlottani Attavanti nel tomo II degli *Arcadi morti*, pag. 350-52; LOMBARDI, tomo V, pag. 256; MICHELANGELO SCHIPA, *Il Muratori e la coltura napoletana del suo tempo;* E. MANDARINI, *I codici manoscritti della Biblioteca Oratoriana di Napoli*, pag. 345; FAUSTO NICOLINI, *Vita di Pietro Giannone.* — La biblioteca era ricca di sedicimila volumi e fu venduta per quattordicimila scudi, di trentamila che ne valeva, ai RR. PP. dell'Oratorio, su stima che ne fece Giovan Battista Vico. Il CAPASSO motteggiando il Valletta per questa sua passione in uno de' suoi celebrati sonetti in vernacolo napoletano lo definisce:

..... nzierto di Libbrare, e Stampature
Pocca famuso è a bennere, e accattare.

(1) *Risposta alla lettera apologetica in difesa della Teologia scolastica di Benedetto Aletino*. In Colonia nell'anno 1699.

Risposta alla seconda lettera di Benedetto Aletino. Opera utilissima a' Professori di Filosofia. In cui fassi vedere quanto manchevole sia la Peripatetica dottrina. In Colonia nell'anno 1702.

Risposta alla terza lettera apologetica di Benedetto Aletino opera in cui dimostrasi quanto salda e pia sia la Filosofia di Renato delle Carte. In Colonia, 1703.

(2) V. *Relatione - Per la venuta in Italia - Della Regina - Di Svetia - Dove s'intende la grandezza di quel - Regno, le rare virtù di essa Sereniss. - Regina, e il suo Passaggio - alla Città Santa di Roma. - L'anno presente MDCLV - Dispensata da Marco Antonio Querzagrossa - Bolognese* - In Bologna, per Giacomo Monti.

V. anche nella *Vita di Lucantonio Porzio* a pag. 30. — In CORRADO RICCI - *Vita Barocca* - Roma, Walter modes, 1912, pag. 16. — P. EMILIANI GIUDICI - *Prose di G. V. Gravina* - Firenze, Barbera, 1837. Il FILICAJA la chiamava:

La gran Cristina che le glorie oscura
Dei più famosi e dal cui cenno pende
E per cui vive e si sostien la fama
Lei che suo regno chiama
Quanto pensa, quant'opra e quanto intende.

Morì nel 1689 e fu sepolta in S. Pietro.

1703, mise fuori tre sue dotte e vigorose risposte. Nel 1703 e 1705 l'Aletino rispose al Grimaldi co' due scritti: *Difesa della Scolastica Teologica* [1] e *Difesa della terza lettera apologetica* [2].

S'immischiò nella disputa Matteo Giorgi [3] tutto assorbito sin dal 1694 a difendere Aristotele contro gli attacchi del Fardella [4]. Francesco d'Andrea [5], proverbiato dall'Aletino

---

(1) In Roma per Antonio de' Rossi, 1703, in-12.°

(2) *Difesa della terza lettera apologetica di Benedetto Aletino divisa in tre parti, la prima Teologica, l'altra Filosofica* (*su la filosofia cartesiana*) *e la terza Critica su d'alcuni fatti in essa contenuti.* In Roma per Antonio de' Rossi, 1705, in-8.°

(3) *Matteo Giorgi*, gentiluomo d'Albenga, medico e filosofo. Di lui si hanno, fra l'altre, le opere seguenti: la *Phlebotomia Liberata* data alle stampe nel 1697; il *Parere intorno ai vescicatori* nel 1699; *Elementa Scientiae naturalis* nel 1707; l'*Arte piccola di medicare* nel 1709; la *Difesa dell'Arte piccola* nel 1712; *Summa supremae partis philosophiae bipartita, seu de homine*, libri duo nel 1713.

(4) Sul Fardella vedi PIETRO NAPOLI SIGNORELLI - *Vicende - Della - Coltura - Nelle Due Sicilie* - In Nap., 1786, tomo V, pag. 220. — *Giornale de' Letterati d'Italia*, 1718, vol. 32. — GIUSEPPE EMMANUELE ORTOLANI - *Michelangelo Fardella* - Nella - *Biografia - Degli Uomini Illustri - Della Sicilia* - Napoli, MDCCCXVIII. V. Bibliografia ivi citata. — GIOVANNI CANDIO - *Michelangelo Fardella Professore a Padova* (*1700-1709*) - Padova, Drucher, 1904. — Il CONTI (V. nella Prefazione alle poesie del Filicaja ecc., Milano, 1834) dice che il Fardella aveva prese molte cose dell'*Organo* del Verulamio e molto profittato d'alcune massime della *Ricerca del vero* del P. Malebranche.

La storia e lo svolgimento di questa polemica è compendiata in due volumetti dal titolo:

Disputa - Di - Matteo Giorgi - Intorno ai Principii di Renato - delle Carte - Ripigliata e finita - Contro l'Autore della Risposta alla terza lettera di Bene - detto Aletino - In Genova per Antonio Casamarra.

La Filosofia Cartesiana - Impugnata in alcuni Principj dal - Dot. Matteo Giorgi - Genovese - E difesa - Dal Signor Abbate - Michel'Angelo Fardella - Professore d'Astronomia e Meteore - Nello studio di Padova - Consacrata - All'Illustrissimo monsignor - Luca Tozzi - Medico di sua Santità - Innocenzo XII - In Venezia, 1698.

V. RAFFAELE COTUGNO - *Giovan Battista Vico e il suo secolo* - Trani, Vecchi, 1890.

(5) L'opera, innanzi citata, fu dettata dall'amore di difender la fama d'un

sotto il nome di Luigi Oligorio, ne' suoi ozi di Procida scrisse un'opera tuttora inedita in difesa del Capoa e dei moderni. Da notizia dell'Abate Gimma, al D'Andrea rispose Federigo Meninni, partigiano della medicina galenica, con una stampa anonima che non mi è riuscito di trovare. Per mostrar ancora una volta il grado di esasperazione in cui gli animi erano tenuti a causa di queste polemiche, rife-

---

uomo dottissimo ch'appo tutti gli amatori delle buone lettere non potrà essere mai che di somma venerazione. « Dirò solamente, scrive il D'ANDREA, che dopo che lessi la seconda lettera dell'Apologista senza alcun proposito nominatamente diretta al medesimo signor Lionardo, furono tali e tante le accuse di *ateismo*, di *eresia* e di *crassa ignoranza* che in essa lessi pubblicate contro il di lui nome, che sia stata una gran vergogna della nostra città che si sia permesso così liberamente all'Apologista lo spaccio delle sue satire, e che si sia trovato non solo chi l'abbia approvate, ma stimatele anche degne delle sue lodi, vedendo in esse così indegnamente lacerata la fama d'un nostro cittadino in cui la maldicenza stessa non avrebbe saputo trovare un minimo neo di difetto, e che per l'innocenza della vita, non men che per l'eminenza della dottrina, si rese ammirabile presso tutti quei che lo conobbero ».

L'opera si divide in ventidue capitoli, dei quali ecco il sommario:

I. Vanità del pretesto preso dall'Apologista - d'indirizzare al signor Leonardo la lettera - scritta contro Renato.

II. Falsità del supposto dell'Apologista che il signor Leonardo - fusse Cartesiano e che si fusse valuto della dottrina - di Renato, d'onde s'argomenta che quando ciò scrisse stava fuor di cervello.

III. Malamente si deduce che il signor Lionardo fusse - Cartesiano dall'avere onorato Renato del titolo - di Grande, o Grandissimo Filosofante, e si - conferma la pazzia dell'Apologista in - averlo detto [illegible] e col mondo - e col cielo.

IV. Vanità dell'ultima ragione del non aver impugnata la Filoso - fia di Renato, e si dimostra che per tal ragione più tosto - avrebbe dovuto dirsi Galileista.

V. Pazzia dell'Apologista in essersi eretto in Giudice - contro il signor Lionardo interrogandolo come se - fusse inquisito nel suo Tribunale di Ro - [illegible].

VI. Maniera indegna tenuta dall'Apologista nel biasimare - la Filosofia di Renato, contravvenendo ai suoi medesimi precetti e si dimostra falso tutto ciò che dice - di suo capriccio contro i Cartesiani.

riamo che, essendo stato il Grimaldi nel 1704 colto da apoplessia, gli amici dell'Aletino fecero d'ogni parte sparger la voce che ciò fosse avvenuto per castigo fulminatogli da Sant'Ignazio per avere contradetto ai sentimenti della sua società.

Il Duca di Medinaceli fece morire sul nascere un'altra opera diffamatoria, che il De Benedictis era sul punto di

---

VII. Pazzia dell'Apologista in condannar di propria autorità - tutta la Filosofia di Renato per Atea et - eretica contro il consenso di tutto il mondo letterato.

VIII. Si conferma la pazzia dell'Apologista dalla ragione - che apporta perchè avesse indirizzata la lettera - al signor Lionardo.

IX. E assai più dalla scusa che apporta della maniera da - lui tenuta contro Renato il signor Lionardo nel - la medesima lettera.

X. Qual sia la differenza tra' filosofi atomisti e gli scolastici circa la qualità.

XI. In che consista la sentenza degli Atomisti - circa le qualità sensibili.

XII. Risposta alle obiezioni che con niegar le qualità alle - cose si venga a niegar la fede ai sensi.

XIII. La sentenza degli Atomisti circa le sensibili qualità - fu comune di tutti gli antichi Filosofi e partico - larmente di Democrito, Anassagora - Protagora, Socrate e tutti gli Antichi.

XIV. La medesima sentenza fu insegnata da Timeo e da Platone.

XV. Sentenza di Epicuro detto il padre della natura - circa le qualità.

XVI. Sentenza d'Aristotile circa le qualità totalmente - differente da quella delle scuole.

XVII. S'impugna la sentenza della filosofia di Burgundia che il calore e la luce posson dirsi qualità proprie ed inseparabili del fuoco.

XVIII. Del calore e della luce non dobbiam filosofare - in altra maniera che di tutte le altre qualità.

XIX. Quel che fu detto dal Galileo del calore, ottimamente - fu ancor detto da Renato della luce.

XX. Si conferma la sentenza che la luce non sia che un Fan - tasma, o affezion della nostra anima e che non sia alcuna cosa fuora dell'animal sensitivo.

XXI. Che le qualità sensibili non sian fuori di noi, si di - mostra con maggiore evidenza nella sensazion - della luce, che in tutte le altre.

XXII. Altro argomento cavato dalla natura dei colori - pel quale non può dirsi ch'abbiano altra - esistenza fuori di noi.

pubblicare segnatamente contro il Capoa, col mandarne esiliato in Sicilia l'autore.

Matteo Giorgi parla d'uno scritto *forte* e *dotto* uscito dalla stamperia di Antonio De Rossi in Roma in difesa dell'Aletino.

Narra il Conforto [1] che nel 1696 fu stampata in Napoli, senza licenza dei superiori, dallo stampatore Girolamo Fasulo, un'opera in quarto d'una ventina di carte intitolata *Turris Fortitudinis,* propugnata a *filiis lucis adversus filios tenebrarum,* in cui era un'orazione fatta *ad sanctissimum,* nella quale non si faceva che tacciare l'uso del vivere moderno in Napoli senza religione alcuna e da veri atei. Si accusavano tutte le specie di professioni, anche dei religiosi, che, scacciati i buoni libri delle scienze, seguivano le opinioni ereticali, e dannate dalla Santa Chiesa Cattolica, di Renato Descartes, di Gassendo e simili; e si nominavano D. Nicola Caravita, Giuseppe Valletta ed altri. Perciò si supplicava Sua Santità a provvedere di presto ed opportuno rimedio contro cotali persone che infettavano tutta la città di falsi dogmi per vivere con libertà di coscienza. Autori principali di quest'opera furono in principio comunemente stimati i PP. Gesuiti, i quali furono, perciò, dal ceto di tutti i letterati che seguivano le opinioni di Gassendo, di Descartes e simili, mirati con occhio torvo come fomentatori di discordie e risse, e biasimati da molti nobili che persistevano in non voler permettere nella città e nel regno il ministero o ministro del Sant'Officio. Nel 20 di febbraio i de-

---

(1) *Giornale - Del - D.r S.r* DOMENICO - CONFORTO - *Delle - Cose più notabili successe in - Napoli - Dall'anno 1691 - Per l'anno 1694.* Ms. della Società di Storia Patria Napoletana, tomo III.

putati della città in materia di Sant'Officio si portarono dal Vicerè, acciocchè gli autori di detta opera fossero severamente castigati. Il Reggente della Vicaria fece in proposito le più diligenti indagini, ed avendo saputo dal carattere chi fosse lo stampatore, lo fece prendere e, costituitolo, venne a sapere che l'opera gli fu data a stampare dai PP. Gesuiti. Ma essendosi per altra via scoverta la verità, il Consigliere Macciado, capo di rota della Vicaria Criminale, nella notte seguente di mercoledì 22 detto alle ore 9, fece carcerare due figliuoli dell'avvocato D. Gaetano Ajeto, assai dotti ed eruditi, con un tal Gaetano Amone, giovine parimenti erudito, aiutante di studio del detto D. Gaetano, i quali erano stati gli autori di detta opera con l'aiuto del P. Stranfio, gesuita, che non solo l'avea veduta e corretta, ma ancora aggiunto del suo con molti luoghi della scrittura sacra appropriati. La mattina del 22, lo stampatore ch'era stato provvisoriamente scarcerato, fu di bel nuovo mandato in galera, passando per la strada dei librari e stampatori, ed il trombetta diceva: « Questo è Geronimo Fasulo, « il quale va in galera in luogo di deposito per ordine di « S. E. per avere stampato un libro senza licenza ». Il P. Stranfio ebbe lo sfratto dal regno e, ciò presentendo i Gesuiti, lo mandarono via nel collegio di Benevento.

Nel 1723, scrive l'Anonimo [1], confortato dall'autorità del Mazzuchelli [2], essendo morto da più anni il P. De Bene-

(1) V. in vol. 31 e 32 dell'*Archivio Storico - Per le - Provincie Napoletane -* il *Racconto - Di - Varie notizie - Accadute nella Città Di Napoli - Dall'anno 1700 al 1732.*

(2) *Notizie Storiche - E Critiche - Intorno alla Vita ed agli Scritti - Di Costantino Grimaldi - Patrizio ed illustre Letterato Napolitano - Scritte dal* CONTE GIAMMARIA MAZZUCHELLI BRESCIANO.

dictis, il Grimaldi cavò fuori in istampa le risposte alle *Lettere Apologetiche*. I Gesuiti ricorsero al Cardinale d'Althan, il quale, poichè *stava dato alli scrupoli,* avendo udito che lo scritto conteneva errori contro la confessione, ordinò che se ne prendessero le copie dalla stamperia e si buttassero in mare, siccome fu eseguito; ma più della metà si posero in salvo, ed oggi si conservano da varie librerie. La Sacra Congregazione, del pari, mise all'Indice l'opera dannandone la lettura e scomunicando chiunque l'avesse ritenuta o letta [1].

Il rinnovamento delle scienze positive, che culminava nella medicina e ne determinava i nuovi atteggiamenti, coincideva con l'affannosa ricerca d'un sistema filosofico atto a dissipare tutte le inquietudini e a risolvere i problemi insorgenti dalle profonde mutazioni di già verificatesi in ogni ramo dell'umano sapere, che spostavano radicalmente la dottrina della conoscenza e la valutazione dell'universo.

Nel tempo in cui Vico si partì da Napoli, egli scrive, « si era cominciata a coltivare la Filosofia di Epicuro per « opera di Pier Gassendi [2]. A capo di altro poco di tempo

Questo studio, ricco di minutissime notizie, è compreso nella *Raccolta - D'Opuscoli - Scientifici - E Filosofici* - Tomo Quarantesimoquinto - In Venezia - Presso Simone Occhi, MDCCLI.

(1) *Nemo itaque cujuscumque gradus, et conditionis praedictos Libros in posterum vel imprimat, vel legat, vel retineat.*

(2) PIETRO GIANNONE - *Vita - Di - Scritta Da Lui Medesimo* - Napoli, MCMIV, a pag. 332 scrive: « la prima filosofia, che di Francia venne ed atterrò la scolastica, professata ne' chiostri, fu quella di Pietro Gassendi, i di cui libri, per la molta erudizione e gran eloquenza, avean tirati gli animi di tutti ». Vico fu contro Gassendi la cui filosofia, egli dice, atta soltanto a soddisfare le menti corte dei fanciulli, e le deboli delle donnicciuole.

« seppe ch'era salita in pregio la fisica sperimentale per cui « si gridava da per tutto Roberto Boyle... Verso la fine della « solitudine, che ben nove anni durò, ebbe notizia aver « oscurato la fama di tutte le passate la fisica di Renato « delle Carte ». E con maggior ricchezza di particolari Paolo Mattia Doria [1] descrive questo periodo, che fu tra i più decisivi pel progresso della cultura nazionale in genere e della napoletana in ispecie.

« Da che io incominciai — egli scrive — a darmi allo « studio delle matematiche e della filosofia, che saranno scorsi « ormai quarant'anni, io ho veduto tutti abbracciare con ar- « denza di spirito il sistema di un qualche autore, poscia « a capo di pochi anni abbandonarlo e con pari ardenza « abbracciarne qualcun altro, indi di bel nuovo abbandonar « questo secondo, e darsi tutti a seguire il sistema d'un « novello autore ed alla perfine andar sempre nella scienza « di quà e di là vagando a guisa di quegl'infermi, i quali « avendo l'appetito perduto assaggiano di molte vivande, « nè mai di una sola e salutevole si nutriscono. E che ciò « sia vero: nel cominciamento dei miei studi tutti erano « della Filosofia di Pier Gassendi seguaci, nè altro si can- « tava, che quel verso del Poeta Lucrezio:

Credete a me ch'elle son tutte fole
Son tutte cose da ingannar gli sciocchi
Le cose che consistono in parole.
Datemi cosa, che con man si tocchi
O se con mano non si può toccare
Che si possa vedere almen con gli occhi.

(1) *Difesa - Della - Metafisica - Degli Antichi Filosofi - Contro Il Signor - Giovanni Locke* - In Venezia - Nel meso di novembre MDCCXXXII, pag. 2. Sul Doria (1666-1746) si vedano: G. B. Gerini, *P. M. Doria* (Asti, 1899); M. Schipa, *Il regno di Napoli descritto nel 1713 da P. M. Doria* (*Arch. Stor. nap.*, 24, 1899).

« Alla perfine in quel tempo non si vantava altro che « il senso, e la materia, e si rifiutava tutto ciò ch'era l'og- « getto dell'intelletto spirituale e puro. Ma durò poco que- « sto furore, perchè poco appresso si bandì la setta di Epi- « curo, e si abbracciò la dottrina di Renato. Durò pure al- « cuni anni l'applauso di questa seconda Filosofia, onde i « Filosofi Moderni, stanchi ancora di questa, sono andati « altra nuova scienza cercando. Si sono prima appigliati « alla dottrina del signor Neuton, ma perchè quel gran « Matematico e Filosofo non molto s'impaccia della Meta- « fisica, molti fra' Moderni si sono poi fermati alla Filosofia « del signor Locke, la quale egli ha spiegato nel suo libro « dal titolo: *Saggi Filosofici concernenti l'intendimento uma- « no,* e questa ora è quella setta, la quale in Roma, in Na- « poli e nelle altre parti d'Italia da molti Maestri a' giovani « s'insegna, ond'è ch'ella abbia buon numero di seguaci ».

Contro Atomisti e Cartesiani, così come contro Spargirici e Fisici, si levarono in armi i Gesuiti, usi, come scriveva Saverio Quadrio [1], « a levarsi rabbiosamente contro tutti « coloro che in qualunque minima cosa gli toccano e non già « col fondamento di sode ragioni, ma a furia d'ingiurie e di « strapazzi cercare di opprimerli, e inventare e tessere mali- « gnamente orrende calunnie per iscreditarli, e assalirli di- « rettamente sulla riputazione e sui costumi, del che sono fu- « nesto esempio più scrittori di merito dei nostri tempi ». E, tra' primi e più audaci, il Padre De Benedictis schernitore

(1) Da una lettera del Quadrio pubblicata da Giulio Porro nell'*Archivio Storico Lombardo*, Milano, 1878, pag. 441. Il Quadrio entrato nella Compagnia di Gesù a quindici anni, ne usciva con autorizzazione di Benedetto XIV.

della gioventù che, a suo dire, andava tronfia e pettoruta facendo mostra di avere per le dita il Lucrezio, il Gassendo, il Cartesio, l'Hobbes, il Digby ed il Boyle; di essere esperta di notomie, di fenomeni, di esperienze non mai innanzi udite nè vedute; di appartenere all'Accademia degl'Investiganti e di procedere per sentieri non battuti dai maggiori.

L'Atomistica, che aveva la pretesa di spiegare la natura per sola combinazione e separazione di particelle, veniva rigettata perchè contraria ai sacrosanti misteri della Religione ed all'immortalità dell'anima. I propagatori, poi, e seguaci di questa dottrina, *come cervelli stravolti amici di novità e libertini*, erano tenuti sospetti anche in quello che concerne lo Stato Politico.

A dimostrare la falsità e l'indegnità di queste accuse, Lucantonio Porzio [1] scrisse un'*Apologia* divisa in due parti. Nella prima risponde a quelle accuse che riguardano la Religione, dimostrando in tal dottrina, nella maniera come fu anticamente insegnata da Platone e come s'insegna dai moderni, non contenersi cosa che non s'accordi co' principali fondamenti della fede, che sono l'esistenza di Dio e l'immortalità delle anime umane. Nella seconda dimostra qual sia la ragione dei moderni di essersi dipartiti dalla strada battuta dalle scuole e quanto una tal novella maniera sia più utile e più decorosa per lo Stato.

Luigi Amabile nel suo libro: *Il Santo Officio della Inquisizione in Napoli* [2], ha raccolto una larga messe di documenti per dimostrare l'opera cieca e feroce che gl'Inquisitori spiegarono in perseguitare i favoreggiatori di questa dottrina che annoverò tra i suoi seguaci Sebastiano Bartoli, Niccolò Amenta, Gaetano Tremigliozzi, Pietro Giannone, il P. Elia Astorini, Giacinto De Cristoforo e Agnello Di Napoli il quale nel 1683 insegnava filosofia nella Università di Napoli.

(1) Enrico Mandarini - *I Codici Manoscritti - Della - Biblioteca Oratoriana Di Napoli* - Napoli, 1897, pag. 286. Sull'Atomismo vedi Vito Fazio-Allmayer - *Studi - Sullo - Atomismo Greco* - Palermo, Optima, 1911.

(2) Città di Castello, Lapi, 1892.

Nè diversa sorte toccò ai Cartesiani. La persecuzione del cartesianismo è un episodio il cui primo atto si svolge nell'Olanda, il secondo in Francia ed il terzo in Italia [1]. Il P. Delaistre [2] addì 5 settembre 1706 rispondeva da Roma al P. André: *A Paris et a Rome on est résolu de ne point souffrir de pareilles nouveautés. Notre père veut absolument exterminer les nouvelles opinions.* La posizione del Papa e dei Gesuiti, che se n'erano fatti i non disinteressati difensori, era sempre la stessa di fronte ai progressi ed alle conquiste della scienza; il loro odio, implacabile contro i novatori a segno che Urbano VIII, vecchio cadente e col piè nella fossa, appena diffusa la notizia della morte di Galileo, con l'inflessibilità dell'inquisitore, metteva in guardia il governo Granducale sulle « onoranze che avesse inteso di rendere ad un uomo stato inquisito e la cui opera è stata condannata e proibita » [3]. Perchè resti scolpita nella mente

(1) V. Foucher de C. - *La persecution du Cartésianisme en Hollande* (*Ac. sc. S. T.*, 1862, 12). — Georges Monchamp - *Le Cartésianisme en Belgique* (*Rev. gén.*, 1887, 2).

(2) Bonald (V. De) - *Encore un mot sur Descartes - Ce qu'on en pense à Rome* (*Corresp.*, 1855, Avril).

(3) Prof. Alessandro Paoli - *La Scuola di Galileo - Nella Storia della Filosofia* - in *Annali - Delle - Università Toscane* - Tomo ventiduesimo - Pisa nella Tip. Vannucchi, 1899.

de' denigratori del mezzogiorno d'Italia la magnificenza della battaglia da noi combattutasi non per l'acquisto di materiali utilità, ma per la libertà della scienza e per la verità, alle cose già dette mi piace aggiungere come avendo Carlo Majello[1] intrapreso d'ordine del Cardinale-Arcivescovo ad insegnare agli ecclesiastici la filosofia e giovandosi della cartesiana, i Gesuiti gliene crearono una causa di religione. L'affare, scrive il Soria[2], venne dedotto in giudizio e la viva difesa che fe' di questo sistema il Majello gli costò non poca tribolazione ed anche alquanti giorni d'arresto, onde Niccolò Capasso, suo intimo amico, chiamavalo, *se non maestro, confessore almeno della cartesiana filosofia*. Il vescovo Gilberto della Cava, più audace che mai, osò nell'agosto del 1691 stabilirsi in S. Domenico Maggiore nella qualità di Commissario del S. Officio ed iniziò, come scrive il Bulifon, « una grande persecuzione contro que' giovani filosofi che « pretendono darsi a conoscere per sapienti negando molte « cose che dagli altri erano state approvate e qualcuno dei « quali nel discorrere si faceva conoscere di non essere gran

(1) V. *Vita di Carlo Maiello* in *Biografia - Degli Uomini Illustri* - Tomo III - Napoli, MDCCXVI. Presso Nicola Gervasi. Ed in *Ritratti - Poetici, Storici E Critici - di Appio Anneo De Faba* (Appiano Buonafede) - Napoli, 1775, pag. 298. Il traduttore della congiura di Macchia (*Histoire - De - La Derniere - Conjuration - De - Naples - En - 1701* - A Paris - Chez Pierre Giffart, 1706) parla così del Majello: « Tout ce que se peux apprendre au Public sur l'Auteur original de cet Ouvrage, c'est qu'il join a une naissance tres-elevée et à des emplois fort distinguez a la Cour d'Espagne, un genie aisé pour les sciènces et pour les beaux Arts; et qu'il parle plusieurs sortes de Langues, avec la même facilité, que si elles lui étoient naturelles. Ceux qui liront l'Ouvrage, dont se donne la Traduction, jugeront de la beauté de son élocution, et du naturel qu'il a pour écrire l'Histoire ».

(2) *Memorie storico-critiche degli storici napolitani* - Napoli, 1781-1782, vol. 2 in-4.°

« fatto buon cattolico ». E già le carceri rigurgitavano di condannati per ateismo, allorchè il conte di S. Stefano, allora Vicerè, mosso dal reclamo e dal fermento dei cittadini, cacciò dal regno il vescovo inquisitore. Nè si trattava di lievi condanne. Tal Carlo Rosito, speziale di medicina, e Giovanni De Magistris, ufficiale del Banco della SS. Annunziata, convinti di ateismo, furono condannati a dieci anni di carcere, digiuno a pane ed acqua ogni venerdì, a recitare la terza parte del Rosario ogni giorno ed a comunicarsi quattro volte l'anno. La ferocia di queste pene impressionava siffattamente i colpiti che il chierico Antonio Barra, dotato di profondissimo sapere, poeta, filosofo ed oratore famoso, sentendosi in procinto di essere accusato « di parlare un poco libero ai suoi scolari di filosofia », dallo spavento diventò pazzo. L'azione de' più illuminati cittadini, e la pressione che pubbliche associazioni spiegarono costantemente ed energicamente sul monarca lontano riuscirono, alla fine, a trionfare. Con verità di storico, perciò, il Signorelli[1] commenta: « non saprei qual cosa abbia a recare a' pensatori « maggior maraviglia, se la costanza di Roma nell'assalire, « o quella di Napoli nel respingere gli assalti ». Nessuno riuscirà a descrivere al vero tutto il mal animo del Cardinale Althan contro ogni filosofia che non fosse pura scolastica e la sua tenacia in ritenere per sospetto nella fede chiunque da quella si fosse allontanato. Si deve al credito ed all'autorità del Principe di Scalea se l'irato Vicerè non venne ad una risoluzione violenta contro i cartesiani.

Nè, per questo, se ne stavano inoperosi i cartesiani, che anzi, ritorcendo negli avversari l'accusa di ateismo, traevano

(1) *Op. cit.*

lor vendette applicando in tutto il suo rigore la legge del taglione. Valga d'esempio quel che accadde a Paolo Mattia Doria. Questi, filosofo, letterato e matematico insigne, a sostenere le teorie ed a rafforzare di nuovi aiuti i ragionamenti di Cartesio dettò tre dialoghi, ma, indi a non molto, avendo mutata opinione, dette alla luce un volume dal titolo: *Discorsi critici filosofici intorno alla filosofia degli antichi e dei moderni ed in particolare intorno alla filosofia di Renato Descartes.* Il Principe della Scalea nella sua opera: *Riflessioni sulle principali materie della prima filosofia,* oppugnò violentemente le opinioni del Doria, il quale rispose con un altro scritto: *Risposta alle Riflessioni di Francesco Maria Spinelli.*

A questa trasformazione del Doria contribuì certamente Giovan Battista Vico che di lui ci lasciò scritto nell'*Autobiografia.* Praticando spesso il Vico ed il signor D. Paolo Doria dal signor Caravita la cui casa era ridotto di uomini di lettere, questo ugualmente gran Cavaliere e filosofo fu il primo con cui Vico potè cominciare a ragionare di metafisica, e ciò che il Doria ammirava di sublime e grande e nuovo in Renato, il Vico avvertiva ch'era vecchio e volgare tra' platonici. Il Doria per l'asprezza della polemica esclamava: « Ho sperimentato la Repubblica de' Cartesiani più risentita « e vendicativa che non lo è quella dei principi sovrani, « imperocchè nel mio libro della Vita Civile ho fatto il ri« tratto di alcuni principi difettosi, e quelli non solo non « mi hanno punito, ma lo hanno in buona parte preso. I « signori Cartesiani all'incontro non permettono agli autori « la licenza di additar loro senza nomarli i ritratti nei quali « si esprimono i difetti nei quali possono i Cartesiani in« ciampare, ma si alzano con libelli ingiuriosi contro chiun« que in qualunque modo alla loro setta si oppone ». Il Doria, però, avrebbe potuto trarre larga messe di conforto dalla considerazione che non si era nelle altre nazioni più di noi riguardosi in rispetto alle persone le cui dottrine venivano oppugnate. L'Uezio nella sua *Censura* della filosofia cartesiana [1] scrive che sperava gli si sarebbero risparmiate le ingiurie: *Verum evenit multo aliter. Nam et in Germania, et in Hollandia, et in Frisia, et plus hic etiam in Gallia, in circulis, in scholis, in disputationibus publicis studiosorum, in Praelectionibus Magistrorum, dictis, scriptis, carminibus famosis appetitus sum.*

Il Flint [2] pare ignorasse questo precedente del Doria; altrimenti, non avrebbe affermato *il Doria essere Cartesiano tanto quanto Descartes Platonico.*

In difesa dello Spinelli scrissero una risposta anonima Giovanbattista Lamberti e D. Antonio Di Noja.

Errano quanti sostengono avere il cartesianismo posto salde e profonde radici in Italia sì da dominare tutta l'attività del nostro pensiero in quel tempo. Tralasciando di considerare il rapido succedersi di sistemi a sistemi, ciò che contradice al prevalere d'una qualunque dottrina, i favo-

(1) Petri - Danielis - Huetii - *Episcopi Abrincensis - Censura - Philosophiae - Cartesianae - Editio Novissima - Aucta et Emendata* - Neapoli, MDCCXXVIII. Ex nova Typographia Angeli Vocola.

(2) Roberto Flint - *G. Battista Vico* - Firenze, 1888. Che il Doria fosse stato tra i più convinti e pugnaci cartesiani ne rende testimonianza il traduttore della *Vita di Renato* (Basilea, MDCCXIII) là dove dice: « La cagion più forte nondimeno, per cui dove quest'Operetta portar in fronte il vostro nome si è, che a voi parmi si appoggi in cotesta Città la Scuola Cartesiana, o voi senza fallo siete il sostegno della sua eccellente Filosofia; siccome in più rincontri si è veduto chiaramente ».

reggiatori di Descartes si mostrarono poco disposti a darsi incondizionatamente al nuovo idolo, così come gli antichi eransi dati ad Aristotele. Valga d'esempio il Fardella[1], che al Giorgi rispondeva di voler rendere omaggio alla verità, sia l'avesse detta Aristotele, sia l'avesse proclamata Cartesio, e, dando prova di assoluta indipendenza di giudizio, soggiungeva: « Il mio parere si è, che, se consideriamo il materiale, « e la sostanza dei principii che compongono il sistema Car- « tesiano, egli è vecchio e non già nuovo, consistendo sola- « mente la sua novità, e maggiore merito nell'ordine, con- « sonanza, ed armonia de' pensieri, che lo rendono capace « di darci con sicura dimostrazione molte verità, che con- « fusamente conobbero, o pure affatto ignorarono gli Antichi, « come anche confesso in molte cose la dottrina di Cartesio

(1) Nella risposta al Giorgi il Fardella rivendica con energia la sua indipendenza di giudizio e di critica enunciando concetti che più tardi ritroveremo in Vico.

Prima di esporle i miei dubbii, egli scrive, altamente mi protesto di non essere alla catena di setta veruna, nè oppormi ai sentimenti di questo celebre Uomo (Aristotele) per vendicare la dottrina di Cartesio dall'altrui calunnie. Venero gli antichi Inventori delle Scienze, non sprezzo i Moderni, che l'han promosse, coltivate, e purgate da varii, e perniciosi abusi, e pregiudicii. Non mi sono già impegnato di rigettare in tutte le mie speculazioni l'Antichità, svogliato delle vecchie opinioni, oppur d'abbracciar solamente le Teorie dei nostri tempi, invogliato della novità. Mi dispiacque sempre l'umore di coloro che o troppo seguendo l'autorità, abbandonano nello studio delle scienze l'Evidenza, o troppo innamorati del nuovo, nulla stimano i vecchi sentimenti, ancora che spalleggiati dall'Evidenza delle ragioni o dell'esperienza, coll'ingiusta pretensione che ognuno s'accomodi alla loro maniera di pensare, o cammini sull'orma della loro corrotta immaginazione..... Lo scopo dei miei studi è non già promuovere le antiche e nuove sette, ma investigare coll'uso della propria Ragione la Verità, a cui solamente voglio rendere omaggio, allontanandomi indifferentemente da Aristotile e da Cartesio, quando questi traviano dal diritto sentiero della verità, con accostarmi ora all'uno, ora all'altro a misura ch'uno s'avvicina più dell'altro al vero.

« essere *manchevole, tenebrosa, sterile e lontana dal vero* nel- « l'istessa guisa ch'è accaduto alle teorie degli altri filosofi, « che come uomini sono inciampati in molti errori con per- « dere di vista il vero allora stessamente che con ansietà e « tormentoso studio lo ricercavano ».

Il Caloprese[1], a testimonianza di Vico, ripeteva spesso che Descartes aveva disegnato la sua metafisica alla maniera di Platone. Del Caloprese si dirà anche in appresso.

(1) VICO lo chiama « Gran filosofo Renatista a cui egli fu molto caro ». Il GIANNONE « Gran filosofo Renatista che dette saggi ben chiari quanto nella Cartesiana filosofia valesse coi suoi dotti scritti ». ANDREA MAZZARELLA scrive: « Che egli si acquistò tal fama d'ingegno e di sapere, che non vi era Accademia o colta adunanza in Napoli che nel novero dei suoi non gareggiasse d'averlo ». F. M. SPINELLO scrive: « Non solo Cartesiano ma Cartesio stesso può dirsi il mio maestro Gregorio Caloprese ». Il FABRONI lo chiama: « *Virum praestantem optimis artibus et doctrinis* ». TOMMASO ACETO: « *Medicus et Philosophus praestantissimus* ». PIETRO NAPOLI SIGNORELLI, parlando del Gravina, dice: « Per ventura di Gianvincenzo l'istruirlo negli ameni e nei severi studi toccò al dotto e colto cartesiano Gregorio Caloprese suo cugino, il quale nella Scalea gl'ispirò l'amore per i buoni libri greci e latini facilitandone l'intelligenza, e gli formò la mente colla geometria e colla libera osservatrice filosofia dichiarandogli i libri del Telesio e del Gassendo ». Il biografo del Metastasio lo chiama: « Uno dei più grandi filosofi di quel tempo, seguace di Cartesio ». VINCENZO ARIANI dice che « il Caloprese meritò nome di illustre filosofo cartesiano, piucchè non fu tra i francesi Antonio le Grande, Silvano Regis e Bernardo Lamy, amatori delle dottrine di Renato ». GIANNANTONIO SERGIO scrive che il Caloprese « fu chiaro non meno per la cognizione delle lettere più splendide, che per essere stato presso noi un dei più forti sostenitori della filosofia di Renato ». Il MURATORI lo designò per uno degli *Arconti* della Repubblica Letteraria Italiana da lui ideata. LORENZO GIUSTINIANI lo dice « uomo di ottime cognizioni ed assai ben formato nella filosofia cartesiana ». VINCENZO JULIA aggiunge: « Gregorio Caloprese nei suoi ragionamenti fondeva insieme l'estro di Platone, l'arguta ironia di Socrate, e l'audace sillogismo di Descartes, tanto che in Calabria e fuori egli godeva la riputazione di un antico sofo ».

Qui giova ricordare come egli si acquistasse fama di filosofo cartesiano tra i più dotti e rispettati del secolo.

A noi mancano i documenti per giudicare del valore filosofico del Caloprese. « Delle opere di questo grand'uomo « — scriveva Metastasio [1] all'Abate D. Giuseppe Aurelio « Morani — non so che ve ne sia stata mai alcuna termi« nata. Io ho sentito da lui i principii d'una confutazione di « Spinoza, alcune lezioni accademiche e vari suoi pensieri « scritti in fogli volanti come quelli della Sibilla. E so che « quanto vi era di scritto alla sua morte venne nelle mani « del Principe della Scalea suo scolaro; nè so qual uso quel « cavaliere ne facesse ». Vi è notizia del pari di una traduzione con note che egli avesse fatto della Logica di Silvano Regis. Non si sbagliano, però, gli scrittori allorchè lo additano, come fa Giambattista Passeri [2], tra coloro che incominciarono a diffondere nella nostra Italia il gusto della miglior filosofia. Di questo suo nobile apostolato fa testimonianza autorevole l'istesso Metastasio là dove scrive: « Scorro in barca « con la fantasia le piagge vicine alla Scalea. Mi son tornati « in mente i nomi e gli aspetti di Cirella, di Belvedere, del « Cetraro e di Paola. Sento di nuovo la veemente voce del« l'insigne filosofo Caloprese, che adattandosi per istruirmi « alla mia debole età, mi conduceva quasi per mano fra i « vortici dell'allora regnante Renato, di cui era egli acer-

(1) *Lettere.*

(2) GIAMBATTISTA PASSERI - *Vita - Di - Gianvincenzo Gravina* - In - *Opere Scelte - Di - Gianvincenzo Gravina* - Milano, 1819.

« ..... Il giovinetto fu mandato in Scalea a studiare sotto il famoso Gregorio Caloprese suo zio, uno di quei che incominciarono a diffondere nella nostra Italia il gusto della miglior filosofia. Sotto di lui e la lingua latina, e l'eloquenza e la storia imparò collo studio assiduo dei più colti scrittori ».

« rimo assertore, ed allettava la fanciullesca mia curiosità, « or dimostrandomi colla cera quasi per giuoco, come si « formano fra' globetti le particelle striate, or trattenendomi « in ammirazione colle incantatrici esperienze della diot« trica. Parmi ancora di vederlo affannato a persuadermi « che un suo cagnolino non fosse che un orologio, e che la « trina dimensione sia definizione sufficiente dei corpi solidi, « e lo veggo ancora ridere, quando dopo avermi per lungo « tempo tenuto in una tetra meditazione, facendomi dubitar « di ogni cosa, si accorse che io respirai a quel suono: *Ego « cogito, ergo sum:* argomento invincibile d'una certezza, « ch'io disperava di mai più ritrovare ».

Il Principe della Scalea, Francesco Maria Spinelli, dopo la morte del Caloprese ebbe molto ad intiepidirsi per il suo Renato, le cui opere donò ad un suo vassallo, che studiava in Napoli, non volendo più avere davanti agli occhi un oggetto, che gli risvegliava la tenera memoria del suo maestro. Sublime, commovente testimonianza d'un amore riconoscente che va oltre la tomba e si riaccende e rinsalda nella pietosa religione delle memorie!

I maggiori uomini del tempo, come Doria, Giannone, Vico, nonostante i loro giovanili tentennamenti [1], furono

(1) Nella Orazione vichiana *Suam ipsius* (1699) si sente chiara l'influenza di Renato. *Est vobis omnibus*, vi si legge, *Auditores, animus suus cuique veluti Deus.* In quella *A literaria societate*, rivolto agli studenti esclama: *Audi Carthesium quae de corporum motu, de passionibus animi, de sensu videndi nova, et admiranda investigarit, quae de primo vero sit meditatus; ut geometricam methodum in physicam doctrinam invexit, et Philosophorum dices non ad aliorum exemplar factum.* Nel *De Universi* il secondo lemma suona: « La mente vedere e discernere la verità in virtù delle idee chiare ». Il quinto lemma suona: « Quanto la idea chiara offre alla mente circa ad un oggetto, è necessario che altrettanto esista

contro Descartes, i cui difensori, al pari de' peripatetici, non brillano certo per originalità e profondità di pensiero, per larghezza e solidità di dottrina. Occorrerà fornirsi di potenti lenti d'ingrandimento per vedere nel De Benedictis, nel Giorgi, nel Fardella, nel Caloprese, nel Principe della Scalea, nel Grimaldi, in Agnello Spagnuolo (che, al dire di P. Mattia Doria [1], profondamente internato nella platonica dottrina, rifiutava la superficiale e maliziosa filosofia di Cartesio) de' filosofi, nel senso alto della parola, più che degli studiosi: nulla o ben poco essi aggiunsero di nuovo alle obiezioni ed alle accuse che si formularono contro Descartes prima in Olanda ed in Francia, e che si aggirarono principalmente *sul dubbio metodico, sulla evidenza, sulla distinzione dell'anima dal corpo, sulle idee innate, sulle prove dell'esistenza di Dio, sull'essenza dell'anima e della materia, sull' infinità dell'universo, sull'Eucaristia.*

Giambattista Vico, nella critica del Descartes, se da una parte ripete vecchi motivi, da l'altra solleva nuove e poderose eccezioni che lo mettono di mille cubiti al di sopra dei suoi contemporanei, a' quali rimprovera di condannare il Metodo di Renato, senza farne, contro ogni regola di buon'arte critica, verun esame, con giudizio superbo, ch'è quel che non rende ragione del perchè così si giudica, dicendo

nell'oggetto medesimo ». Nella Risposta all'articolo X del tomo VIII del *Giornale dei Letterati d'Italia*, egli dichiara di non aver voluto mai « dispiacere ai dottissimi Cartesiani, *coi quali ho stretto vincolo d'amicizia* ».

V. inoltre GIOVANNI GENTILE - *La prima fase della - Filosofia di G. B. Vico* - Napoli, Perrella, MCMVII.

(1) *Lettere - Con alcune Considerazioni fatte al Libro del Signor Giacinto Di Cristofaro* - In Roma, MDCCXXI.

che non s'intende. Di ciò ho ragionato in altri miei scritti, mentre gli studi del Croce [1], tra gl'interpetri del pensiero vichiano il più geniale e profondo, hanno ristretto d'assai il campo delle nostre ricerche. Accennerò qui di volo come nel conflitto tra Galenici e Spargirici, Aristotelici e Scolastici, da una parte, Atomisti e Cartesiani, da l'altra, nella lotta impegnatasi contro l'antico e, quindi, contro il principio d'autorità, il Nostro, nonostante non celasse il suo sentimento favorevole a' nuovi progressi dell'umano intelletto [2], si tenne nel mezzo. « Si deve — egli scrive — certamente obbligazione « a Renato che volle il proprio sentimento regola del vero, « perchè era servitù troppo vile star tutto sopra l'autorità, « gli si deve certamente obbligazione che volle l'ordine nel « pensare, perchè già troppo si pensava disordinatamente « con quelli *tanti e tanto sciolti obiicies primo, obiicies se-* « *cundo*. Ma che non regni che il proprio giudizio e non « si disponga che con metodo geometrico, questo è pur « troppo. Ormai sarebbe tempo da questi estremi ridursi al « mezzo: seguire il proprio giudizio, ma con qualche ri- « guardo all'autorità, usare l'ordine ma quale lo sopportano « le cose ».

A queste parole può darsi per commento l'orazione pronunziata da Vico nel 15 novembre 1708 e che va sotto il titolo: *De nostri temporis studiorum ratione*. La questione, egli dice, non va posta nella comparazione tra il *vecchio* ed

(1) BENEDETTO CROCE - *La Filosofia - Di Giambattista Vico* - Bari, Giuseppe Laterza e Figli, 1911.

(2) Nella lettera al Solla (12 gennaio 1729) rimprovera il volgo ignorante, che, perocchè le volgari tradizioni degli antichi sono state ricevute come articoli di Fede da tutti i Dotti di tutti i tempi, si debba sopra di esse alla cieca serbare tutta la venerazione dell'Antichità.

il *nuovo* per inferirne la superiorità dell'uno sull'altro, i difetti dei nostri, o degli antichi. Se poniamo in raffronto i nostri coi tempi antichi, e i danni e gli utili delle due letterature vagliamo, ci ritroveremo noi forse in egual proporzione con essi. In effetti molte cose da noi scoverte erano del tutto ignorate dagli antichi, come molte altre cose note agli antichi sono da noi interamente sconosciute: noi siamo forniti di svariate facoltà, sì che facciamo dei progressi in una data specie di lettere, come lo erano ancora gli antichi che riuscivano in altro genere: questi a tutt'uomo attendevano a talune arti, che noi quasi trascuriamo, come noi a talune altre, che essi interamente dispregiarono: molte dottrine che essi con gran vantaggio avevano unificate, siam venuti noi a scindere, e per inverso talune altre, che noi abbiamo ordinate sotto un'unità, essi trattavano divise con poco profitto: non poche in fine mutarono la sembianza e il nome. Il tema da trattare, invece, dev'essere così proposto: *Quale sia più retto e miglior Metodo di studiare, se il nostro o quello degli antichi*. Con ciò si veniva egli a mettere giudice tra le cozzanti dottrine, tra le avverse fazioni. E ben lo intese e ad *allontanare ogni taccia d'invidia* si stemperò in proteste che più valsero a mettere in chiaro il suo pensiero ed il fine al quale aveva rivolto il suo magnifico discorso. « Per mio diritto, egli conchiuse, non che per « dovere di professore di Eloquenza, presi a trattare questo « argomento; nè a ciò fui mosso da alcuna stolta voglia di « detrarre agli altri, e far mostra di me. Perocchè come vedesti, o equanime Lettore, quando scesi a rassegnare gl'in« convenienti dell'uno e dell'altro metodo, tolsi via di mezzo « gli Autori; e se mai in qualche luogo fu d'uopo nominarli, « non lo feci senza gran segno di riverenza, siccome si con-

« veniva a me omicciattolo, e ad essi, uomini tali e sì emi« nenti ». Gli omicciattoli, però, che erano dall'altra riva, compresero il latino e, a tempo opportuno, se ne vendicarono.

L'unico fine, egli osserva, di tutti gli studi, a cui debbonsi indirizzare tutte le nostre mire e rivolgere le nostre cure, l'unico da doversi celebrare oggi, è, al dire di Cartesio e dei cartesiani, la Verità, il cui criterio, dalla evidenza trionfatrice del dubbio costretto a battere in ritirata innanzi alla inoppugnabilità del legame tra il pensiero e l'esistenza (*cogito ergo sum*), egli enuncia nella celebre proposizione: *Illud omne esse verum quod valde clare et distincte percipio*. Questa necessità dello assenso è una legge impressa da Dio negli animi umani: *ita omnium animis a natura impressum est ut quoties aliquid clare percipimus, ei sponte assentiamur, et nullo modo possimus dubitare*. E Dio non può ingannarci: *Certum autem est nihil nos unquam falsum pro vero admissuros, si tantum iis assensum praebeamus quae clare et distincte percipiemus. Certum, inquam, quia cum Deus non sit fallax, facultas percipiendi quam nobis dedit, non potest tendere in falsum; ut neque etiam facultas assentiendi, cum tantum ad ea, quae clare percipiuntur, se extendit*. Contro queste massime nella polemica tra il Giorgi ed il Fardella, da una parte, l'Aletino ed il Grimaldi da l'altra, era stato di già dedotto quanto fosse difficile spiegare l'intrinseco significato del *distintamente* concepire. Il concepire della mente è di due sorta: l'una del semplice conoscere; l'altra dell'affermativamente giudicare, affermando che questo o quello sia così, o altrimenti. Ora, se parla il Cartesio della prima sorta di concepire, egli ha messo un principio con evidenza falso, impe-

rocchè quante cose rappresenta a noi chiaramente il nostro pensiero lontanissimo dalla verità? Se favella della seconda maniera di concepire, propone una regola soggettissima ad illusioni, se non accorre a sostenerla il consenso delle genti, o almeno la parte migliore e più sana che sono i saggi. Ma tanto, conchiude l'Aletino, equivale « far maestra del vero la propria mente e regola del sapere a ciascuno il proprio pensiero ». Altro, osserva il Giorgi, è avere chiara e distinta idea di una cosa, altro il sapere se la cosa di cui si ha chiara e distinta l'idea esiste. Questa qui è un'altra operazione dell'intelletto che i loici chiamano giudizio; nè basta giudicare precipitosamente dell'esistenza di qualsivoglia cosa da noi chiaramente appresa, ma ci vuole il discorso conchiudente, acciocchè s'inferisca esistere quello di cui abbiamo l'idea chiara e distinta. Dal non potere essere Iddio causa d'errori ed ingannarci, non ne discende che la mente nostra possa apprendere o giudicare il falso in quelle cose che necessariamente il senso, o l'immaginazione ci rappresenta. Il remo, per addurre un esempio, sott'acqua ci appare spezzato, eppure non è così. Nè vale il far ricorso alla geometria, perchè i teoremi di geometria si riconoscono chiaramente non già per la sola idea di ciò che viene proposto in essi, ma perchè necessariamente s'inferiscono da premesse che alla fine dipendono da comuni evidentissime idee, le quali debbono prima intendersi da chiunque vuol senza dubbio saper quelli. Il criterio assegnato da Descartes come regola del vero apre evidentemente una via regia all'ateismo. Vico ripete tutte queste critiche. Così, dice che Cartesio lavora una Metafisica in ossequio alla necessità, e stabilisce per vero l'idea venutaci da Dio, senza mai definirla: onde tra essi Cartesiani medesimi sovente avviene

che una stessa idea per uno sarà chiara e distinta, oscura e confusa per l'altro. Ed altrove: — La ragione di tutto ciò che ho scritto, è che dappertutto celebrandosi il criterio della verità del medesimo Renato, che è la chiara e distinta percezione, il quale, non definito, è più incerto di quel di Epicuro, che il senso evidente di ciascheduno, il quale ogni passione ci fa parer evidente, conduce di leggieri allo scetticismo che, mettendo in dubbio la verità, la quale unisce gli uomini, li dispone ad ogni motivo di proprio piacere e di propria utilità. Parlando del metodo geometrico osserva tutte altre materie, fuorchè noveri e misure, essere affatto incapaci di metodo geometrico. Cotal metodo non procede se non prima definiti i nomi, gli assiomi fermi, e convenuto nelle domande. Ma, più che da queste e simiglianti obiezioni, allora nel pubblico dominio degli studiosi, la critica che del sistema cartesiano fece Vico attinge valore ed importanza dal diverso modo d'intendere il problema della conoscenza.

Per il Nostro il fondamento della cognizione riposa sulla distinzione tra il sapere umano ed il divino: quello, relativo e contingente (*monogramma seu imago plana*); questo, immutabile ed assoluto (*imago verum solida tamquam prisma*). Criterio della verità è il momento in cui il vero si converte col fatto (*verum et factum reciprocantur seu.... convertuntur*). Il criterio e la regola del vero è il fatto. La scienza, quindi, *est cognitio generis, seu modi quo res fiat, et qua dum mens cognoscit modum, quia elementa componit rem faciat*. La nostra idea chiara e distinta della mente, perciò, non può essere criterio, non che degli altri veri, ma della stessa mente: dacchè la mente, mentre si conosce, non fa sè stessa; e perchè non fa sè stessa, non conosce la guisa, ossia il modo per cui conosce sè medesima. I Metafisici (leggi Cartesio),

vinti dalla difficoltà di poter stabilire il modo come agisce la mente umana sul corpo, e il corpo sulla mente, ricorrono ad una legge occulta divina, non altrimenti che ad un ordegno, in virtù del quale i nervi della mente mossi dagli oggetti esterni eccitano la mente; e questa poi desta i nervi ogni qual volta le piaccia fare alcuna cosa. Laonde fingono che la mente umana se ne stia nella glandula pineale come la ragna, la quale si giace nel centro della sua tela, da dove avverte qualsiasi movimento di ciascun filo, e qualora poi abbia presentimento di tempesta, dall'immobilità in cui teneva la sua tela, passa a commuoverne tutte le fila. Ed adducono essi questa legge occulta, dacchè ignorano il modo, come nasce il pensiero.

Stabilito che tra le cognizioni umane sono vere quelle, i cui elementi sono da noi stessi coordinati e in noi medesimi contenuti, ne discende che l'uomo è Dio nel mondo delle grandezze astratte e Dio è geometra nel mondo delle concrete, vale a dire nel mondo della natura e dei corpi.

La virtù dell'intendimento è di vedere il tutto di ciascheduna cosa, e di vederlo tutto insieme, e per vederne il tutto deve considerarlo per tutti i rapporti ch'ella può mai avere con altre cose dell'Universo, e tra quelle che vuole perfettamente intendere e le cose affatto disparate e lontanissime rinnovarvi all'istante alcuna comunità di ragione. E così, come l'invenzione degli argomenti viene naturalmente prima che il giudizio sulla lor verità, la topica dev'essere studiata prima della critica.

Dove pel difetto della mente umana *(particeps rationis)* non è dato raggiungere il vero, soccorre il verosimile, dal quale procede il senso comune, che, medio tra il vero e il falso, è quasi sempre vero.

Animato da questi principii si leva contro il *Libro del Metodo* sia perchè il *cogito ergo sum* è un fatto di coscienza dal quale non scaturisce veruna dimostrazione scientifica circa la ragione e la causa del nostro essere, e sia perchè in esso si disapprovano gli studi delle lingue, degli oratori e de' poeti: disprezzo che, portato alle sue estreme conseguenze, faceva dire a Malebranche che sarebbe stato danno del tutto trascurabile se fossero andate distrutte le opere de' filosofi e de' poeti antichi. E la critica qui colpisce a segno dappoichè la proclamata autonomia della ragione non può giustificare la negazione della storia, della tradizione e dell'autorità. *Ipsa auctoritas,* egli scrive nel *De Constantia Iurisprudentis, est pars quaedam rationis.* I filosofi, intanto, egli soggiunge, hanno intorpiditi gl'ingegni col metodo di Cartesio, per il quale, paghi della lor chiara e distinta percezione, in quella essi senza spesa e fatica ritrovano pronte ed aperte tutte le librerie.

Vico accusa di doppiezza e d'astuzia Renato, il quale, per tiranneggiare sulle menti degli studiosi, ha fatto trascurar la lezione degli altri filosofi col professare che con la forza del lume naturale uom possa sapere quanto altri seppero: del che non v'ha nulla di più suggestivo per quella debolezza della nostra natura umana, che in brevissimo tempo e con pochissima fatica vorrebbe sapere di tutto. Ma esso, benchè lo dissimuli con grandissim'arte a parole, fu versatissimo in ogni sorta di filosofie, matematico al mondo celebratissimo, nascosto in una ritiratissima vita e, quel che più importa, di mente che non ogni secolo suol darne una simigliante: co' quali requisiti, se uom voglia seguire il proprio giudizio, può, ma altri non ha ragion di poterlo. Leggano, egli conchiude, quanto Cartesio lesse Platone, Ari-

stotele, Epicuro, S. Agostino, Bacone da Verulamio e Galileo; meditino quanto Cartesio in quelle sue lunghissime ritirate, e 'l mondo avrà filosofi di ugual valore a Cartesio. All'astuzia di Renato, perciò, egli contrappone la sua sincerità; al *Libro del Metodo*, l'*Autobiografia*, in cui con soverchia ricchezza di particolari espone tutto il corso degli studi che gli furono come di propedeutica alla *Scienza Nuova*. Per la verità l'accusa non è giusta ed apparisce per artifizio polemico grandemente esagerata. Nel *Discorso sul Metodo* Descartes ci dà notizie sicure del corso degli studi da lui fatti al celebre collegio della *Flèche*, dell'ardore col quale percorse ogni ramo dell'umano sapere e del valore ch'egli assegnava alla cultura, specie della storia, dell'eloquenza e della poesia. Nè risulta provato, come riferisce il Baillet, ch'egli fosse solito a ripetere: « Savoir le latin, est-ce donc en savoir plus que la fille de Cicéron au sortir de nourrice ».

Descartes, non altrimenti che gli scrittori suoi contemporanei, aveva usato del più largo rispetto alle forme politico-religiose dello Stato, trattando dell'uomo quale egli è in sè stesso, dal punto di vista metafisico. Ciò fu rilevato da Vico, il quale deplora che, laddove a tutt'uomo si attende alle scienze naturali, come se i giovani dalle Accademie dovesser uscire nel mondo degli uomini, il quale fosse composto di linee, di numeri e di specie algebriche, non si tien gran conto della Morale[1], nè di quella parte principalmente che ragiona dell'indole dell'animo umano e delle sue ten-

(1) V. Émile Boutroux - *La Morale et la science selon Descartes* - Paris, Alcan, 1908.

denze alla vita civile, e segnatamente all'eloquenza, de' veri contrassegni delle virtù e de' vizi, delle buone e male arti, de' caratteri, de' costumi secondo l'età di ciascuno, il sesso, la condizione, la fortuna, la famiglia, la nazione, lo Stato a cui s'appartiene e, infine, di quell'arte sovra le altre difficilissima del decoro: e quindi per noi si giace derelitta quasi ed incolta l'amplissima ed eccellentissima dottrina sul reggimento pubblico. Poichè oggidì l'unico fine degli studi è la verità, investighiamo la natura degli obbietti, perchè sembra certa; non facciamo altrettanto per la natura degli uomini, in quanto che riesce incertissima a cagion dell'arbitrio. In questa catena di ragionamenti traspare il grande amore che il nostro sentì sempre per Tacito e Platone, perchè con una mente metafisica incomparabile Tacito contempla l'uomo qual è, Platone qual dee essere. D'altronde Vico proclamò senza sottintesi che lo studio della filosofia serve « non già per garrire di quello ch'è negato all'uom « di sapere, ma per intendere il vero e 'l degno delle cose « che dee uomo in vita operare ».

Per quanto tenace ed illuminata, non fu certo l'opposizione vichiana quella che impedì a Cartesio di assidersi signore e tiranno fra noi. E nol potea perchè essa giacque ignorata nelle *Lettere*, venute tardi alla luce, e quinci e quindi accennata nelle diverse opere che cominciarono a cadere nel dominio degli studiosi non prima del 1708, in cui fu pubblicata l'orazione sul modo di studiare ai nostri dì. Nel tempo in cui più divamparono le polemiche Vico aveva dimorato a Vatolla. Il Bruckero[1] assegna tra le cause che

(1) Jacobi Bruckeri - *Historia Critica - Philosophiae* - Tomi IV - Pars Altera - Lipsiae, MDCCXLIV.

più si opposero alla diffusione del cartesianismo in Italia la condanna all'Indice delle opere del filosofo avvenuta addì 12 dicembre 1663 per decreto della S. Congregazione dei cardinali, del che lo riprende Appiano Buonafede (1) che nessuna importanza assegna ai *Romani fulmini fatui*. Ed anche a noi sembra errata l'opinione del Bruckero, sol si consideri che ecclesiastici di valore, anche dopo la condanna, continuarono ad insegnare e difendere le dottrine di colui che lo Spizelio (2) chiamava *sceptissimus* per avere col suo Metodo dischiusa una sicurissima via all'Ateismo. Il Grimaldi all'Aletino, che portava contro Cartesio le tonanti parole della Sorbona e della Chiesa, opponeva la serie degli artificî co' quali, spesso, si erano dannati libri innocenti, così come per inganno del Padre Fabbri si erano vietate le opere dell'istesso Renato finchè non fossero corrette; e conchiudeva che non perchè si proibisce un libro da Roma, si potrà dire dannata la dottrina che in quello si contiene (3). Io mi accordo con

(1) *Della - Restaurazione - Di Ogni Filosofia - Ne' Secoli XVI, XVII e XVIII - Di - Agatopisto Cromaziano* - Volume II - Napoli, MDCCLXXXVIII.

(2) TEOPHILI SPIZELII - *Ecclesiae Augustani - Scrutinium Atheismi - Historico Aetiolo - Gicum - Augustae Vindelicorum* - MDCLXIII.

« Perversa denique Sapientiae naturalis Methodus viaque ad Atheismum certissima merito nuncupatur Methodus Cartesiana, seu potius Renatus ille a Renato des Cartes Sceptissimus..... Si enim omnia quae minimam dubii speciem habent ut falsa et erronea sunt removenda, annon etiam prima principia sub hoc colore et praetextu eliminata viam sternent. Libertinismo statuendi quidlibet de quolibet? Si omnes notiones ex albo mentis nostrae expungendae, annon ille etiam de Numinis existentia notitia erit subvertenda: annon vis naturae inferenda, atheismo ad aliquod spatium temporis voluntario introducto, ut quidem Cartesius admittere non meretur ».

V. JOANN. FRANCISCI BUDDEI - *De - Atheismo* - Lugd. Bat., MDCCLXVII, pag. 88.

(3) Riferisce P. M. DORIA nelle *Risposte - al libro - Riflessioni - Di - Francesco - Maria Spinelli* che « Soleva dire il dottissimo e sincerissimo signor Luc'An-

Appiano Buonafede, al quale non contradice il Bruckero, là dove dice che il Cartesianismo, ove più ove meno correttamente, andò serpeggiando in Italia, ma i suoi entusiasmi maggiori non vi ebber mai grande fortuna. Gli furono sempre ai fianchi la gelosa Scolastica e la osservatrice Filosofia; e questa finalmente, correggendo Cartesio e Galileo stesso, trionfò.

In mezzo ai tentativi d'invasione forestiera l'Italia conservò la tradizione del suo genio quale apparisce da Telesio a Bruno a Campanella, il quale ultimo nel 1614 dal carcere scriveva a Galileo esortandolo « a continuare in quella filo« sofia tutta nostrale, tutta nazionale, che i forestieri avevano « imparato nei nostri libri e nelle nostre carte ed oltre i monti « recata », e a lavorare « intorno a un vero accertato sistema « della costruzione dei mondi, senza di cui non è possibile « filosofare » (1). E Vico levò più che mai alta la voce in rivendicare l'autorità della nostra scuola nel *De Antiquissima Italorum Sapientia*, il libro così diversamente apprezzato dai critici e nel quale, con sentimento di legittimo orgoglio, si cerca di ascrivere all'Italia il vanto d'una filosofia nazionale che i Latini avrebbero appresa da Joni ed Etruschi e questi, al dire di Domenico d'Aulisio, dagli Assiri.

tonio Porzio, che un sofista calunnioso può trovare eresia nel *Pater Noster* quando vuol prendere i sensi in particolare, e distaccati dal tutto, perchè mentre si dice *Pater Noster qui es in Coelis*, il sofista calunnioso può dire; dunque non è in terra, e così trovare eresia nel *Pater Noster* ».

(1) V. *Apologia di Galileo - E - Dialoghi - Di - Tommaso Campanella* - Prefazione Di Domenico Ciampoli - Carabba editore, Lanciano, 1911.

L'Antimarinismo — Rettorica vecchia e rettorica nuova — Federigo Meninni — Il fiorentinismo — La Commedia di Scipione Errico — Gl'imitatori — Poesia filosofica e poesia erudita — Poesia dialettale — Ritorno al buon gusto — Gregorio Caloprese — Gian Vincenzo Gravina — Giovan Battista Vico.

Mentre in Napoli dai novatori, forti delle conquiste della scienza, si combatteva per vincere le resistenze del passato e bandire dalla scuola, e per conseguenza dalla vita, con Aristotele e Galeno il principio d'autorità, non sempre in accordo co' risultati dell'esperienza; mentre l'ira somministrava le armi e più alto divampava il conflitto, — si veniva con pari energia suscitando nel campo delle lettere un movimento diretto ad instaurare nella eloquenza e nella poesia, specialmente, il buon gusto che i seguaci del Marino, più che il Marino stesso, avevano col contorto ed artifizioso stile e col disegno di volere suscitar sempre e comunque la meraviglia [1], depravato del tutto.

Non è qui il luogo di addentrarci nella disamina del *Seicento* per rilevarne con minuziosa cura di particolari i

---

(1) È del poeta il fin la meraviglia
Chi non sa far stupir vada alla striglia.

Lorenzo Crasso non sa fare miglior elogio di Giuseppe Battista che d'avere « con istile eroicamente chiaro, o chiaramente eroico, come dir vogliamo, sollevato il sonetto a quella maestà, che è figliuola della meraviglia ».

pregi ed i difetti e per dare una risposta al quesito che ancora tiene agitati gli studiosi in cerca di determinare le cause che da noi produssero quell'insieme di manifestazioni letterarie e quella particolar maniera di scrivere che dal Marino, che ne fu da noi il rappresentante più geniale, tolse il nome di Marinismo (1). Nè ci sospinge vaghezza di correre per le colonie d'Arcadia, sulle quali agitò lo staffile della critica e della satira il Baretti (2), sciupandone gli orti e mettendo in fuga armenti e pastori. La nostra indagine tende ad altro fine. Chi, però, abbia vaghezza di conoscere gli strani paradossi, le capricciose invenzioni, le ridevoli allegorie, le viziosissime metafore, le antitesi, i bisticci, ai quali si abbandonarono in quel tempo i nostri migliori ingegni, legga l'Epistola XXX a D. Orazio Coppola in cui il Muscettola (3), che non fu immune dai vizi del secolo, si

---

(1) ARTURO GRAF - *Il fenomeno del Secentismo* - In *Nuova Antologia*; 1.° ottobre 1905. — VITTORIO SPINAZZOLA - *L'Arte ed il Seicento* - In Napoli, Morano, editore, 1905. — ANTONIO BELLONI - *Vita e Letteratura - Nell' Italia Del Seicento* - Napoli, C. Pironti, editore, 1906. — ANGELO BORZELLI - *Il - Cavalier Giambattista Marino* - Napoli, 1898. — DOTT. ENRICO CANEVARI - *Lo Stile del Marino nel-l'Adone - Ossia - Analisi del Secentismo* - Pavia, Frattini, 1901. — ANDREA MAURICI - *Il Secentismo nel Petrarca* - Terranova, 1891. — DOTT. FRANCESCO MANGO - *Per La Storia Del - Secentismo Italiano* - Genova, Tip. Carlini, 1898. — CORRADO RICCI - *Santi ed Artisti* - Bologna, Zanichelli, MCMX. — VITTORIO CARAVELLI - *Pirro Schettini - E - L'Antimarinismo* - Napoli, Tip. della R. Università, 1889. — ALESSANDRO D'ANCONA - E - ORAZIO BACCI - *Manuale - Della Letteratura Italiana* - Vol. III - Firenze, Barbera, 1911. È storicamente interessante la lettera, ch'è nelle opere del Boccalini, diretta a 1 novembre 1616 al signor Benedetto Cartoni nella quale si descrive lo stato in cui si trovavano le lettere ed i letterati d'Italia a quel tempo. V. *La - Bilancia Politica* ecc. - Parte Terza - Castellana, MDCCLXXVIII, pag. 128.

(2) *La Frusta Letteraria - Di* - G. BARETTI - Napoli, 1839.

(3) ANTONIO MUSCETTOLA - *Epistole Familiari* - In Napoli, MDCLXXVIII. Sul Muscettola (1628-1679) v. la Bibliografia in - B. CROCE - *Lirici Marinisti*, pag. 507.

scaglia, adducendone moltissimi esempi, contro il poetar dei moderni *ricco di gonfi traslati e iperboli sonore*. Nè spettacolo men deplorevole offriva l'oratoria sacra e profana. I trattatisti son ricchi di citazioni e di richiami che i più strani e paradossali non s'udirono mai (1). Il P. Riccardi, domenicano, il cappuccino fra Girolamo da Narni e particolarmente il Gesuita Giuglaris, celebri predicatori, sembravano piuttosto ciarlatani piacevoli che oratori evangelici (2): fabbri, direbbe Vico, di vani, inetti, inconsiderati discorsi, ossia di cicalate. E ciò, nonostante i precetti del Panigarola (3), il quale, pur sostenendo che all'oratore sacro fosse consentito di far

---

— D.r UMBERTO TRIA - *D. Antonio Muscettola - Duca di Spezzano ed il - P. Angelico Aprosio da - Ventimiglia* - Tipi M. D'Auria, Napoli.

(1) V. ANTONIO MURATORI - *Della Perfetta - Poesia Italiana* - Tomo Primo - In Ven., MDCCXLVIII, pag. 451. — CESARE CANTÙ - *Storia - Della - Letteratura Italiana* - Firenze, Le Monnier, 1865, pag. 405. — B. CROCE in *Saggi - Sulla - Letteratura Italiana Del Seicento* - (I Predicatori Italiani Del Seicento - E Il Gusto Spagnuolo) - Bari, Laterza, 1911.

(2) V. FRANCESCO SALFI - *Manuale - Della - Storia - Della - Letteratura Italiana* - Napoli, 1683. V. *Panegirici - Sacri - D'Alcuni Dicitori più Insigni - de' nostri tempi - Dedicati - Al M. Illustre, e Reverendissimo - Monsignor - Carlo Francesco Ceva etc.* - In Milano-Monza, 1663. Di S. Rocco, il suo panegirista dice: « Fortezza animata di refugio sparò canonate di Balsami contro le trincee dei Bubboni, « scaricò granate d'infervorati conforti contro de i spasimi, vibrò saette d'inzuccherati rinfreschi contro le truppe accalorate delle febri maligne; e quasi fusse « il suo Bastone da Pellegrino il Bastione de i miracoli come la verga di Mosè « convertita in serpe, risanò tutti i poveri mortificati dall'aspide sordo alle lagrime « di tanti miseri, della crudel Pestilenza ».

(3) *Il Predicatore - Di - Francesco Panig.la - Minore Osservante - Vescovo D'Asti - Overo Parafrase, Commento e Discorsi intorno al - libro dell'Elocuzione - Di* DEMETRIO FALEREO - *Ove vengono i precetti, e gli esempi del dire, che già furono - dati a' Greci, ridotti chiaramente alla pratica del - ben parlare in prosa italiana ecc.* - In Venezia, MDCIX. V. anche: *Modo - Di Comporre - Una Predica - Trovato Dal R. P.* - FRANCESCO - PANIGAROLA - *Per quelli che cominciano* - In Roma, Giglietti, MDLXXXIIII.

uso di quella forma di eloquenza che più si mostrasse adatta al fine, ch'è quello di fare acquisto di anime, consigliava i Predicatori di essere *semplici, riservati e parchi negli ornamenti*, dappoichè molte volte la severità si snerva con la bellezza. Nè le cose procedevano altrimenti per l'eloquenza profana, in cui ai capolavori greci e latini, a Demostene e Cicerone, si vedevano spesso preferite le Orazioni del Cieco d'Adria [1].

Non fu mestieri, però, attendere molto tempo perchè contro la corruttela del gusto si levassero quanti erano ancora non tiepidi seguaci degl'insegnamenti di Aristotele, il sublime maestro che, tradotto e commentato, aveva dall'Italia, insieme ad Orazio e Cicerone [2], steso il suo imperio nel mondo. Il Marinismo aveva elevato a canone del comporre il disprezzo alle regole. « La vera regola, scriveva il « Marino, è saper rompere le regole a tempo e luogo, ac- « comodandosi al costume corrente ed al gusto del secolo ».

(1) *Le - Orationi - Volgari, et Latine* - Di Luigi Groto - *Cieco D'Adria - Da lui medesimo recitate in diversi tempi, in diversi luoghi e in diver - se occasioni, parte stampate, e ristampate altre volte ad una, ad una e parte non mai più venute in luce - Et ora dall'autore istesso rivedute, agevolate con gli Argomenti, distinte - con le Annotazioni nel margine, e tutte insieme con l'ordine de - i tempi raccolte in un sol volume - Con due tavole l'una delle Orationi, et l'altra delle cose più notabili; et con due ammaestramenti, l'uno d'imparare a conoscere le parti dell'Oratione, l'altro di sapere di che si potrà trattare nella Oratione* - In Trevigi, presso Aurelio Reghettini, 1609. V. anche Pietro Giannone al libro trigesimoquarto della sua *Istoria Civile - Del - Regno Di Napoli* - Lugano, 1837.

(2) V. B. Daniello - *La Poetica* - Vinegia, 1536. — Sebastiano Antonio Minturno - *L'Arte Poetica* - In Venezia, 1564, in-4.° — *Il Dialogo dell'Oratore di Cicerone, tradotto da* Lodovico Dolce, *e nuovamente da lui rireveduto, e ristampato* - In Vinegia, per Gabriel Giolito, 1555, in-12.° — *La Retorica di M. Tullio Cicerone a Caio Erennio tradotta in lingua Toscana per* Antonio Brucioli - Libri IV - In Venezia, per Bartolomeo Zanetti, 1538, in-8.°

Ed in un brano di lettera, più volte ricordato, a Tommaso Stigliani, a proposito delle poesie del Vannetti diceva: « Le ho letto due volte, nè ci trovo in quanto a me quelle « ridicole esorbitanze, ch'ella mi significava. Bene è vero « ch'egli è ardito nei traslati; ma (come dite voi altri cri- « tici) felicemente ardito. Questo appunto è il modo di poe- « tare che piace oggidì al secol vivente, siccome quello che « salsamente titilla le orecchie dei lettori colla bizzarria « della novità tutto che alquanto pericolosa: e questo è pa- « rimenti lo stile, che io non niego essere secondo il mio « natural genio, ed a me altrettanto aggradire quanto a « V. S. dà noia. Vuolsi egli signor Tomaso mio se non lo- « dare come buono almeno tollerar come fortunato, condo- « nando qualche cosa all'universal gusto del mondo, il quale « è oggimai stufo di cantilene secche e non intende appro- « vare il muffo rito delle calze a brache. Se a V. S. pare « che quel che s'usa adesso nella poesia sia tristo, e quel « che s'usi in altra età sia buono, gran torto le ha fatto la « natura a farlo nascere a' nostri giorni, e non più tosto « a tempo antico, dove avrebbe avuto dalla sua parte e « Dante e Petrarca e Fra Guittone e tutta l'altra genia. « Ora insomma chi vuol piacere a' morti, che non sentono, « piacciasi. Io per me vo' piacere a vivi che sentono ». I poeti, suoi seguaci, avevano esagerato il verbo e l'insegnamento del maestro per cui si era determinato in arte l'amore pel gonfio, pel ridondante, pel falso; una virtuosità, a così dire, verbale, folta di bisticci, di metafore e di contrapposti ma vuota di contenuto sodo e di pensiero. Presi dall'amore del nuovo, null'altro accettavano che non si trovasse come sanzionato dall'autorità del maestro. « I componimenti di « V. S. (gli scriveva Girolamo Preti) avanzano i segni or-

« dinari degl' ingegni mortali »; e Claudio Achillini, rincarando la dose, soggiungeva: « nella più pura parte dell'anima « mia sta viva questa opinione, che voi siate il maggior « Poeta di quanti ne nascessero o tra' Latini, o tra' Greci, « o tra' Caldei, o tra' gli Ebrei.... In somma l'Api di Pindo « non sanno stillar favi più dolci di quelli, che fabricano « nella vostra bocca; e la fama poetica non sa volar con « altre penne, che con la vostra »[1]. I retori, però, non incoraggiavano troppo questo movimento e, contrariamente a quel che si era verificato per la filosofia, pur discordando tra loro nella definizione del fine da assegnarsi all'arte, si tenevano saldi agli antichi e con maggior tenacia ad Aristotele. Per molti secoli si giudicò del buono o del cattivo d'uno scrittore in nome ed alla stregua soltanto delle regole dettate dallo Stagirita.

In Italia si disputò all' istesso lume del valore e del merito de' più grandi poeti che furono messi a raffronto con Omero e Virgilio ed anche tra di loro, come fu dell'Ariosto e del Tasso, il quale non dagli scrupoli religiosi soltanto, ma ben anche dalla critica dei pedanti fu mosso a rifare la sua *Gerusalemme Liberata*[2]. Ricordiamo, tra i libri allora mag-

---

(1) V. *La - Sampogna - Del Cav.* MARINO - In Venetia, MDCLXVII, presso Brigonci.

(2) V. GENNARO DI NISCIA - *La Gerusalemme Conquistata - E - L'Arte Poetica Di Torquato Tasso* - Bologna, 1889. — ERRICO PROTO - *Sul Rinaldo - Di - Torquato Tasso* - Napoli, 1898.

GIAN VINCENZO GRAVINA, nel Ragionamento sopra l'Endimione, lamenta che non può uscire opera alcuna alla luce, che non sia subito avanti al tribunal dei critici chiamata all'esame, ed interrogata in primo luogo del nome e dell'esser suo; sicchè si vede tosto intentata l'azione, che i giurisconsulti chiamano Pregiudiziale; e si forma in un tratto controversia sopra lo stato di essa, se sia Poema o Romanzo, Tragedia, o Commedia, o di altro genere prescritto; e se quell'opera

giormente in voga, la *Rettorica* e la *Poetica* di Aristotele nelle traduzioni di Bernardo Segni[1], Alessandro Piccolomini, Annibal Caro e Lodovico Castelvetro, il quale pubblicò anche una « Esaminazione sopra la rettorica di Cicerone a Caio Erennio ». Il Castelvetro usò, nella interpetrazione, filosofica libertà. E con Aristotele avevan credito i trattati alle sue idee informati, come i *Poetices* di Giulio Cesare Scaligero[2], i *Poeticorum Libri tres* di Marco Girolamo Vida[3], il *Predicatore* del Panigarola, il *Cannocchiale Aristotelico* del Tesauro[4], il *Trattato dello stile e del dialogo* del Padre Sforza Pallavicino[5] e, a tacere di altri, i *Proginnasmi Poetici* di Udeno Nisely[6]. Questi in fronte a ciascun volume stampò il celebre motto: *Nullius addictus iurare in*

---

travia in qualche modo dai precetti nati dalla falsa interpetrazione della dottrina di Aristotele; e se non vi è cosa, che non si possa agevolmente ridurre a quelle definizioni; vogliono tosto che quell'opera sia bandita ed in eterno proscritta.

(1) Firenze per Lorenzo Torrentino, 1549, in-4.° — *Retorica - D'Aristotile - Amplissimamente Tradotta - Da* ALESSANDRO - PICCOLOMINI - In Venetia, Angeleri, MDCXCVII. — LODOVICO CASTELVETRO, *La poetica di Aristotile vulgarizzata et esposta* - Basilea, 1576. — V. anche: FRANCESCO MASTELLONI - *Commento - Alla - Rettorica Di Aristotile - Fatta Italiana Da Annibal Caro* - Firenze, Le Monnier, 1898. — *La Rhetorique - Et - Son Histoire - Par* - A. ED. CHAIGNET - Paris, F. Vieweg, 1888. — *Rhetorique - D'Aristote - Traduite En Francais - Et Accompagnée De Notes Perpetuelles - Avec - La Rhetorique A Alexandre etc. - Par* J. BARTHÉLEMY SAINT-HILAIRE - Paris, Ladrange, 1870.

(2) *Poetices libri VIII* - Lione, 1561, in fol.

(3) Roma, 1527, in-4.°

(4) *Il Cannocchiale - Aristotelico - O Sia Idea - Dell'Arguta et Ingeniosa Elocutione - Che serve a tutta l'Arte - Oratoria, Lapidaria, Et Simbolica - Esaminata Co' Principii - Del Divino Aristotile - Dal Conte* - D. EMANUELE TESAURO etc. - In Venetia, Presso Paolo Baglioni, MDCLXIII.

(5) In Venetia, MDCXCVIII.

(6) Pseudonimo di Benetto Fioretti - Accademico Apatista - In Firenze, MDCXCV.

verba magistri. Ma la sua libera critica si esercitò più negli scrittori che contro Aristotele, nonostante ne avesse definita la poetica: « una matassa tanto scompigliata che par fatta da un arcolaio ». A quanti, infatti, lo andavan predicando per maledico temerario e maligno, rispondeva [1]: « Il trat-« tar di scienze è franchigia universale; il dire il vero è « obbligo di ciascuno. Chi sdegna e perseguita gli studenti « e i veritieri a torto si usurpa il nome d'uomo procedendo « bestialmente. In siffatta quistione chiamo per mio Patrino « il *grande Aristotile*, il quale non come invidioso, nè in-« grato, ma come vero filosofo contrastò al suo maestro « Platone, alle cui chimere dialettiche e allegoriche, a' cui « termini imperfetti e modi disordinati il *sovrano Maestro* « contrappose fondamenti reali e metodi pieni di provvi-« denza e argomenti invincibili » [2]. Da Aristotele trasse la sua poetica Giuseppe Battista [3], il quale scriveva: « Mio « insegnatore è stato Aristotile da cui apprendono il sapere « tutti coloro che sanno ». Egli si propose di raccogliere e ridurre a metodo quanto si era detto dai commentatori dello Stagirita, affinchè le regole s'apprendessero con agevolezza e s'avessero quasi per la punta delle dita. L'accusa dell'irato Federigo Meninni, ch'egli avesse composto il suo lavoro di ritagli tolti dal Nisely, è destituita d'ogni fondamento ed è

(1) Vol. Primo, pag. 153. *Proginn. 40*: « Difesa dell'Autore intorno al suo discorrere libero, e spassionato ».

(2) Su' trattatisti di Rettorica v. B. CROCE - *Estetica* - Bari, 1909. — J. E. SPINGARN - *Op. citata*. — A. PROTETTIS - *La critica e le lettere - Di - Sertorio Quattromani* - Catanzaro, 1908.

(3) *Poetica - Data in luce da Simon Antonio - Battista nipote dell'Autore - Doppo sua morte* - Venezia, MDCLXXVI.

vero, invece, che la *Poetica* è scritta con somma chiarezza, brevità e giudizio.

Salvo rarissime eccezioni, i poeti marinisti furono, nel dettar norme di comporre, così in prosa che in versi, seguaci de' migliori insegnamenti, precettori castigati e corretti. Dallo studio delle loro opere si ha la prova che ad essi, in generale, fece difetto una vera e propria disposizione per la poesia e che furono, perciò, trascinati ad esagerare la parte, a così dire, formale, a gonfiare con parole e frasi magniloquenti concettuzzi contorti e lambiccati, a dare risalto a tutto ciò ch'è la parte caduca, frammentaria, contradittoria della vita dello spirito, che nel Marino aveva trovato così seducenti manifestazioni. In vero, quali più efficaci consigli di quelli che dà Antonio Bruni nelle sue *Epistole Eroiche* [1]? Nella lettera a Girolamo Aleandro egli, fra le tante giudiziosissime cose, scrive: « Insomma la « virtù consiste in quel mezzo tra' due vizi, fra di loro con-« trari. Nè mendicità, nè dovizia, nè taciturnità, nè loqua-« cità, nè avarizia, nè prodigalità, nè aridità, nè lussuria. « I vezzi adornino, non abbaglino: la naturalezza sia leg-« giadra non intisichita: le grazie scaturiscano, non tempe-« stino: le vivezze brillino, ma non fanciulleggino: la frase « sia peregrina, ma naturale: il concetto nuovo, ma dome-« stico: lo stile leggiadro, ma puro: la dicitura temperata, « ma nobile. Non troppo alto, perchè all'altezza sono vici-« nissimi precipizi; non molto basso, perchè alle bassezze « è compagno l'oltraggio. Non gonfiarsi, come la Rana d'E-« sopo; ma non avvilirsi come la Gemma del medesimo.

(1) *Epistole - Heroiche - Poesie - Di* - ANTONIO BRUNI - Libri Due - In Venetia, MDCXCVII, pag. 283.

« Non sia l'orecchio così scrupoloso, che non possa ascoltar « una dissonanza, con l'esempio di Nerone, che secondo di- « visa Cornelio Tacito, fece morir un Musico, solamente per « simigliante successo; ma nemmeno si mostri così indul- « gente, che voglia chiamar suono di lira ben temperata, « una testudine ancor ben rozza. Quei che passeggiano l'aria « sopra una corda, sono temerari. Gli altri, che non ardi- « scono navigare, son vili ». Le poesie del Bruni, però, sono la negazione di questi lodevoli insegnamenti.

Fra i pochissimi che alle teorie fecero corrispondere la pratica va ricordato Federigo Meninni [1].

Le *felici arditezze,* delle quali il Marino aveva furiosamente abusato in un secolo « più sensibile alla spiritosa « maniera, con cui veniva presentato un pensiero qualunque, « che alla verità e solidità del pensiero medesimo », trovarono in lui uno strenuo per quanto sottile difensore. Il Meninni accomunò il suo disprezzo a quello dei novatori contro Dante, al quale riconosce appena il merito d'aver ridotto

(1) *Il Ritratto - Del Sonetto - E Della Canzone - Discorsi - Di* FEDERIGO MENINNI - *Ne' quali, oltra le regole di ben comporre il Sonetto - e la Canzone, vi dà notizia di vari Poeti Tosca - ni, e giudicio dell'Opere loro; si risolvono molte quistioni Retoriche, Poetiche e Filosofiche, con altre - cose appartenenti all'Arguzia, all'Imitazione, all'Emulazione, alla Traduzione, al Furto, et all'Am - menda de propri Componimenti* - In Venetia, appresso il Bertani, 1678.

Il MENINNI nel sonetto « Speranza e Gloria » scriveva con l'enfasi della scuola:

E vegghiando le notti anco sper'io
Forse con la mia penna e col mio canto
Ferir la morte e fulminar l'oblio.

V. GIMMA negli *Elogi Accademici*, Parte I, pag. 121. Nacque in Gravina a 14 giugno 1636 e morì in Napoli nel 1712.

il *Sonetto* sotto qualche regola, benchè nella frase sia barbaro per lo mescolamento delle molte parole forestiere. « Nella Comedia, egli scrive, più Filosofo e Teologo, che « eloquente si mostra; nè vi si vede quella eminenza di « dire attribuitagli dagli antichi e da taluno del nostro se- « colo. Insomma egli va col cappuccio dei suoi tempi, e « non solo non può stare a fronte dei moderni, ma nè pure « di que' del primo tempo del Petrarca ». Il Meninni, però, non era il primo a scagliarsi con tanta violenza contro il divino poeta, ch'era già stato fatto segno a lodi e biasimi, come si apprende, a tacere di altri, dalla lettura dei *Contrasti* del Bulgarini e del Mazzoni, dell'*Ercolano* del Varchi e della *Difesa della lingua fiorentina* del Lenzoni. Il Nisely, nonostante difenda Dante scusandolo da molti difetti perchè consentiti « per l'antichità del secolo, per l'autorità di sì grand'uomo e per la qualità del poema », in diversi punti della sua opera non gli risparmia acerbe censure. Così, afferma che Dante abbia fatto il suo poema tale, che sembra la torre di Babele per la confusione di tante lingue. E altrove, che quella Commedia non sia Commedia perchè vi manca il ridicolo, parte sostanziale di qualità; perchè i ragionamenti speculativi e altissimi non hanno convenienza alcuna con le circostanze comiche; perchè le persone imitate sono grandi e passano oltre al comico stato; perchè si allunga infino ad una settimana contro le regole prescritte, che la stringe entro il periodo d'un sole; perchè soventi il poeta parla al lettore contro l'uso drammatico; perchè quei tre Mondi non possono essere subietti di favola comica per molte contradizioni che nol permettono.

Nel Seicento le sorti del sommo poeta furono dalla corruttela del gusto, non solo, ma dalla opposizione a qualun-

que ritorno alle forme classiche dell'arte compromesse del tutto [1]. Il satiro Muscettola [2] con deplorevole audacia scriveva:

Chi dell'antichità mostrasi amante
Vuol che qua' vati dell'eccelso coro
Guitton saluti, Messer Cino e Dante.
E pure, a dire il ver, le rime loro
Se mertan nome tal, son tutte prive
D'ornamento, di numero e decoro.
Il medesmo Alighier, per cui le rive
Si gonfiano dell'Arno a più non posso
Quante sporchezze indegnamente scrive.

In questi precedenti, meglio che in altre cause dovè più tardi trovare i maggiori incoraggiamenti la disgraziata critica del Bettinelli [3].

Il Buragna [4] al Muscettola che gli rimproverava « d'amar le vecchie e non le nuove cuoia » rispondeva:

I poeti ben sai dei tempi nostri
Son tali che di lor han da dolersi
Mentre al mondo saran carte ed inchiostri.
Ed a que' lor sì nuovi e strani versi
Nostra lingua dirla, se lingua avesse,
Come non siete voi dal mondo spersi?

(1) Nel Seicento si ebbero quattro edizioni della *Divina Commedia*: una cioè a Vicenza nell'anno 1613, ed una in tutto eguale a questa, nel 1629, a Padova. Nello stesso anno a Venezia, e l'ultima, nel 1664, ancora a Padova, mentre nel campo artistico si ebbe soltanto in tutto il secolo, e precisamente nel 1612, una stampa incisa dal Callot, su disegno di Bernardo Pocetti, raffigurante l'Inferno. V. MARCO BESSO - *Nuova Ant.* - Anno 47, fasc. 975, 1.° agosto 1912, pag. 373. V. anche *Poesie - Di Mille Autori - Intorno A - Dante Alighieri - Raccolte - Da* CARLO DEL BALZO.

(2) Così lo proverbia l'Acciano nel Capitolo a D. Basilio Bertucci.

(3) PROF. DOTT. GIOVANNI FEDERICO - *L'Opera Lettera - Ria Di Saverio Bet - Tinelli (1718-1808)* - Roma, 1913.

(4) *Risposta - All'Epistola XXXV*, pag. 283.

Nell'aspra contesa il Meninni sta co' moderni che, a suo dire, hanno metafore, traslati nobilissimi, vivacità di pensieri, vaghezza d'erudizioni, versi grandi ed armonia che corre e che talvolta ha qualche ritegno, che la raffrena; onde la Toscana poesia ch'era dianzi acerba, oggi è ridotta a perfezione. Naturalmente gli esempi principali a conforto delle sue teorie sono tratti dal Marino, al quale scioglie un inno enfatico scrivendo: « Quanta varietà e fecondia dimo-« stra nella *Lira?* Quanta amenità nella *Sampogna?* Quante « arguzie nella *Galeria?* Quante delizie negli *Epitalamj?* « Quanta varietà nella *Strage?* Quanta fiorita erudizione e « quanta facilità e venustà insieme nell'*Adone?* Egli fu quel « poeta a cui tanto deve la Poesia Toscana, avendola arric-« chita d'argutezze, di concetti, di vaghezza, di traslati e di « gentilezza in esprimere gli affetti specialmente amorosi. « Vollero altri ingegni imitare l'eccellenza del suo dire pom-« posamente fiorito, ma, cadendo nello stile o insipido o af-« fettato, hanno rinnovato le prove d'Icaro e di Fetonte ».

Il ritorno alle sane tradizioni letterarie fu in Napoli accentuato da quei valentuomini che con il Cornelio, il D'Andrea ed il Capoa erano stati gli antesignani e gli attori principali del rinnovamento delle scienze. Fautori sul terreno della esperienza d'ogni più ardita novità, su quello delle lettere proclamavano il più incondizionato ritorno all'antico che chiamavano in loro aiuto per liberarsi dal parlar *puntato, artificiale e metaforico de' Moderni.* « E so io, scriveva « Basilio Jannella [1], dalla bocca di alcun di costoro, che

(1) *Avvertimenti - Del Signor* D. BASILIO JANNELLA *dati al suo figlio*, ms. V. la Vita del Jannella nella *Biografia - Degli Uomini Illustri - Del Regno Di Napoli* - Tomo III.

« veggendo giunta sì oltre l'ignoranza e la goffaggine dello « scrivere moderno, stimarono non esservi mezzo più ac- « concio nè più sicuro per rinnovar la purità della prisca « eloquenza italiana, se non il porre per scorta del ben scri- « vere gli autori più antichi; acciocchè l'autorità del nome « accresciuta ancora dal corso di tanti secoli aggiungesse « credito alle loro imprese, ed insieme conoscendo necessario « nei mali estremi, rimedi estremi a lodare in essi anche i di- « fetti e le parole rancide e disusate, acciocchè per l'obbligo « della difesa di tali parole e di loro autori, venissero loro « maggiormente in odio gli usi dello scrivere moderno ». Nell'attuazione di questo disegno, però, si corse tropp'oltre. Tutti si dettero a rivoltar vocabolari, grammatiche e regole di ben parlare. E non solo si fece largo smercio delle parole rancide e disusate, ma, disdegnando il semplice e schietto e comune linguaggio italiano si ricorse al pretto, stringato idiotismo Toscano. Ciò faceva dire a Giulio Cortese (1):

E quantunque siam noi schiuse e nasciute
A lo Mercato, ed a lo Lavenaro
Nel Tosco favellar siamo resciute
Che nosco un Tosco non vale un denaro;

mentre Niccolò Capasso (2) sgranava gli occhi dalla meraviglia perchè nell'Accademia del Real Palazzo dicevano *chente per parte de quante; lome per lume; ariento p'argiento e secozzune,* e scrivevano *testè pe ppoco nante.* Si fecero venire, a furia di Toscana, volumi di Prose Fiorentine date in luce perchè, come scriveva lo Smarrito, « non mancassero a chi « volesse scrivere idee d'ogni stile e d'ogni materia; e agli

(1) *Opere (Viaggio di Parnaso)* - In Napoli, MDCLXVI.

(2) *Le Opere Inedite - Di - Niccolò Capassi* - Napoli, 1810 - Parte Seconda - *De' Sonetti - In Lingua Napoletana - Alluccate - Contro i Petrarchisti.*

« studiosi della Toscana lingua particolarmente Oltramon- « tani Scritture dotte, eleganti e pure, che quasi fontane « somministrassero alla sete loro le acque limpide e soavi « del volgar Toscano ». Si ristamparono molti degli Autori resi sacri nella lingua dalla indeclinabile sentenza della Crusca, e si appresero quasi a memoria. Niccolò Amenta (1) insieme con altri pubblicarono volumi su qualunque minuzia grammaticale. I nostri dotti non si occuparono quasi di altro. Divennero argutissimi e sminuzzantissimi parolai. Gli scrittori più in voga deturparono con questo stile le loro opere. Anche Lionardo di Capoa scrisse il *Parere* nella lingua dei due Villani, ma, al dire di Girolamo Gigli (2), ne uscì tanto lordo e stomachevole, che a forza delle fischiate di tutto il mondo fu obbligato a rimbocatare tutto il suo stile nell'acqua purgatissima del Sebeto e del Formale. Della esagerazione a cui erano giunti in Napoli gli *stiticuzzi,* come scriveva il Caporali, che *non ponno — Patir due voci che non sian toscane,* si lamentava aspramente Gio. Francesco Gemelli Carreri (3). « Negli studi più ameni, egli dice, v'ha « taluno che gli par d'esser letterato, e vuol sedere a scranna, « perchè s'avrà fatto un frasario delle opere di Boccaccio, « di Dante, del Petrarca e d'alcun altro del trecento, e vi « giurerà per l'anima del Cavalier Salviati, che se sapesse « di che scrivere ne incacherebbe il Passavanti e fino alla

(1) V. Ireneo Sanesi - *Girolamo Gigli e Niccolò Amenta* - nel - *Bullettino Senese - Di Storia Patria* - Vol. XIII - Siena, 1905. — V. Niccolò Amenta - *Della Lingua Nobile - D'Italia* - In Napoli, MDCCXXIII.

(2) *Vocabolario Cateriniano* - Firenze, Giuliani, 1866. Parte Seconda, pag. 150 e seg.

(3) D. Gio. Francesco Gemelli Careri - *Viaggi - Per Europa* - In Nap. Nella Stamp. di Felice Mosca, MDCCXXII.

« storia di Gio. Villani. Costui, se venisse al mondo Pla- « tone, Crisippo, Socrate e che so io, e non scrivessero a « quel suo modo; vi direbbe che non san nulla: e se Omero « venisse a fare nella nostra lingua un poema eroico, con « altra locuzione che di Dante o del Casa, egli non varrebbe « un denaio ». Appiano Buonafede (1) riferisce alcuni versi abbastanza caratteristici co' quali un poeta mette in ridicolo gli oratori che ogni virtù d'eloquenza facevan consistere nello scegliere *il peggio di Boccaccio e Dante*. Egli è una manifesta follia, esclamava l'Egizio (2), il volere di due o più parole, ugualmente toscane, scegliere la meno intesa oggidì, come se ancora avessimo a ragionare con Cino da Pistoia o con ser Brunetto. Ben presto si tornò anche in questo ai buoni insegnamenti ed a proclamare arbitro e giudice d'ogni norma di parlare l'uso, così come aveva decretato il Venosino (3), seguito, fra i tanti, dal Tassoni (4). Di queste

(1) Nel commento al Ritratto poetico di Carlo Majello:

Gracchian le rane, le civette e i corbi
E la vera eloquenza ita è sotterra.
Chi trae parola da più estrania terra,
Chi più s'abbuia fra la nube, e il nembo,
Tutta eloquenza ha in grembo.
La spinga un fonte, un rivo, un colle, un piano;
S'avvolga insieme il sacro ed il profano,
Si scelga il peggio di Boccaccio e Dante;
Ed il nostro orator fia molto innante.

(2) Nello scritto « Ai Leggitori » premesso alle Lettere del Careri.

(3) *Multa renascentur, quae jam ceciderunt cadentque*
Quae nunc sunt in honore si volet usus
Quem penes arbitrium est et jus et norma loquendi.

(4) Vedasi del Tassoni: a) *Dieci Libri - Di Pensieri Diversi* - In Venezia, MDCXXXVI - b) *Considerazioni - Sopra Le Rime - Del Petrarca* - In Modena, MDCIX.

controversie vi è una piacevole satira nella Commedia del canonico e teologo messinese Scipione Errico, dal titolo *Le Rivolte di Parnaso* (1). Finge l'Errico che una turba di poeti Italiani si faccia a domandare in isposa Calliope. Il Caporali (2), che la fa da introduttore, dice alla Musa: « Vorriano « due dita d'audienza per dire le loro ragioni, perchè « questi Poeti non hanno la mezza canna per misurarsi, « ed ognuno si stima più sapiente di tutti ». E Calliope acconsente ad ascoltare i più degni e famosi a patto « che « essi non abbiano a fare un proemio di sospiri, ed un « prologo di Metafore e Metonimie, non le confondano il « cervello col chiamarla animata neve o viva selce; non le « facciano le girandole di liquide perle, e di liquefatti ar- « genti, e di molli rubini, e di teneri diamanti, di terrestri « stelle, e gemini Soli e di altre simili baie ». Le prime botte le piglia il Marino. Per terra vien raccolta una sua lettera in cui sono elencate le innumerevoli opere dagli stranissimi titoli che il sommo poeta si proponeva scrivere e pubblicare. Abbiamo inteso, dice Caporali: questa lettera gli è caduta a posta per far vedere in Parnaso, che esso sta facendo tant'opere. Ad Apollo sono presentati memoriali e suppliche. I Principi e Signori del secolo si lamentano, invano, degli scrittori che, *per aver la mangia*, non mettono fuori un libro che non sia dedicato a qualcuno, salvo, nelle ristampe, a togliere la prima e mettere un'altra nuova dedicatoria ad un altro. L'Accademia della Crusca fa dono ad Apollo del suo vocabolario, *pieno di quelle voci sute in uso*

(1) *Le - Rivolte - Di - Parnaso - Con - L'Occhiale - Appannato* - In Messina, 1641.

(2) V. R. A. Gallenga Stuart - *Cesare Caporali* - Perugia, 1903.

nel secol buono, acciò *avendo ella la rettorica di Parnaso li proponghi a quelli, che con la poetria Toscana desiderano infuturare la loro nomea.* Dante, Petrarca, Boccaccio, invitati a dichiarare il senso della supplica, rispondono di non intenderne le parole. È più difficile espor questo scritto, esclama Apollo, che non alcun mio Oracolo in Delfo. Dopo un lungo dibattito la proposta è respinta con la frase: *Non audiantur.* È invece accolto il memoriale dei poeti Italiani i quali supplicavano fosse loro concessa un'ampia licenza « di poter conforme lor parerà più espediente usar quelle « parole che communemente s'usano nelle Corti d'Italia; « servirsi di quelle frasi che à giuditio loro nelli scritti non « facciano dissonanza, ancorchè tali voci, et frasi non siano « usati dagli antichi Fiorentini; che non siano biasmati al« cuni, che con savia e conveniente imitatione arricherà « (come anco fece il Petrarcha) con qualche vago voca« bolo forastiero l'Italiana lingua; che non siano ripresi « se trasportando con decente gentilezza in volgare qual« che voce greca o latina formeranno qualche parola nuo« va. E che nell'ortografia fosse più tosto giudice l'orec« chio e l'usanza, che le sofistiche speculationi ». Seguono altre dispute alle quali con le nove Muse partecipano Tasso, Ariosto, Marino, Trissino ed altri, finchè Calliope, stanca ed annoiata, esclama: « Non più burle. Io non voglio vio« lar la fede coniugale data ed osservata tanti e tant'anni « al mio dottissimo Omero ». E con l'aiuto di Caporali, *il furbo Perugino* che mette in opera alcuni suoi stratagemmi, riesce a liberarsi dai poetacci che le avevano turbato il cervello.

Epilogo e conclusione di questo dibattito tra il nuovo e l'antico si fu, come scrive il *Giornale dei Letterati* (1), che, dopo la metà del secolo si cominciò ad aprir gli occhi ed a veder meglio, e si può dire che Napoli, per riparare il primo danno che alcuni dei suoi avevano a quest'arte inferito, avesse la prima gloria di proporre novelli esemplari di ottima imitazione. Presso gli studiosi tornarono in voga Petrarca, Bembo, Caro, Tansillo, Costanzo, Tasso e, su tutti, monsignor Giovanni della Casa che Orazio Marta (2) non esitava a chiamare *maestro, lume ed autore della Toscana Poesia.* Non si può dire a parole quanta fortuna e quanti ferventi ammiratori trovò sempre da noi il poco castigato Monsignor della Casa. Il Quattromani (3), il Basile (4), il Severino ed il Caloprese (5) arricchirono le sue rime di giudi-

---

(1) *Giornale - De' - Letterati - D'Italia* - Tomo Primo - Anno MDCCX. All'Altezza Serenissima - Di Ferdinando III - Principe di Toscana. In Venezia, appresso Gio. Gabriello Ertz, pag. 212.

(2) *Paralello - Del Signor - Orazio Marta - Tra - Mess. Francesco Petrarca - E Mons. Giov. Della Casa* - In - *Opere* - *Di* MONSIGNOR - GIOVANNI - DELLA CASA - In Napoli, MDCCXXXIII.

(3) *Rime di Monsig. Giovanni della Casa - Sposte dal Sig.* SERTORIO QUATTRIMANO - In Napoli, appresso Lazzaro Scoriggio, 1616, in-4.°

(4) *Rime di Monsig. Giovanni della Casa - Riscontrate co' migliori Originali e ricorrette dal Cavalier* GIO. BATTISTA BASILE - In Napoli, per Costantino Vitale, in-8.°

Osservazioni intorno alle Rime del Bembo, e del Casa - Colla tavola delle desinenze delle Rime, e colla varietà de' testi nelle Rime del Bembo - Di GIO. BATTISTA BASILE *Cavaliero, e Conte Palatino, e Gentiluomo dell'Altezza di Mantova - Nell'Accademia degli Stravaganti, de' Triti, e degli Oziosi di Napoli il Pigro* - In Napoli nella Stamperia di Costantino Vitale, 1618, in-8.°

(5) *Rime di Mess. Giovanni della Casa, sposte per Mess.* AURELIO SEVERINO *secondo l' Idee d'Ermogene, colla giunta delle sposizioni di Sertonio Quattromani, e di Gregorio Colaprese.* Date in luce da Antonio Bulifon. Dedicate All'Altezza Serenissima di Cosimo III Granduca di Toscana. In Napoli presso Antonio Bulifon, 1694, in-4.°

ziosi commenti così dal lato grammaticale che da quello estetico, in rapporto specialmente alla condotta ed al contenuto di ciascun sonetto. Il Severino ed il Caloprese, inoltre, avvivarono la loro esposizione co' principii d'Ermogene [1] che il friulano monsignor Giulio Camillo del Minio [2] aveva volgarizzato e messo in onore. Opportunamente, perciò, il Crescimbeni [3] scriveva: « Nello stile del Casa si è « fatta scuola: e ciò è addivenuto nella nobilissima città di « Napoli, ove oggimai sono idea e norma di liricamente « comporre, le Rime di questo meraviglioso letterato, nobi- « litate con dottissimi Comentari da Marco Aurelio Seve- « rino, Sertorio Quattromani e Gregorio Caloprese, uomini « celebri e in quella città e appresso il mondo intero ». Gl'imitatori fondavano il loro verbo sul principio che « chi « imita un perfetto, imita la perfezione di mille raunata in « uno ». Ma il critico, di cui fa cenno il su ricordato Federigo Meninni, osservava che le poesie di alcuni secchi cervelli, paiono scheletri perchè non v'è nè immagine, nè polpa. « Dicono di seguire lo stile del Petrarca ma o non « sanno imitarlo o non devono. Non sanno imitarlo, perchè « ne prendono la purità, non i candori; la materia, non la « forma, ed imparano nel suo passeggiar poetico l'anda- « mento de' piedi, non l'aria del volto. Non devono imitarlo; « perchè la virilità del nostro secolo non più discepolo in

(1) *Le Idee, overo Forme - Della Oratione - Da Hermogene Considerate - et ridotte in questa lingua - Per* M. GIULIO CAMILLO - DEL MINIO FRIULANO - *A queste s'aggiunge l'Artificio - Della Bucolica di Virgilio - Spiegato dal detto M. Giulio Camillo* - In Udine, MDXCIII.

(2) *Tutte L'Opere - Di M. Giulio - Camillo Del Minio* - In Vinegia, MDLXXX.

(3) *Comentari - Della - Volgar Poesia* - In Venezia, MDCCXXX, libro III, pag. 410.

« quest'Arte, come quell'era, appetisce forme più maestose « e più scaltre ». Simili censure era solito rivolgere il Marino ai seguaci del Casa e del Bembo, chiamandoli *indegni imitatori di quei lumi della Toscana Poesia.* Ma, quel ch'è peggio, i nostri poeti si dettero con una pertinacia degna di miglior causa ad imitare con superstizione quel che nel Petrarca e nel Casa vi ha di più difficile e lambiccato, di meno imitabile. Ricordano gli scrittori del tempo la turba dei poeti che, presi da questa mania, fantasticavano tuttodì e si beccavano il cervello a far componimenti intralciati, tenebrosi, aspri, difficili e tali che non li avesse chicchessia, se non dopo lunghissime veglie, con grandissimo stento a comprendere. Eppure Gregorio Caloprese ammoniva che il Casa si era servito delle scienze sempre però avendo riguardo a non offendere con l'oscurità loro l'intendimento dei meno dotti. In alcuni componimenti, difatti, seguendo l'esempio dei migliori poeti, adoperò le dottrine con moderatezza tale, che ben diede al suo dire maestà e splendore, ma non danneggiò la lucidezza da' poetici componimenti richiesta. Anche qui la missione degl'imitatori fu quella di peggiorare i modelli.

Le poesie di Giulio Cortese [1], detto l'*Attonito,* sono un esempio insuperabile di quello che l'ingegno umano abbia saputo in simili sottigliezze escogitare. A sentire Francesco Mauro l'Errante, nella prefazione alla seconda parte delle Rime, queste poesie sarebbero un prodotto insuperabile del genere. Esse, egli soggiunge, si rivolgono agli spiriti illu-

(1) *Rime - Et Prose - Del Sig.* GIULIO - CORTESE *Detto - L'Attonito* - In Napoli, Appresso Gioseppe Giacchi, MDXCII.

minati e colti, mentre quanti sono arcigni e fastidiosi si mostrano con ciò solo inesperti di scienze e d'arti, per cui non intendendo quello che leggono: « tacciano gli scritti, dovendo più tosto tacciare le proprie tenebre della mente « incapaci di lume ». L'apologista, però, si scuopre di non essere da più degli altri quando afferma d'intendere quello che neppure col sussidio di note e di commenti si riesce a cogliere nel suo involuto e troppo riposto significato. Il Cortese, *Archiacademico svegliato,* nel poetare non esce dalla sfera di quei virtuosi che, come ne aveva dato prova M. Giulio Camillo in alcuni sonetti, volendo fare i concettualisti, finivano per infilare parole a parole e rime che si risolvevano in logogrifi e sciarade, in un inutile perditempo. E ciò principalmente pel difetto, che il Cortese rimprovera in altri e del quale egli è sommamente pregiudicato, e che consiste principalmente nel fatto di coloro che « avendo al- « cuna cognizione leggiera di scienza, mentre vogliono ti- « rare il concetto da quello ch'essi imperfettamente posse- « dono, fanno simili boiate; poichè si pensano co i chiribizzi « male spiegati porgere all'anime degli eruditi maraviglie « di concetti, ed invece di quelli vi pongono sciocchezze: « perchè l'ignorante quanto più s'eleva nelle scienze, più « scopre la sua ignoranza ». A conferma riportiamo il sonetto che segue:

Davan due alme una sol requie, un corso
  Ad un voler: quasi ad un corpo solo,
  Levan due ali a l'alto unite un volo:
  O quasi doppia man, che frena un morso.

D'un picciol mondo al grave peso il dorso.
  Offersi novo Atlante: e saldo il polo
  Tenni ai contrarij moti: che 'l figliuolo
  Forte d'Alcmena mi donò soccorso.

Dal concorde Himeneo prima ella volse
  La voglia: e mentre per viltà si svelse
  Da me lo spirto le virtù raccolse.

Qual femina mancò, qual donna scelse.
  Ch'Amor legolla, e vanità la sciolse:
  Tal fragil'arco strugge l'opre eccelse.

Chi potrà dire d'aver colto il significato di questo sonetto così classico nell'andatura, nella elocuzione, nel ritmo? Egli è certamente da rimanere stupito nell'apprendere dalle parole stesse del poeta da quali strani concetti e da quale gioco di similitudini e di antitesi sia stata questa poesia ispirata.

« Essendo il moto (commenta il Cortese) e la quiete l'ope- « rationi dell'universo si applicano quelli alle cose d'Amore « mentre gli amanti sono concordi, che si muovono e si « quietano insieme, come sono discordi aviene il contrario. « Accusa la volubilità della donna dichiarando come comin- « ciò ad amare, e come si pentì essendo ella fragile con « l'esempio dell'arco; che fragil essendo fa ruinare gli edi- « ficii che sostiene di sopra. Il figliuolo d'Alcmena la co- « stanza ».

Così, in fine della Canzone dedicata alla Duchessa Cornelia di Sangro mette la seguente nota esplicativa:

« In questo primo poema si dimostra come l'uomo dee « contemplare i doni superni della bellezza, che vede; cioè « nelle prime quattro stanze, ne gli occhi i celesti canali « ch'influiscono: nelle parole l'armonia dei cieli secondo « Pitagora: negli atti la Provvidenza divina, di cui è ima- « gine la prudenza umana: ne pensieri l'unione de gli af- « fetti con Dio: poi nella 5.ª stanza come i cieli preveg- « giano i meriti umani, con la perifrasi delle virtù: nella « 6.ª che nella beltà si congiunge la parte eterna dell'anima

« con la mortale del corpo e si fa perifrasi del tempo chia-
« mato imagine dell'eternità e si descrive il fato, e l'effetto
« nel commiato si scusa dell'ardire per cantare materia
« tanto alta ».

Il *concettualismo,* però, nonostante la sua degenerazione, fu come una protesta, un bisogno dello spirito verso la sua liberazione dalle forme vuote ed artifiziose in cui i migliori ingegni miseramente intristivano. Si cominciava ad essere stanchi di quel verbalismo parolaio che aveva formato la delizia delle tante accademie in cui si era disputato le mille volte su argomenti ridevoli non ad altro fine che di far mostra di saper discorrere su qualunque soggetto per meschino che fosse. « Qualsivoglia spirito, scriveva il Cortese, « che s'espone a comporre in ciascun genere di poesia, « dee (secondo il mio giudicio) tenere l'occhio del pensiero « attento a tre considerazioni: cioè al concetto, alle voci, « ed al suono. Il concetto sarà quella meditazione che lo « spirito fa sopra alcuno obietto che gli si offerisce di quello « ch'à da scrivere... *La poesia senza concetto sarà un dire « sterile, e mostruoso....* Ma per prendere il concetto; overo « per collocare l'anima che concepisca, sarà necessario avere « la mira alle discipline se l'anima sarà avezza in quella. « Perchè non è dubbio che mentre l'anima è dotta, facil- « mente dalle scienze coglierà il seme del suo parto ».

Contro i poeti filosofi Vico osservava non potersi dare poeta e metafisico sublime ad un tempo, perchè la metafisica astrae la mente dai sensi, la facoltà poetica deve immergere tutta la mente nei sensi: la metafisica s'innalza sopra agli universali, la facoltà poetica deve profondarsi nei particolari. Noi accettiamo questa sentenza e non sappiamo perchè alcuni critici insistano in sostenere potersi rivestire dei più vivi colori della fantasia le più astruse dottrine della filosofia senza che perciò l'arte ne patisca detrimento. Certo vanno lodati il Bruno ed il Campanella che con il loro genio riuscirono quasi a far dimenticare la stranissima poesia scientifica del decimosesto e decimosettimo secolo, miseramente abortita in tante oscure e mostruose stravaganze. Ma con ciò non si dimostra la bontà e verità della tesi. La filosofia può prestare, a così dire, il colore, la tonalità al sentimento, ma per nessuna ragione, attraverso esposizioni di astruse dottrine o di contorti ragionamenti, deve suscitare ostacoli alla immediata intuizione del bello che vuole siano i componimenti poetici, come acutamente osserva il Caloprese, « imagini di azioni; orditi, cioè, in guisa che le persone, per bocca delle quali si favella, facciano piuttosto la parte di operante, che quella di semplice narratore ». Di ciò si ha una prova sublime nelle poesie di Giacomo Leopardi nelle quali la filosofia scorre così come il sangue nelle vene a ravvivare i fantasmi evocati nella stretta dell'angoscia, sotto il peso del dolore universale.

E non solo alla filosofia si rivolsero gli studi de' poeti, ma del pari all'analisi degli affetti e del loro degenerare in passioni, nello sforzo di ritrarre il più verosimilmente possibile la realtà e la vita dell'animo umano.

Ciò, meglio che in altra epoca, risalta nel seicento, in cui l'amorosa ebbe il sopravvento su ogni altra forma di poesia, e scarso o quasi nullo, se ne togli una certa maniera nel ritrar paesaggi, fu il sentimento della natura nonostante le scienze positive avessero fatto progressi giganteschi ed il Brunianesimo, rievocando le dottrine Pitagoriche appog-

giate alle scoverte astronomiche, avesse animato gl' infiniti mondi tra gl' infiniti spazi e, infondendo un palpito in tutte le cose, avesse più che mai disposto gli spiriti al panteismo, dal quale nessun'anima d'artista potrà dispogliarsi, se non gli mancheranno le ali, per poggiare sempre più alto nelle pure e serene contemplazioni del bello. A tener viva, però, la tendenza individualistica, per cui l'uomo diventava la sola cosa degna di essere analizzata e rappresentata in prosa e in rima, molto contribuì il razionalismo: ciò che Vico intuì chiaramente e denunziò come uno degli effetti più dannosi delle dottrine cartesiane. « Ella (scriveva egli a Gherardo degli Angioli) è venuta a tempi troppo assottigliati « da metodi analitici, troppo irrigiditi dalla severità dei « criteri, e sì di una filosofia che professa ammortire tutte « le facoltà dell'anima, che le provengono dal corpo, e sopra tutte quella d'immaginare, che oggi si detesta, come « madre di tutti gli errori umani; ed, in una parola, ella « è venuta a' tempi di una sapienza che assidera tutto il « generoso della miglior poesia: la quale non sa spiegarsi « che per trasporti; fa sua regola il giudizio dei sensi; ed « imita e pigne al vivo le cose, i costumi, gli affetti con « un fortemente immaginarli e quindi vivamente sentirli ». Il libro *Les Passions de l'Ame* di Renato [1], difatti, si levò a grande rinomanza ed in esso i critici cercarono le regole indeclinabili allorchè si trattò di giudicare fino a qual punto i poeti avessero nel ritrarre gli affetti tolto la natura per duce. Un saggio ne dette il Caloprese nel commento a' so-

---

(1) *Oeuvres - Philosophiques - De Descartes - Publiées - D'Apres Les Textes Originaux - Par* L. AIMÉ-MARTIN - Paris, MDCCCXXXIX.

ÉMILE BOUTROUX - *Études D'Histoire - De La - Philosophie* - Paris, 1908.

netti del Casa dove invoca talvolta l'autorità di Renato, non già per ascrivere al Casa, con istrano anacronismo, i sentimenti della filosofia cartesiana, ma per rendere la filosofica ragione di quegli affetti che il *perfettissimo, squisito e meraviglioso autore* commovevano [1].

Con la poesia filosofica e con la lirica fiorì la storica ed erudita che ebbe le sue più vigorose manifestazioni nelle *Epistole Heroiche* [2] del Bruni, imitate da Lorenzo Crasso [3] e negli *Epicedi* [4] di Giuseppe Battista. Per valutare al giusto la difficoltà di simili componimenti e quanto in essi si trova addensato di notizie e di fatti spesso indecifrabili è opportuno leggere il commento tumultuario e farraginoso che Paolo Gennari di Scio fece delle Poesie del Crasso sotto il titolo: *Le Vigilie Del Capricorno.*

Non mancarono imitatori meno pregiudicati e de' quali l'Acampora pubblicò una raccolta di poesie, perchè, come egli scrive nella dedicatoria, « leggendole coloro che il diritto uso di poetare hanno in pregio possano trarne alcun buono esempio ». In queste poesie, però, la povertà de' soggetti soliti per nozze, nascite, partenze, monacazioni e via, non è compensata abbastanza dalla forma grama e pedestre de' versi languidi, e succinti, senza spirito, senza

---

(1) V. RAFFAELE COTUGNO - *Gregorio Caloprese* - Trani, Vecchi e C., 1911.

(2) *Epistole - Heroiche - Poesie - Di* - ANTONIO BRUNI - In Venetia, MDCXCVII.

(3) *Epistole Heroiche - Poesie - Di* - LORENZO CRASSO - Venetia, MDCLXVII.

Le Vigilie - Del - Capricorno - Note Tumultuarie - Di - PAOLO GENNARO DI SCIO - In Venetia, MDCLXVIII.

(4) *Delle - Poesie - Meliche - Di* - GIUSEPPE BATTISTA - Venetia, Per li Baba, MDCLIX.

nervi e cadenti, sicchè alle volte sembrano prose [1]. Una eccezione va fatta per Carlo Buragna [2] e Pirro Schettini [3], i quali mostrarono un gusto più severo ed intenzioni più sincere di arte. Il Buragna, però, apparisce abbastanza trasandato nella forma e dello Schettini non si può dire che avesse riportato una maniera di poetare libera del tutto dai difetti d'una pedantesca imitazione.

Contro le esagerazioni degl'*inventori* e degl'*imitatori* si levarono i poeti satirici ed i dialettali, ai quali va attri-

---

(1) *Raccolta - Di Rime - Di Poeti Napoletani - Non più ancora stampate* - In Napoli, MDCCI.

Vi si contengono, tra le « vaghe o leggiadre rime di vari ingegnosi napoletani appo vari disperse e in silenzio giaciute » poesie di Giuseppe Porcella, Marcaurelio Severino, Giovanna Caracciolo principessa di Santobuono, Antonio Barra, Filippo Anastasio arcivescovo di Sorrento, Luigi Scavuzzo, Giovambattista Palma, Saverio Panzuto, Paolo Pacello, Giulio Cortese, Aurora Sanseverino duchessa di Laurenzano, Niccolò Caracciolo principe di Santobuono, Agostino Ariano, Tiberio Carafa principe di Chiusano, Bastian Biancardo chiamato Domenico Lalli ed altri. Sull'ACAMPORA V. in *Memorie - Degli Scrittori - Del Regno di Napoli - Raccolte E Distese - Da Eustachio D'Afflitto* - In Napoli, MDCCLXXXII.

(2) V. *Op. inn. citata*. V. anche CARLO BERTANI - *Il Maggior Poeta Sardo - Carlo Buragna - E - Il Petrarchismo Del Seicento* - Milano, Hoepli, 1905.

(3) *Poesie del Sig.* PIRRO SCHETTINI - *Gentiluomo Cosentino - Date in luce dopo la sua morte - Da* ANTONIO BULIFON - In Napoli, 1693. Giuseppe Valletta, revisore, dette sulla opportunità della pubblicazione, il seguente parere: « Ho letto « per comandamento di V. S. le Poesie di Pirro Schettini le quali non solamente « niente discordano dalla Real Giurisdizione ma son meritevoli di lodi e di plauso, « e però le giudico degne dell'*immortalità* e della stampa ». ANTONIO BULIFON nella Prefazione *Al Legitore* scrive: « Tra coloro che nel nostro secolo di ritor- « nare alla pristina vaghezza la Latina e la volgar Poesia si sono ingegnati, così « se alla legiadria dello stile volto alla imitazione dei più gravi ed eccellenti « Scrittori, come se si pon mente a tutti quei fregi, dei quali divengono adorni « i componimenti di simil'arte; egli è senza alcun dubbio d'annoverarsi il già « signor Pirro Schettini ». Nacque egli nel 1630 nel Castello d'Abrigliano e morì nel 1678.

buito in gran parte il merito d'aver richiamato gl'intelletti a forme e manifestazioni di arte più sincere e corrette, ad eccezione del *gran* Basile [1], come lo chiama Imbriani [2], che si mostrò in tutti i suoi scritti ed anche nel *Pentamerone* secentesco e Marinista. Alcuni critici non convengono in questa nostra sentenza e sostengono che nei poeti dialettali, ove da costoro non si faccia la caricatura dei poeti maggiori, non si riscontra che una bizzarria senza intenzione di critica. A nostro mo' di vedere la naturalezza, ch'è la fonte precipua da cui scaturiscono le forme dialettali, fece sì che alcuni poeti, sia pure inconsapevolmente, mettessero in evidenza il falso in cui gli scrittori s'erano smarriti, mentre altri, fatti più accorti, non solo manifestarono chiaramente la loro ostilità contro gli artefici della depravazione del gusto, ma li aggredirono con inaudita violenza. Del resto, l'aver messo in ridicolo, sia pure per fine innocente, quello che era il patrimonio artistico e meglio apprezzato del secolo, non fu senza utili risultamenti. La crociata non già contro del Petrarca, « ma di quella mano di zucche secche, che

---

(1) *Ode - Del Cavalier* - GIO. BATTISTA BASILE - *Conte di Torone - et Gentilhuomo dell'Altezza di - Mantova* - In Nap. Per Gio. D.nico Roncaglio, 1627. — A pag. 147 si legge: « Mille rispetti astringevano l'autore a riverir la memoria del « non mai lodato Cavalier Marino, tra per concorrere all'universal applauso delle « sue meritate lodi e per obligatione di portar i pregi fin al cielo di lui, *che portato ha le glorie della sua patria sovra le stelle* ».

Imagini - Delle Più Belle - Dame - Napoletane - Ritratte da lor propri Nomi - in tanti Anagrammi - Dal Cavaliero - GIO. BATTISTA BASILE - In Mantova, 1624.

Teagene - Poema - Del Cavalier - GIO. BATTISTA BASILE - *Napolitano, Conte di Torone* - In Roma, Appresso Pietro Antonio Facciotti l'anno MDCXXXVII.

V. anche *Lo Cunto De Li Cunti - Di* - GIAMBATTISTA BASILE - *A Cura - Di Benedetto Croce* - Napoli. MDCCCXCI.

(2) V. nel *Giornale Napoletano - Di Filosofia E Lettere* - Napoli, Marghieri, 1875.

« non vedevano, che fosse lecito dir cosa non detta da lui; « nè diversamente da quello ch'egli la disse; nè che pur fra « tante sue rime, alcuna ve ne fosse, che si potesse dir me- « glio », iniziata specialmente dal Bruno (1) e proseguita dal Tassoni (2), si vestì di lepore ad opera di Filippo Sgruttennio o Sgruttendio (3) con la sua *Tiorba*, in cui « pe bia de la « stampa se torna a fa sentì l'ammore de st'affritto e necre- « cato poeta » per Cecca, le cui glorie ecclissano quelle di tutte le Clori, Filli e Lilli cantate dai poeti d'Arno. Qui la semplicità e spigliatezza del dialetto colorisce del più forte contrasto quello che ne' lirici petrarchisti s'era venuto accumulando di più lambiccato e contorto, e trae dal riso, che il contrasto istesso suscita, le sue più sicure vittorie. Nè si salvano le Accademie, i luoghi in cui i poeti con tanto entusiasmo giostravano, figurando nel bel canzoniere poeti che hanno il nome accademico di *Sciaurato, Sparnocchia, Vavuso, Moccuso, Cetrulo, Bestiale, Maccarone,* ciò che doveva suonare un'offesa ben grave all'amor proprio di tanti che dalle Accademie traevano credito ed autorità nella repubblica delle lettere. Nella *Corda settema* lo Sgruttendio deplora la decadenza della poesia e della rettorica e flagella quei meschini che *pe na vranca d'uorgio, o na panella* si davano a cantare di *Titta* o di *Ciommo*. Messo da parte ogni riguardo fin di persone, si fece, più tardi, Niccolò Capasso (4),

(1) *Opere - Di - Giordano Bruno - Nolano - Pubblicate - Da -* ADOLFO WAGNER *- Dottore - In Due volumi* - Lipsia, Weidmann, MDCCCXXX. V. nei dialoghi *De Gli Eroici Furori.*

(2) *Op. cit.*

(3) *La - Tiorba - A Taccone - De* FELIPPO - SGRUTTENDIO *- De Scafato - Corde Diece Dedecato - A Lo Sig. Ciccio D'Apreia* - Napole, Pe Jacinto Mosetano, 1703.

(4) *Op. cit.*

con inaudita violenza di linguaggio, a battere senza misericordia sulla turba degl'infelici imitatori e ne fece scempio sì che ancora ne dura l'amaro ricordo. Egli, in proposito, scrive:

O si fosse impotere a Bembo e Dante
A lo Casa, a lo Caro, e a l'aute Auture,
Tornà a sto Munno, e castecà l'arrure
De vuie aute Poete arcegnurante,
Ve diciarriano: Lazzare, birbante
(E fariano scioccà le spogliature)
Donca de chesto frunte li sudure
So tradute accossì, chiafeje furfante?
Da nuie, vuocche fetiente de latrine
Mparate avite a fa so bello nzierto
De canto, che facite, babuine?

Giulio Cortese che nelle Rime, volendo essere concettoso, erasi mostrato così falso ed oscuro scrittore, fa de' Marinisti una critica esatta, per quanto spietata, ne' seguenti versi del suo *Viaggio di Parnaso:*

Chi face sconcordanzeje, chi trova
Vuce da sconciurare Parasacco,
Chi penza de trovare forma nova
De vierze, ed è cchiù antica ca n'è Bacco;
Chi le fa luongho, e chi sciancate mprova,
Chi de traslate tale enchie lo sacco,
Che se te tiene quanto vuoje la voglia,
Puro schiatte de riso a crepa nnoglia.
Chi chiamma paraliteche li vuosche
Pecchè lo viento le fa freccecare
Chi dice ca lo viento ave li cruosche,
Che non face autro maje se non shioshiare
Siente de brocca po' cierte autre tuosche
Chiammare prieno, e itruopeco lo mare
Quanno staco abbottato, e n'autro vole
Che l'Arba sia mammana de lo sole

A n'auto scappa ca la neve è zella
Che se nne vene ncapo a le colline,
Autro chiamma le stelle (e chesta è bella)
De lo Banco del ciel lustre zecchine,
Autro chiamma la notte negrolella,
Coperchiola d'Amante, e malantrine,
Autro lo juorno dice ch'è na cura,
Pecchè spila da l'Ajero ogn'ombra scura.

Questa, che io mi sappia, è critica e della più fine ed arguta, nè si discosta gran fatto da' concetti in proposito manifestati da Salvator Rosa [1] nella satira *La Poesia*, dove con verità di storico ed autorità di critico così scrive degl' imitatori:

Di Barbarie servile e pedantesca
La di lor poesia cotanto è carca
Ch'è assai più dolce una canzon Tedesca.
Ma qui il mio ciglio molto più s'inarca.
Non è con loro alcuna voce etrusca
Se non è nel Boccaccio, o nel Petrarca.
E mentre vanno di parlare in busca
I Toscani Mugnai Legislatori
Gli trattano da Porci con la crusca.
Usan cotanti scrupoli, e rigori
Sopra una voce; e poi non si vergognano
Di mille sciocchi, e madornali errori.

Andrea Perruccio [2], l'autore dell'*Agnano Zeffonnato*, da ultimo, a tacere di altri, nell'idilio *La Malattia d'Apollo*, biasima aspramente il poetar de' moderni, i quali credono far colpo con parole altisonanti, peregrine e strane che in sostanza non dicon nulla.

(1) *Satire - Di* - SALVATOR ROSA - *Con le Note* - D'ANTON MARIA SALVINI - Amsterdam.
(2) In Napoli, per Gio. Francesco Paci, 1678.

Siente dì: carmentar, arcigolante
Tremebondo livor, gran sinopeo,
Argonautico arcier, cannon dirceo,
Clavigerante, argolico. Ecatombo,
Mitimneo, arcinfanfaro, ribombo.
Che ve pare de chesto?
Non ve parene truone e cannunate,
E po che nce truvate?

E seguita:

S'avantano scolare a lo Petrarca
O che poiete asciutte!
Sequetano lo Petrarca li sciaurate
Et hanno chiù a besuogno de pretate.

In mezzo alla critica serrata e senza quartiere ecco un consiglio ch'è tutta una rivelazione e che, contrastando con la generale tendenza del secolo, mostra la consapevole serietà e la bontà del fine da cui la poesia dialettale era animata:

Se bonno sequetà l'antechetate
Perchè non so scolare de lo Dante?
Chillo è lo patre abbate,
E pure le parole antiche soje
So state refotate.

Con Salvator Rosa va qui ancora una volta ricordato Giulio Acciano che fu contro i seguaci del Marino, così come si era mostrato avverso ai sostenitori di Galeno. Era stato prima co' novatori, ma, com'egli scrive:

La verità ch'è più chiara del sole
Sì mi scoprì Porcella e Calopresi
Ch'io abbandonai le abbominande scuole.

Le sue poesie sono sanguinose; onde l'Amenta nei suoi *Rapporti di Parnaso* [1] finge graziosamente, che l'insalata

(1) V. RICCARDO ZAGARIA - *Vita E Opere - Di - Niccolò Amenta* - Bari, Laterza, 1913.

d'erbe apparecchiata dall'Acciano ad Apollo, non solo non fu da lui mangiata, ma nemmeno dal Berni, e dal Caporali, e dal solo Pietro Aretino potè essere *ingollata;* onde Apollo dissegli, *che così pungenti eran l'erbe, che la componevano, che atte le giudicava più a ferir gli uomini, che ad alimentargli.* Il Crescimbeni lo dice *Poeta di buon carattere.*

Nel dilagare delle scuole e delle censure, nella povertà di presso che tutta la produzione poetica del secolo, si leva e giganteggia la canzone *Affetti d'un disperato* in cui Vico dà sfogo al suo melanconico umore, rendendo in versi di squisita fattura una viva immagine del profondo travaglio del suo spirito e dell'ansia affannosa con la quale, tra i più vivi contrasti e le più tenaci resistenze, mentre il silenzio e la solitudine lo stringevano d'ogni parte nel castello e tra le selve di Vatolla, inseguiva il fantasma della gloria che già con così irresistibile fascino gli si affacciava alla mente. Questo soavissimo componimento, il solo che non sia stato scritto per commissione o per altro meschinissimo interesse, è un grido dell'anima, una espressione d'arte sincera e si appalesa, all'infuori d'una sottilissima tinta petrarchesca, immune dai difetti del tempo, non solo, ma nel colorito e negli atteggiamenti così come se fosse nato nelle migliori e più felici disposizioni dello spirito, più vicino a Giacomo Leopardi, che al Cavalier Marino. E quanta differenza tra questo gioiello e tutta la produzione poetica del Vico, in cui, come in uno specchio, si riflettono quelle che furono le diverse manifestazioni dello spirito napoletano dell'epoca! Vico, in vero, mostrò volta a volta, come egli stesso ne fa testimonianza nell'*Autobiografia*, le sue simpatie per il marinismo, per il petrarchismo e per la poesia concettista e

filosofica di cui ci lasciò un chiaro documento nella *Giunone in danza* e nella canzone *Su l'origine, progresso e caduta della Poesia Italiana*, dove sono rivestiti d'immagini poetiche i concetti a' quali s'informa la *Scienza Nuova* espressi in stile non del tutto accessibile alla comune de' lettori. Nè mancò di esercitarsi nella Pindarica verso la quale il secolo volubile, sull'esempio del Chiabrera, erasi rivolto dando vita ad una peste di stolti scrittori, tra' quali giova, ad esempio, ricordare Giovan Battista Teodoro [1]. Più tardi le sue simpatie si accentuarono per Dante Alighieri « contro il corso na-« turale dei giovani, i quali, per il bel sangue che ride « loro nelle vene, si dilettavano di fiori, d'acconcezze, d'a-« menità » e non già del divino poeta che « alle fantasie « delicate di allora sembrava incolto e ruvido anzi che no; « ed agli orecchi ammorbiditi da musiche effeminate suo-« nava una soventi fiate insoave e bene spesso ancora di-« spiacente armonia » [2]. Nè pago di ciò, verso il 1732, scri-

---

(1) *Poesie* - Napoli, 1661. Nelle quaranta poesie Pindariche, di che si compone il volume, della paglia si dice:

Paglia inutil rifiuto
D'inaridita spica
Di Cerere nemica
Pabulo vil del popolo caduto.

Descrivendo poi l'archibugio, scrive:

La polvere, che 'l pasce
È d'atomi letei stuolo minuto,
Di Cimmenj Avoltoj nero alimento.
Betume vil, che nasce
Da l'addensate lagrime di Pluto,
Di bisce Acherontee secco escremento.

(2) *A Gherardo Degli Angioli* (25 dicembre 1725).

veva il *Giudizio sopra Dante*, in cui dimostrava che la Commedia di Dante Alighieri è da leggersi per tre riguardi: e d'istoria dei tempi barbari dell'Italia, e di fonte di bellissimi parlari toscani, e di esempio di sublime poesia. Perciò deplorava che il Buragna nel riportare la maniera lodevole del poetare, l'avesse ristretta in troppe angustie, non derivando nulla o di delicato o di robusto da fonti greci e latini, o ne' limpidi ruscelli delle Rime del Petrarca, o *ne' gran torrenti delle Canzoni di Dante.*

Non v'ha chi non sappia con quanta cura e costanza, seguendo un metodo del tutto ingegnoso, Vico (1) si dette ad apparare lingua toscana, greca e latina, nella quale ben presto, messo da parte ogni altro studio, ebbe a confermarsi. Egli racconta avere abbandonato la greca e la toscana favella e non aver voluto mai più sapere la francese per evitare l'inconveniente nel quale inciampano i poliglotti, che, per la molteplicità delle lingue che sanno, non ne usano mai una perfettamente (2). Questo suo proposito, inoltre, toglieva ispirazione ed autorità dall'essere la lingua latina *naturalmente eroica sublime e grande*, del quale istrumento a nessun uomo di soda cultura era lecito disfarsi in un secolo in cui l'umanesimo era tenuto altamente in onore. Sarà opera degna di lode e non inutile per la storia del nostro pensiero quella di chi si farà ad illustrare quanti da noi scrissero nel seicento e nel settecento in lingua greca

(1) *Autobiografia.*

(2) Il ROMANO (*Apologia* ecc.), nel confutare il terzo principio della *Scienza Nuova*, scriveva: « Il Vico, a riserva della *Toscana*, della *Latina* ed in qualche « parte ancor della *Greca*, non era punto, come voi stesso lo sapete, delle lingue « Orientali e della stessa *Ebrea istrutto* ».

e latina. Qui ricordiamo Gregorio Messere da Taranto, stimato nell'insegnamento della lingua greca *per uno dei primi maestri di tutta l'Italia* e, tra i più reputati latinisti, il P. Lubrano (1) e quel Partenio Giannettasio (2) di cui cercheresti invano il più ammirabile per fecondità d'invenzione ed eleganza di stile. Le donne non furono da meno degli uomini, e Margherita Sarocchi si meritò il titolo di Sirena Etrusca. Nelle poesie così come nelle prose latine Vico gareggia co' migliori del suo secolo e li supera nella eleganza del dettato e nella purità dello stile desunto da' migliori secoli della latinità. Chi, per fermo, penetrò più addentro di lui nello spirito de' più reputati scrittori di quel tempo? « Igitur, bonae indolis Adolescens, Philologe (egli scriveva), « latina Plauti venere, Terentii elegantia te oblecta, decoram Virgilii majestatem venerare: in Cicerone torrentem « eloquentiae fluvium, qui copia abundet, exundet, inundet, ut Virgilianus ille de saxo pastor admirare: pictos « ex Ovidio flores lege: audaces Lucani conatus admirare: « Lacteam Livii copiam, acrem Sallustii vehementiam suscipe: scitis Martialis dictis plaude » (3). Non fu certo compiacente il giudizio di Domenico d'Aulisio che, nella qualità di Revisore, dichiarò i quattro libri della storia di Antonio Carafa: *florentis linguae latinae genio conscripti.*

(1) *Suaviludia - Musarum - Ad Sebethi ripam - Epigrammaton - Libri X* - JACOBI LUBRANI - E *Societ. Jesu - Neapolitani* - Neapoli, Raillard, 1690.

(2) NICOLAI - PARTHENII - GIANNETTASII *Neapolit. - Soc. Jesu - Piscatoria - Et - Nautica* - Neapoli, Typis Regiis, MDCLXXXVI.

(3) *A literaria societate.* V. sulla necessità ed utilità della lingua latina e greca quello che il Vico scrive nella lettera a D. Francesco Solla (13 gennaio 1729).

Da quest'opera di restaurazione non si poteva, al certo, sottrarre la eloquenza che in Napoli viveva la vita del secolo come ne fanno testimonianza i *Pensieri santamente politici del Padre Giovan Battista Sersale* (1) così ricercati e stimati nelle scuole. « Negletta e derisa, scriveva il P. Bernardo Maria Giacco (2), scemando di credito la garrula « e menzognera eloquenza tutta nel liscio delle parole, nella « stranezza dei pensieri, nella vanità della sentenza follemente riposta, puerile nelle arguzie, ampollosa nei tra« slati, scipita e fredda per ogni parte, di lei sorgeva in« vece l'ingenua, la germana che nata dal fecondo ampis« simo seno della Sapienza la è tutto maschia nei senti« menti, grave nelle parole, forte nelle ragioni, bella senza « fuco, luminosa senza artificio, vittoriosa senza fraude ». L'istesso Giacco si mostrò oratore castigato e concettoso. Nella *Orazione per la morte di Monsignor Filippo degli*

(1) In Napoli, MDCLX. Nel libro terzo, dal titolo *Miscellaneo*, si legge un capitolo diretto al *Predicatore*. Ne riportiamo un piccolo brano perchè sia chiara tutta la importanza della riforma compiutasi anche in questo difficile argomento. « Il Predicatore, ivi è scritto, non deve portarsi a mietere le biade dell'altrui « salvezza, se prima non arruota la falce della sua lingua nella cote delle sagre « Dottrine, acciò non rimangano le stoppie al Diavolo, quando non ben taglia. « Se il Predicatore, che è il sale della terra, non sa di sale di sapienza, le pre« diche sono sciapite, e men atte a condire gli animi degli ascoltanti. Se la pa« rola Evangelica non è concepita nell'alvo della propria mente non può essere « ben partorita dalla bocca. Se non ha dottrina d'intender quel, che dice, ma « son cose pigliate a prestito dalla memoria, non si discerne dal Pappagallo ».

(2) *Orazione - Funebre - Di - Frate* BERNARDO - MARIA GIACCO - *Da Napoli - Cappuccino*, nella raccolta de' *Funerali - Nella Morte - Del Signor Duca - D. Gaetano - Argento - Reggente Della Real Cancelleria, Presidente - Del S. R. C. e Gran Veceprotonotario - Del Regno Di Napoli - Celebrati - Nella Real Chiesa Di S. Giovanni A Carbonara - Con Varj Componimenti In Sua Lode Di Diversi Autori* - In Napoli, nella stamperia di Felice Mosca, 1731, pag. XLV.

Anastagi (1) così come in quella pei *Funerali del Duca D. Gaetano Argento* egli aveva analizzato lo spirito del secolo in cui, a suo dire, « ingegno sì libero non vi era, « che negl'investigamenti della natura osasse dipartirsi « un'orma sola dalle misere tracce del Peripato: non genio « sì franco, che nella Civile e Canonica Giurisprudenza « avesse il coraggio di oltrepassare gli strettissimi confini « segnati da' grossolani e volgari Interpetri: non mente sì « severa, che dalle inutili ciance e da' piati sceverar ten« tasse il serio, il profondo e il grave della Sacra dottrina: « la Filosofia de' costumi e delle umane passioni trasandata: « la nobile ed Eroica Poesia, all'eloquenza necessaria co« tanto, avvilita: le Matematiche discipline neglette: un « confuso e barbaro miscuglio insomma di erudizione ple« bea, di aride e vane sottigliezze, di sonore ed ampollose « voci, di freddi e ridevoli concetti, vezzi e traslati, per « poco non facea tutto il sapere di quei tempi infelici ». Dalla conoscenza, ch'egli mostra di aver avuto perfettissima, del decadimento del gusto in ogni più diversa manifestazione del pensiero trasse i migliori insegnamenti per non dare nelle secche tra le quali tanti oratori, benchè forniti di soda letteratura e di non comune ingegno, erano miseramente periti. La lode che dagli scrittori suoi contemporanei gli fu rivolta, tra' quali ci piace ricordare Vico e Giuseppe Aurelio di Gennaro, ove la si spogli delle consuete amplificazioni dell'epoca, si appalesa ben meritata. E per le stesse vie procedette Gherardo degli Angioli (2) che fu

(1) V. nota seguente.

(2) *Orazioni - Di* - GHERARDO DEGLI ANGIOLI - Edizione Quarta - In Napoli, MDCCLXIII (n. in Eboli 1705-1783).

anche poeta di bella fama e tra' migliori di quanti si dettero alla imitazione del Petrarca. Ma su tutti si levò a grande altezza Giovan Battista Vico che all'eloquenza aveva sempre rivolto l'anima e l'ingegno e ne lasciò monumento insigne ed imperituro nelle *Orazioni* dove trattò, in occasione dell'apertura dell'annuale corso di studi, de' problemi più alti delle scienze e delle lettere, che furono la voce anticipata, la trama su cui si vennero intessendo le sue opere immortali. Ne' suoi scritti, come di già fu da noi osservato, avviene spesso d'incontrarsi in manifestazioni di sincero rimpianto per la decadenza in cui si vedeva ai suoi tempi ridotta l'eloquenza, che aveva toccato l'apogeo di tutte le perfezioni con Demostene e Cicerone e più tardi, a suo dire, di veramente notevole non aveva partorito che le orazioni ugualmente grandi di Giovanni Casa e Giulio Camillo Delminio [1]. Egli vide un ostacolo al progredire delle cose oratorie tanto nel modo rozzo e disadorno degli aristotelici che in quello secco ed arido de' cartesiani in trattare le discipline filosofiche, le quali « senza « splendore alcuno, senza ornamento e ricchezza s'insegna- « vano »; e stette in armi contro il metodo critico « per- « chè tutta la bisogna dell'eloquenza non ha che fare con la « mente, ma con l'animo ». I sapienti si lasciano *persuadere* (nel che consiste il fine della eloquenza) dal ragionamento conchiudente che determina l'assenso ed induce all'azione, ma la moltitudine ed il volgo si fa volgere e stravolgere dall'appetito: « questo poi è turbolento e tumultuoso: im-

(1) V. in *Discorso - Per Un'Annuale Apertura Dell'Accademia - Istituita Da D. Niccolò Salerni.*

« perciocchè essendo esso difettoso, perchè in istretto con- « tatto col corpo, e seguendo la natura di questo, avviene che « non si muove se non per mezzo di cose corporee. Talchè « conviene allettare l'ascoltatore mediante le imagini cor- « poree, acciocchè egli ami: giacchè laddove pur una volta « a ciò s'induca, torna agevole far sì ch'egli creda: e giunto « ch'egli sia a credere ed amare, conviene sì infiammarlo, « ch'egli voglia fuori l'ordinaria debolezza: le quali tre cose « se alcuno non ha saputo fare, non può produrre l'effetto « della persuasione » [1]. Per conseguire un tal fine l'oratore deve all'orazione dare quell'ordine che gli verrà consigliato, più che da un *metodo* stabilito, dalla *prudenza*, la quale non si governa con alcun'arte; e perchè non va retta mercè alcun'arte, è prudenza. Imperciocchè solo gli artefici dettano precetti sul modo di ordinare le cose, talune in primo, altre in secondo luogo, e così via via; *ma tal sistema è proprio a formare non tanto il prudente, quanto un fabbro* [2]. Coerentemente a questi concetti proponeva doversi dare il bando ai proginnasmi de' Sofisti ed insegnare l'oratoria ai giovani con pochissimi precetti e con abbondanza grande di ottimi esempli. « E forse dirò vero, egli soggiungeva, affermando « che in una copiosa raccolta d'illustri formole di dire scelta « dagli ottimi Oratori, e ad imitare proposta ai fanciulli, stia « l'ottim'arte del dire » [3]. Ma con l'esercitazione deve andar congiunta la natura, senza della quale nessuno, per studi che faccia, diventerà eloquente. Di questi principii egli faceva larga applicazione nell'insegnamento universitario dove,

(1) V. nel *De - Nostri - Temporis.*
(2) *De Antiquissima - Italorum - Sapientia.*
(3) V. *Istituzioni Oratorie.*

anche poeta di bella fama e tra' migliori di quar tero alla imitazione del Petrarca. Ma su tutti s. grande altezza Giovan Battista Vico che all'eloquenza sempre rivolto l'anima e l'ingegno e ne lasciò monumen insigne ed imperituro nelle *Orazioni* dove trattò, in occasione dell'apertura dell'annuale corso di studi, de' problemi più alti delle scienze e delle lettere, che furono la voce anticipata, la trama su cui si vennero intessendo le sue opere immortali. Ne' suoi scritti, come di già fu da noi osservato, avviene spesso d'incontrarsi in manifestazioni di sincero rimpianto per la decadenza in cui si vedeva ai suoi tempi ridotta l'eloquenza, che aveva toccato l'apogeo di tutte le perfezioni con Demostene e Cicerone e più tardi, a suo dire, di veramente notevole non aveva partorito che le orazioni ugualmente grandi di Giovanni Casa e Giulio Camillo Delminio[1]. Egli vide un ostacolo al progredire delle cose oratorie tanto nel modo rozzo e disadorno degli aristotelici che in quello secco ed arido de' cartesiani in trattare le discipline filosofiche, le quali « senza « splendore alcuno, senza ornamento e ricchezza s'insegna- « vano »; e stette in armi contro il metodo critico « per- « chè tutta la bisogna dell'eloquenza non ha che fare con la « mente, ma con l'animo ». I sapienti si lasciano *persuadere* (nel che consiste il fine della eloquenza) dal ragionamento conchiudente che determina l'assenso ed induce all'azione, ma la moltitudine ed il volgo si fa volgere e stravolgere dall'appetito: « questo poi è turbolento e tumultuoso: im-

(1) V. in *Discorso - Per Un'Annuale Apertura Dell'Accademia - Istituita Da D. Niccolò Salerni.*

« perciocchè essendo esso difettoso, perchè in istretto con- « tatto col corpo, e seguendo la natura di questo, avviene che « non si muove se non per mezzo di cose corporee. Talchè « conviene allettare l'ascoltatore mediante le imagini cor- « poree, acciocchè egli ami: giacchè laddove pur una volta « a ciò s'induca, torna agevole far sì ch'egli creda: e giunto « ch'egli sia a credere ed amare, conviene sì infiammarlo, « ch'egli voglia fuori l'ordinaria debolezza: le quali tre cose « se alcuno non ha saputo fare, non può produrre l'effetto « della persuasione »[1]. Per conseguire un tal fine l'oratore deve all'orazione dare quell'ordine che gli verrà consigliato, più che da un *metodo* stabilito, dalla *prudenza*, la quale non si governa con alcun'arte; e perchè non va retta mercè alcun'arte, è prudenza. Imperciocchè solo gli artefici dettano precetti sul modo di ordinare le cose, talune in primo, altre in secondo luogo, e così via via; *ma tal sistema è proprio a formare non tanto il prudente, quanto un fabbro*[2]. Coerentemente a questi concetti proponeva doversi dare il bando ai proginnasmi de' Sofisti ed insegnare l'oratoria ai giovani con pochissimi precetti e con abbondanza grande di ottimi esempli. « E forse dirò vero, egli soggiungeva, affermando « che in una copiosa raccolta d'illustri formole di dire scelta « dagli ottimi Oratori, e ad imitare proposta ai fanciulli, stia « l'ottim'arte del dire »[3]. Ma con l'esercitazione deve andar congiunta la natura, senza della quale nessuno, per studi che faccia, diventerà eloquente. Di questi principii egli faceva larga applicazione nell'insegnamento universitario dove,

(1) V. nel *De - Nostri - Temporis.*
(2) *De Antiquissima - Italorum - Sapientia.*
(3) V. *Istituzioni Oratorie.*

a testimonianza di Francesco Solla [1], i giovani che vi accorrevano *in numero infinito,* anzichè de' soli precetti rettorici, bevevano dalle di lui labbra il latte di tutto lo scibile. Nello studio de' latini, di Plauto, di Terenzio, di Tacito egli non solo faceva rilevare i vezzi della lingua, le origini e proprietà delle voci, la bellezza e signoria delle espressioni, ma, « penetrando ne' più segreti recessi del nostro cuore, in« trattenevasi lungamente a scoprire le sorgenti delle umane « azioni ». A questa scuola si formarono i giureconsulti e gli oratori che nel settecento si levarono a grande altezza avvivando del loro esempio e de' loro ammaestramenti quella scuola che, nel nome di Vico, ancora tiene alta la sua rinomanza ed è tra le più vigorose manifestazioni della nostra cultura.

A sottrarre la rettorica dallo stato in cui pedanti e grammatici l'avevano ridotta; a spezzare il consueto giogo fondato tutto su vieti luoghi comuni e stolide frasi fatte; a disperdere l'immane congerie de' *Dizionari,* delle *Biblioteche,* de' *Ristretti,* delle *Selve,* veri tormenti tra' quali gl'ingegni miseramente isterilivano, fu primo Gregorio Caloprese [2]. Le idee estetiche del Caloprese appariscono nettamente affermate nella *Lettura sopra la Concione di Marfisa a Carlo*

(1) Benedetto Croce - *Bibliografia Vichiana* - Bari, Laterza, 1911. Fu letterato e poeta abbastanza reputato.

(2) Sulla tomba del Caloprese in Scalea si legge la seguente epigrafe: *D. M. O. - Heic sunt - Gregori Caropresi - italorum philosophorum maximi - viri omnigena - eruditione prestantis - virtutibus pietatibus - moribus - preclarissimi - Iani Vincenti Gravina - ic Petrique Metastasi - magistri - sita ossa - Viator - tametsi properar siste - Da sacro cineri flores - et ne tibi sit dicere: Caropresi ossa cubent. Ob An. R. S. MDCCIV - XV Kal. Aprilis - Etatis suae LXI anni.*

Magno [1]. Il lavoro fu scritto per suggerimento di D. Francesco Giudice, Principe dell'Accademia degl'Infuriati, la quale, lasciate da parte le inutili questioni che si agitavano senza nessun profitto di chi le faceva e di chi le ascoltava, si era data con grande animo a riparare agli abusi introdotti nella eloquenza, dal perverso modo adoperato dai moderni autori. Ma con quali mezzi mirò egli a conseguire sì difficile scopo? L'indugiarsi nella critica degli errori in cui incorsero gli scrittori di cattivo gusto, egli osserva, a null'altro può condurre che a fuggire il vizio; la qual cosa è stimata piccola lode dagl'intendenti. Che dire delle leggi e dei precetti? « Molti, benchè abbiano saputo per minuto « tutti i precetti dell'arte; eglino nondimeno, come che non « siano incorsi in tutti quei falli, in che sogliono incorrere « quei che si pongono a comporre senza niun freno; tut« tavia pure si sono lasciati in varie guise dal comune er« rore trasportare. Nè ciò dee recar meraviglia perciò che « i precetti non mai scendono agli ultimi particolari; ma « chi immediatamente regge l'opere, è *il proprio giudizio,* « *e la fantasia* per lo più è quella, che in somiglianti ma« terie discerne l'ultime differenze del buono e del reo. E « benchè i precetti diano norma alla fantasia; ciò nondi« meno può aver luogo solamente quando la fantasia non è « occupata da falsa imagine; altrimenti è più facile, che « dalla corrotta fantasia si torcano in rei sentimenti i pre« cetti, che i precetti possano gli errori della fantasia au« mentare ». Giordano Bruno, negli *Eroici Furori,* aveva di già proclamato che in Poesia le regole vengono dalla poesia,

(1) Dedicata - All'Illustrissimo Signore - D. Francesco Giudice - In Napoli, presso Antonio Bulifon, 1691.

ma dalle regole non nascono i poeti. Giudizio che Vico conferma là dove dice [1]: « Omero è il più sublime poeta di « quanti mai appresso gli son venuti: nè ebbe alcun Lon- « gino innanzi, che gli avesse dato precetti di poetica su- « blimità ». E la relativa bontà ed efficacia de' precetti e la loro insufficienza, sia perchè l'arte per la sua universalità non s'adatta molto alla fantasia, e sia perchè per molto che si sia faticato su di essa, non si è trovato ancora chi l'abbia fornita di tutte quelle leggi, che si richiederebbero alla sua perfezione, egli fa notare specialmente in quella parte che s'attiene all'*Invenzione,* in cui ciascuno, nonostante *gli stati e le quistioni* proposte dai Retori, pure deve il più delle volte provvedersi di concetti col proprio ingegno. E nel vero, egli soggiunge, qual pro mai poterono recare a Dante, a Petrarca, a Casa, a Bembo, a Tasso nel comporre le loro divine Canzoni e Sonetti, i luoghi del *giusto,* dell'*utile,* del *facile,* del *difficile* e d'altre somiglianti questioni; o pure di quei, che sono raccolti sotto gli *stati* della *conghiettura,* della *definizione,* della *quantità* e della *qualità?* Il modo migliore per togliere ogni difficoltà egli lo ravvisa nel dimostrare gli artifici e le bellezze usate nelle loro opere dagli autori più eccellenti. « Questa via scende sino agli « ultimi particolari, dove l'arte non giunge: col dimostrare « il buono insegna anche a fuggire il reo: e per ultimo to-

(1) *Giudizio Sopra Dante* - In *Opuscoli Vari* - Napoli, Jovene, 1840.

F. S. QUADRIO nell'opera che va sotto il titolo: *Della Storia - E Della Ragione - D'Ogni Poesia* (in Milano, MDCCXLIX), al vol. I, pag. 255 prospetta la quistione, che oggi torna a riesaminarsi dai critici, e la risolve a favore della precettistica *senza di che*, egli conchiude, *al bello non si potrebbe arrivare che per fortuna o per caso.*

« glie a costoro l'occasione d'insuperbire per quei loro nuovi « travolgimenti, e di credere, che sia effetto d'ignoranza « *il non ammirare quelle vanità e stranezze di che essi si* « *pregiano di farsi inventori.* Certamente io non posso per- « suadermi, che sia per trovarsi uomo così privo d'inten- « dimento, che in essergli discoverto il nobile e maestoso « sembiante della vera eloquenza; e di quanta dottrina ab- « bondino l'opre de' veri Poeti ed Oratori; e per conse- « guente di quel che fa di mestiere a noi per essere loro « simili; possa avere in sommo pregio il seguitare quei ve- « stigi, per cui a vera gloria essi si sono condotti ». La dimostrazione pratica di questa tesi è data dall'istessa *Lettura* in cui, mentre i Retori avevano al lume delle regole di Aristotele disputato per anni a stabilire chi fosse maggior poeta, se Ludovico Ariosto o Torquato Tasso, egli, esperto d'ogni poetico artifizio, di squisitissimo gusto nelle materie letterarie, dei moti dell'animo umano conoscitore sapiente, disvela tutta l'intima grandezza di questi due tra i nostri massimi poeti, dei quali, al dir di monsignor Fontanini [1], era *estimatore,* ed il tesoro degli utili insegnamenti che da una illuminata esposizione dei concetti informatori delle loro poesie si potevano trarre per ravvivare negli studiosi il sentimento del bello, le fonti del buon gusto. E per meglio riuscire toglieva in esame due poesie ispirate all'istesso soggetto ma sostanzialmente diverse nello sviluppo della trama e nei particolari. Per cui il lettore, vedendo da un medesimo concetto, in diverse forme spiegato, partorire negli animi effetti differenti, fosse convinto che la virtù

(1) *Della - Eloquenza - Italiana - Di Monsignor* - GIUSTO FONTANINI - *Arcivescovo D'Angira* - Libri tre - In Venezia, appresso Cristofaro Zane, 1773.

dell'eloquente parlare, più che da altra cagione, proceda dalla maniera, con la quale i concetti generali da altri particolari divisamenti e dalla locuzione sono informati.

Con gli stessi scopi ed allo stesso fine il Caloprese scrisse la lettera al Principe di Santobuono[1], nella quale, ragionando della invenzione della favola rappresentativa, offre a modello del genere l'*Aminta* di Torquato Tasso. Ma fu nel commento alle *Rime* del Casa che dette i migliori lumi e le più chiare affermazioni del suo elettissimo ingegno. La fantasia poetica, egli scrive, è *quella virtù del parlare per mezzo della quale si spiegano le cose con concetti, e parole tali, che abbiano forza di destare la fantasia a farne immagine, e dargli corpo, ed ancor moto talvolta*. La materia ed il soggetto delle poesie, tutte e delle amorose in ispecie, sono le passioni. Di qui la necessità, di chi voglia eccellere in quest'arte, d'impossessarsi della perfetta conoscenza della costituzione e del meccanismo delle passioni, perchè il poeta vero, *sia che crei e sia che imiti, deve nei suoi componimenti togliere la natura per duce*. Trovato l'argomento ed ordinate le parti, non altrimenti del pittore che sceglie i colori convenienti al soggetto, si curerà la locuzione sì ch'essa contribuisca a rendere con la maggiore precisione e distinzione possibile tutte le differenze che possono accadere negli atteggiamenti del parlare. I fonti di questi artifici sono molti. Ma il Nostro, fedele al suo principio, dice che *non è impresa*

(1) È del 30 maggio 1698, da Napoli, e si contiene tra le *Lettere - Memorabili - Scritte e Raccolte* - Da ANTONIO BULIFON, 1698, pag. 150. Nell'istesso volume (a pag. 177) si legge un'altra ingegnosissima lettera del Caloprese, diretta a D. Nicolò Cajetano d'Aragona *su le cagioni de' fenomeni, che nel monte della Solfatara presso a Pozzuoli si veggono*.

molto utile il volere in sì fatte cose caricar la mente di molti precetti. Laonde, acciocchè il Poeta possa al suo bisogno averne sempre quella copia, che gli fa di mestiere, *il meglio sia assuefarsi ad andargli osservando, e ne' vari ragionamenti, o pure in quelli autori, che ne sono stati più vaghi*.

Ma, a che indugiarci in queste citazioni? Per riassumere tutte le sottili e geniali osservazioni e gl'insegnamenti che il Nostro suggerisce in quest'opera davvero magistrale, occorrerebbe un ben ponderoso volume. Diciamo però ch'egli non si limita soltanto a disputare, con somma maestria, su d'ogni più sottile quistione d'arte o d'interpetrazione, ma che, con filosofica libertà, si profonda nelle intricate esegesi della lingua e del verso, e da per tutto fa mostra del suo giudizio illuminato, sereno, della sua competenza fatta di gusto squisito e di salda dottrina.

Qui è proprio il luogo di ammonire il Maugain[1] dell'errore in cui è incorso nel ritenere che il Caloprese fosse un Cartesiano irriducibile in ciò che s'attiene alla filosofia, non solo, ma alle lettere ed alla poesia. Il Nostro, per contra, che, al dire di Paolo-Mattia Doria[2], *ragionava d'Aristotele e degli Scolastici con riso, e con disprezzo,* faceva eccezione per la *Rettorica* e la *Poetica* del grande Stagirita, le cui opere approvava si leggessero senza gli orribili svarioni e le arbitrarie manipolazioni de' tanti ignoranti interpetri e commentatori. Ciò del resto era consentaneo allo spirito dei tempi. Se la posizione di Aristotele come supremo filosofo

(1) *Étude - Sur - L'Évolution Intellectuelle - De L'Italie - De 1657 A 1750 Environ - Par* - GABRIEL MAUGAIN - Paris, 1909.

(2) *Difesa - Della - Metafisica - Degli Antichi Filosofi* - In Venezia, MDCCXXXII.

fu scossa ogni giorno più, quella letteraria, come innanzi si è dimostrato, si trasformò in una vera dittatura che dagli Italiani fu imposta all'Europa intera e durò incontrastata sino al secolo XVIII.

Tutta l'opera del Caloprese, d'altronde, protesta altamente contro questa insostenibile censura. E non era nel suo metodo insita la necessità d'una larga ed ordinata cultura come stimolo e norma della facoltà critica costretta ne' casi dubbi specialmente a prendere consiglio dal proprio talento, dall'esperienza e dalle opere degli scrittori reputati eccellenti? E non era egli con Vico Arcade nella Colonia Sebezia, socio della Palatina, dove si discettava in troppo purgato stile, e di quell'Accademia degl'Infuriati che con sì deciso animo s'era data alla instaurazione della eloquenza e della poesia? Ed il suo insegnamento non s'ispirava forse a questi principii costantemente banditi e rigidamente osservati?

In sostanza lo scrittore francese vuol dimostrare che il Caloprese, perchè seguace delle dottrine Cartesiane, fosse avverso agli studi degli oratori, degli storici, dei poeti e delle lingue. Ma il Maugain s'inganna. Non è storicamente vero che alla scuola del Caloprese si trascurassero le lettere; che s'insegnasse poco di latino, a tradurre soltanto; poco d'italiano, un piccolo numero di versi a memoria; nulla di lingue straniere; di storia un poco della Romana nella fuggevole lettura dei testi e che, invece, si facesse una larga parte alla teologia, alla filosofia, alle scienze, ad eccezione della fisica sperimentale. Lo Spinelli (1) fu a

(1) *Vita di F. M. Spinelli* - Nella - *Raccolta* - *D'Opuscoli* - *Scientifici* - *E Filologici* - Tomo Quarantesimonono - In Venezia, presso Simone Occhi, 1753, pag. 465.

scuola del Caloprese in due tempi diversi. La prima volta in Napoli nel 1698, in età di dodici anni e per un anno solo; la seconda, indi a poco, nella Scalea e per quattro anni. Certo recherà meraviglia il sentire in quante cose si esercitò quel giovane in così breve spazio di tempo. Lasciando da parte l'insegnamento del primo anno, lo Spinelli sentì spiegare il puro testo delle Meditazioni, Principii, Passioni dell'anima, Meteore, *De homine* etc. del Cartesio. Nella Rettorica e Poetica il *puro* testo di Aristotele. Si esercitò su di *molti* commentatori della Sacra Scrittura. Tradusse la conferenza di monsignor Bossuet col ministro Claudio. Lesse i saggi della Morale di Nicolio, i quali cominciò a tradurre. Lesse *tutto intiero* Rainaldo abbreviator degli Annali del Baronio. Nelle matematiche, oltre alla geometria, Aritmetica tutta, Geografia, Astronomia, e Architettura Militare con la Tattica antica per la quale ristudiò *tutti* i parallelli Militari del Patrizio tanto lodato dallo Scaligero; ed oltre a queste e qualche principio della Geometria Pratica, l'Algebra. Nella filosofia, quantunque non si leggesse che il Cartesio, pure il Caloprese, dopo di averlo ben fondato su la filosofia Cartesiana, volle spiegargli *tutto intero* Lucrezio; gli fece leggere Bacone da Verulamio. Anzi in questa occasione vi si aggiunse anche l'esercitazione intorno alla Medicina, che era la Professione speciale del Caloprese. Ma più di tutto sembra incredibile l'esercitazione che si fece intorno all'eloquenza: poichè il giovane tradusse *tutta* la Rettorica di Aristotele, ne *studiò* la Poetica, *studiò* Demetrio Falereo col Panigarola, le Idee di Ermogene, spiegò *tutti i principali libri latini,* come Plauto, Terenzio, Orazio, Catullo, Tibullo e Properzio, le orazioni di Cicerone, il suo libro *de Officiis*, Sallustio, Tito Livio, col mandare a memoria la Miloniana,

la seconda Filippica, e quella pro Ligario, alcune parlate di Sallustio, e di Livio, le due di Ajace, e di Ulisse nella Metamorfosi, qualche bello squarcio del Dante, dell'Ariosto e del Tasso, e *quasi tutto* il Canzoniere del Petrarca. Avendogli il Caloprese insegnato tante scienze, nulla giammai gli disse della Logica.

Da ciò si rileva come fossero abbondantemente coltivate le fonti della Topica, ch'è la dottrina di saper trovare i mezzi, gli argomenti per formare l'orazione faconda. Sicchè nello insegnamento del Caloprese si verificava precisamente quello che Vico raccomandava nel *De Nostri Temporis Studiorum Ratione,* che cioè « i giovani s'istruiscano nelle scienze e nelle arti con giudizio integro, perchè poi fecondino i fonti della Topica ». L'utilità del Metodo critico introdotto da Descartes nella trattazione delle scienze si appalesava d'intuitiva evidenza e l'averlo il Caloprese adottato, più che un atto di cieco ossequio a Renato, è la prova luminosa d'una mente consapevole de' più alti problemi della scienza e della scuola. Il secco, stentato metodo Scolastico con que' parlari ciechi affatto di lume, privi d'ogni soavità di colore, era fatto apposta per ostacolare lo studio delle scienze. L'intendimento restava oppresso da tutte quelle quistioni, e consumava tutta la sua forza nel raggirarsi intorno ad esse e così, inventando altre domande e risposte, diveniva cavilloso sempre più allontanandosi dall'obbietto della sua inchiesta [1]. È chiara, adunque, la consonanza più che l'antitesi, in questa materia, delle idee di Caloprese con quelle di Giovan Battista Vico, il quale biasimava che agli adolescenti s'insegnasse la logica con grande nocumento

(1) V. W. TURNER S. T. D. - *Op. citata.*

della fantasia. Ma v'ha di più: questo metodo fondato su principii di comune ragione era dettato ed imposto da condizioni speciali.

Noi non sapremo deplorare mai abbastanza gli odierni sistemi d'insegnamento che, diretti al numero, alla moltitudine, alla classe, trascurano di promuovere le speciali attitudini di ciascun giovinetto e di eccitare e fortificare la naturale tendenza di ciascun di loro in una piuttosto che in un'altra delle molteplici attività dello spirito umano. Il Caloprese non cadde in questo errore; ed il metodo tenuto nell'insegnamento, oltre che dalle su esposte ragioni, gli fu suggerito dall'avversione che lo Spinelli aveva preso contro la scolastica a scuola da un prete ignorantissimo pedante che per sei anni lo aveva tenuto legato alla sola grammatica del Vossio. Inoltre, per la salute cagionevole e per il grado sociale dell'allievo volle che costui, prima di dare inizio agli studi, si fortificasse nel corpo. E per quattro mesi, memore del precetto *mens sana in corpore sano*, lo fece di continuo esercitare nella scherma, caccia e cavalcare. Indi dette opera all'insegnamento regolare senza mai far tralasciare gli esercizi del corpo ai quali erano dedicate le prime due ore del mattino e le ultime due prima del tramonto del sole. Inoltre la giornata di lavoro era divisa in quattro tempi, a seconda dello sforzo di attenzione necessario alla comprensione di ciascuna materia, sì che l'ultimo tempo, non per poca considerazione come pensa il Maugain, ma per il diletto e la minore intensità dello sforzo richiesto in tale esercizio, era dedicato all'eloquenza. Nè basta. *Circulus et calamus!* Il discettare in contradittorio è cote a cui si affina la mente in cerca della verità. A rendere efficaci que-

ste esercitazioni, il Caloprese aveva scelti per compagni del suo allievo, nelle discipline Sacre e nelle Matematiche un dotto medico giovane di Murano, che aveva in Napoli appresa la Filosofia Cartesiana. Nelle filosofiche a costui accoppiava un altro giovane che era un buono scolastico. In quelle di eloquenza poi aveva scelti altri due o tre, quasi coetanei col suo allievo, non dotti, ma di un talento pronto e vivace, che uniti a' due primi dovevano apprendere le belle lettere, ed esercitarsi con lui così in esse, come negli esercizi corporali.

Io vorrei che i nostri pedagogisti facessero trionfare nelle scuole la bontà di questo metodo che, bisogna pur troppo confessarlo, è stato gloria del privato insegnamento. Certo la scienza pedagogica esce col Caloprese e con Giovan Battista Vico come Minerva armata dalla testa di Giove.

Le dottrine del Caloprese furono superate dal suo grande discepolo e congiunto Gianvincenzo Gravina [1], fondatore con G. Mario Crescimbeni di quell'Arcadia che avrebbe dovuto richiamare la poesia alle sue gloriose tradizioni, ma che, invece, dopo una vita ingloriosa, fallì interamente al suo scopo. Nè poteva altrimenti accadere. Que' pastori

(1) *Prose* - *Di* - GIANVINCENZO GRAVINA - Firenze, Barbèra, 1857 — *Vita di Giovan Vincenzo Gravina* - *Premessa alle Opere scelte del Gravina.* — V. GABRIELE DE STEFANO - *Della Vita e delle Opere* - *Di* - *Gianvincenzo Gravina* - *Discorso.* — VINCENZO JULIA - *Delle* - *Dottrine* - *Filosofiche E Civili* - *Di* - *G. V. Gravina* - Cosenza, Migliaccio, 1880. — DOTT. ALFONSO BERTOLI - *Studio* - *Su* - *Gian Vincenzo Gravina* - Bologna, Zanichelli, 1885. — FERDINANDO BALSANO - *Delle Dottrine* - *Filosofiche E Civili* - *Di* - *G. V. Gravina* - Cosenza, Migliaccio, 1880. — A. C. CASETTI - *La Vita E Le Opere* - *Di G. V. Gravina* - In - *Nuova Antologia* - Firenze, 1874.

N. in Rogiano nel 18 febbraio 1664 e m. in Roma nel 6 gennaio 1718.

e quelle pastorelle erranti con falsi nomi tra i mirti e gli allori dell'improvvisato *Bosco Parrasio,* sotto il governo d'un Archimandrita, custode delle leggi non che delle fonti d'Ippocrene alle quali, dopo avere a lungo e noiosamente belato, si dissetavano, erano un anacronismo ed un artifizio dannati, per l'assoluta mancanza di sincerità, a sparire. E si deve alla vanità delirante di quanti aspiravano al titolo di Accademico ed alla diffusione delle *colonie* per ogni angolo d'Italia se questa non lieta mascherata durò oltre il convenevole. In fondo l'Arcadia non fu che una palestra su cui giostrarono le turbe degl'imitatori [1], i cui nomi furono, nella massima parte, tramandati alla storia, più che dalle loro gloriose fatiche, dalla consuetudine che si aveva di tessere nell'Accademia l'elogio degli Arcadi morti.

Nessuno più del Gravina sentì alto il disprezzo e lo sdegno per « tutti i poeti gonfi usciti dalla scuola Marinesca, « Achillinista e Ciampolista, la quale insegnava a sostener « lo edificio della testa con la colonna del collo; ed a svi- « scerare i mondi cavando i metalli; ed avvelenar l'oblio « con l'inchiostro » [2]. Del pari profondo fu il suo disgusto per *sofisti, retori, grammatici* e *critici,* scarsi di disegno e di animo digiuno, dai quali, quello che i greci filosofi avevano avvertito e ridotto a vere cagioni, era stato contaminato e guasto: « avendo essi delle scientifiche riflessioni « fatte da' filosofi sopra gli esempi particolari formate, con- « tro la mente de' filosofi stessi primi e veri insegnatori di

(1) V. Prof. LUIGI CERVELLI - *Il Petrarca E L'Arcadia* - Roma, Tip. della Pace, 1891.

(2) *Della Tragedia.* Nella *Istituzione de' Poeti* dice: *nessun mai superò il Marino per facilità di natura.*

« esse, leggi universali, e tessuto con quei miserabili pre- « cetti infelici legami a quegl'ingegni che non osano uscir « dai termini prescritti, e non ardiscono ergere il volo alle « scienze, nè sanno spaziare entro le cose con la scorta « della filosofica ragione. Quindi è che non solamente si è « dilungata dagli occhi nostri la traccia del vero, ma si sono « da volgari insegnamenti sparsi semi di vane ed odiose « questioni di pure voci, dalle quali non senza commisera- « zione e doglia, veggiamo aggirate e sconvolte le menti « di tanti scrittori, dotti per altro e sopra il volgare uso « eruditi, che perderon la vita dietro a mille ciance e vane « controversie, le quali è cosa malagevole definire, perchè « non si ravvisa in esse cagione di disputare ». Il nome (egli dice a proposito dell'*Endimione*) non val nulla in arte. « Non siamo noi così mali estimatori del tempo che ci cu- « riamo d'indagare a quale genere di poesia si possa ridurre « quest'opera, per soddisfare alle dimande di quei che si « fanno legge e norma di pure voci. Non so se ella sia o « tragedia, o commedia, o tragicommedia o altro che i re- « tori si possan sognare. Ella è una rappresentazione del- « l'amore di Endimione e Diana. Se non s'incontra voca- « bolo alcuno, non vogliamo noi, per mancanza di nome, « privarci di cosa sì bella ». Nè si mostrò meglio e più favorevolmente disposto verso gl'imitatori i quali per non inciampare ne' vizi lamentati dagli uomini di retto giudizio, si dettero *a far la parte dell'Ebreo rivenditor di cose vecchie* ed a rifriggere le cose stesse cento volte dette da altri, « quasichè chi ha da fare un lirico componimento in vol- « gare, non abbia altra strada che o ricopiare l'altrui, o « freneticare coll'Achillini, col Battista e l'Artali ». Con uguale calore riprovò la poesia « sparsa di lumi scientifici,

« se scienze possono chiamarsi gl'intricati nodi di vote e « secche ma strepitose parole, sulle quali per colpa del se- « colo andò vagando l'ingegno de' nostri poeti ». Rifacendosi sulle quistioni più dibattute tra i retori del suo tempo, flagella l'abuso delle metafore strampalate, *infamie dell'arte,* come egli le chiama, *che un tempo inondavano tutte le Accademie d'Italia;* e la corruttela della lingua per l'intrusione di parole forestiere, non dovendo essere consentito altro acquisto che di parole che tirino dalla Latina e dalla comune madre l'origine e l'accozzamento; e l'uso degl'idiotismi, appena tollerabili a Boccaccio quando introduce a parlare i contadini della sua nazione.

Siccome delle cose vere è madre la natura, così delle cose finte è madre l'Idea, tratta dalla mente umana di dentro la natura stessa, ove è contenuto quanto col pensiero ogni mente, o intendendo o immaginando, scolpisce.

La poesia ha sua ragione nella fantasia, la quale suscita le immagini che sono affezioni del nostro corpo o vestigia delle cose. Per tal via si viene ad ordire un mirabile incanto in cui il finto, ove non si diparta dalla guisa con cui le cose naturali procedono, si sostituisce al vero. Il finto non è l'inesistente, ma il vero che la coscienza, a causa d'una percezione scema, incompleta, ritenga per indubbiamente tale. Il sublime del poeta è tutto nel suscitare in chi legge questo stato di persuasione, di buona fede, il che si verifica quando la poesia, colla rappresentazion viva e colla sembianza ed efficace similitudine del vero, circonda d'ogn'intorno la nostra fantasia in guisa da rendere impossibile il sorgere d'immagini nella nostra mente che confutino la realità di quello che dal poeta s'esprime. Se tutto ciò che ogni

mente, o intendendo, o immaginando scolpisce, è contenuto nella natura, ne consegue: quanto l'ingegno e l'industria umana rassomiglia in vari e diversi artifizi, non essere che immagine della natura, la quale, con l'universo e quel che in esso si raccoglie, è una impronta della idea divina, la di cui somiglianza s'imprime nelle cose. Perciò con verità non meno che sottigliezza Dante chiamò l'arte nipote di Dio. I moti della fantasia allora corrispondono ai moti veri, quando per via della reminiscenza, e per riscontri d'oggetti simili ravvisati nelle parole, si svegliano le vestigia degli oggetti, per cui si rinnovano l'istesse passioni, che furono già mosse dalle passioni reali. Ma da quali norme è regolato il finto ai fini dell'opera d'arte? Ciascuno porta in sè la selce da poter trarne le scintille, ma riesce allo scopo solamente colui che sappia condurre il suo intelletto per entro l'intricato labirinto dell'idee confuse; *disponendole* IN GIUSTA SIMMETRIA ED IN LUOGO PROPRIO: in modo che tutte le idee disposte per grado pendano da un solo punto, e stiano affisse e concatenate alla cima dell'idea semplicissima ed universale, onde esse si reggano e si diffondano, spiegando la falda sopra le cose inferiori e composte. La scienza umana, dunque, è *una pura armonia,* la quale, come è prodotta, la mente ovunque scenda, passerà con piede illeso, *trarrà il puro delle dottrine e dell'arti,* e sempre sarà *precorsa dalla norma del* CONVENEVOLE e della PROPORZIONE, con la quale incontrandosi gli esempi particolari, SI GENERA nella mente medesima l'ARTE di ciò ch'ella si propone a contemplare.

L'intuizione estetica, quindi, ad occasione dell'oggetto dell'intuizione istessa, mentre da una parte eccita la fantasia e suscita le immagini, da l'altra sveglia l'universale, l'idea, dalla quale il particolare, anzi che affogarsi nell'astratto,

riceve la norma propria e conveniente in guisa che l'individuo non si perde nella specie, ma vive e si manifesta secondo la sua stessa natura. Di qui due conseguenze: l'una, che l'irrazionale, il non reale non può essere oggetto dell'opera d'arte; l'altra, che non si danno regole fisse, immutabili, in cui costringere le manifestazioni sempre varie che la natura assume, sempre più evolvendosi nello spazio e nel tempo, e, di conseguenza, gli atteggiamenti che lo spirito, per tali mutazioni, è costretto ad assumere per non andare a ritroso dei tempi negando, così, qualunque progresso. Da tali premesse scaturiscono alcuni importantissimi corollari. Per nessuna ragione dev'essere consentito che dagli scrittori si faccia oltraggio al verisimile, al decoro, all'uso comune degli uomini, al tenor degli affetti, ed al corso medesimo della natura. Certo al poeta è lecito fingere i Giganti, gl'Ippogrifi, i Polifemi, gli Ercoli, i Cerberi, gli Orchi, le Balene, le Fate ed altri stupori; purchè in queste finzioni si ravvisi l'immagine del vero, nella medesima maniera che dagli artefici son formati i Colossi, i quali quantunque sieno alterati ed ingranditi di membra, nondimeno *entro l'ampiezza loro l'*UMANA FIGURA NON SI SMARRISCE. Il Gravina, perciò, biasimò aspramente la poesia divenuta trattenimento da fanciulli e donnicciuole e persone sfaccendate, e ridotta, priva d'utilità e necessità civile, solo al piacere degli orecchi; e quanti andavano in cerca d'idee che superano l'umana natura, e la turba dei romanzi che avevano involato agli occhi umani il sembiante del vero, ed avevano trasportato i cervelli sopra UN MONDO IDEALE E FANTASTICO. Riassumendosi tanto le antiche quanto le nuove regole in una idea comune di propria, naturale e convenevole imitazione e trasporto del vero nel finto, che di tutte le opere poetiche è la som-

ma, universale e perpetua ragione, hassi a conchiudere doversi rinunziare a ritrarre il PERFETTO *del quale l'umanità non è vaso capace se non quando dalla* DIVINA GRAZIA *s'avvalora*. Onde i poeti, quando non espongono indoli emendate da spezial grazia divina, mal s'avvicinano al vero, con iscolpire tante perfezioni sopra puri geni naturali. E questa impossibilità di ritrarre il perfetto egli la voleva osservata nella *locuzione* e nel *numero*, a fine di ben condurre e partorire l'*espressione*. In esecuzione dei quali principii egli giunse fino alla esagerazione di proclamare « non dovere « i poeti parer così artifiziosi, che mostrino aver fatto ogni « verso a livello, perchè l'artifizio si dee nascondere sotto « l'ombra del naturale; e conviene talvolta industriosa- « mente imprimer sui versi il carattere di negligenza per- « chè non si sciolga l'immaginazione dalla credenza del « finto, con la forza dell'artifizio apparente, che è indizio « di cosa meditata, e della cultura troppo esatta, che oscura « le maniere naturali ». Le dimostrazioni e gli esempi, a riprova di queste idee, egli le ricava da Omero e da Dante, i due sommi poeti della cui arte divina fu tra' primi, benchè con vedute non sempre apprezzabili, a svelare le più riposte bellezze.

Fine della poesia è quello di *ammaestrare il popolo;* perchè col mezzo delle immagini sensibili s'introducono negli animi popolari le leggi della natura e di Dio, e s'eccitano i semi della religione e dell'onesto. Ciò è fatto manifesto dalle origini. Nelle menti volgari, che sono quasi d'ogni parte involte tra le caligini della fantasia, è chiusa l'entrata agli eccitamenti del vero e delle cognizioni universali. Perchè dunque possano ivi penetrare, convien disporle in sembianza proporzionata alle facoltà dell'immaginazione; ed

in figura atta a capire adeguatamente in quei vasi: onde bisogna vestirle di *abito materiale*, e *convertirle in aspetto sensibile,* DISCIOGLIENDO L'ASSIOMA UNIVERSALE NEI SUOI INDIVIDUI, in modo che in ESSI, come fonte per i suoi rivi, si diffonda, e per entro di loro s'accordi, come nel corpo lo spirito. Così nacquero le favole entro le quali s'annida il vero, perchè esse non sursero dal capriccio, *ma da invenzione regolata dalle scienze, e corrispondente coll'immagini sue alle cagioni fisiche e morali.* Con quest'arte Anfione ed Orfeo risvegliarono nelle rozze genti i lumi ascosi della ragione; e facendo preda delle fantasie, coll'immagini poetiche le invilupparono nel finto, per aguzzare la mente loro *verso il vero, che per entro il finto traspariva:* SICCHÈ LE GENTI, DELIRANDO, GUARIVANO DALLE PAZZIE. Gli antichi poeti con un medesimo colore esprimevano sentimenti *teologici, fisici e morali:* colle quali scienze, comprese in un sol corpo vestito di maniere popolari, allargavano il campo *ad alti e profondi misteri*. Così avvenne che essi, mentre Dio rimaneva dalla volgare opinione velato dai nostri affetti, e travestito all'uso mortale, *con la sola condotta della natura pervennero alla cognizione dell'esistenza, unità ed immensità divina*. Sicchè nell'origin sua la poesia è la scienza delle umane e divine cose, convertita in immagine fantastica ed armoniosa. Dalle quali premesse discende che il poeta dà corpo ai concetti, e con animar l'insensato ed avvolger di corpo lo spirito converte in immagini visibili le contemplazioni eccitate dalla filosofia: sicchè egli è trasformatore e producitore, dal quale mestiero ottenne il suo nome.

Le dottrine estetiche del Gravina sono state fatte segno a lodi entusiastiche ed a censure severe, in un'antitesi così

stridente da far dubitare della serietà de' critici, de' loro metodi e de' loro insegnamenti. Eppure, qui sono in gioco nomi del cui valore e della cui rettitudine non è lecito dubitare, quali, a tacere di altri, Foscolo [1], Gioberti [2], De Sanctis [3]. Il Reich [4], dopo aver purgato il Gravina dall'accusa di aver attinto le sue ispirazioni dal Shaftesbury, lo proclama un precursore di Hegel, di Schopenhauer, di Riccardo Wagner e di Vico. Io inclino più alla lode che al biasimo. L'indagine storica, chiarendo ed illustrando l'ambiente in cui quelle dottrine si vennero maturando ed il fine a cui furono dirette, ci mettono in condizione di affermare non essere stata inutile fatica quella di prospettare una teoria dell'arte, *fuori da' limiti empirici della pura erudizione,* buona a combattere così il disordine, in cui, specie per la brama di romperla con tutto il passato, l'avevano gittata i marinisti, che il *manierismo* in cui l'avevano costretta i voluti instauratori del buon gusto. A conseguire

---

(1) Foscolo, in data 3 maggio 1809, scriveva da Pavia alla marchesa Isabella Teotochi-Albrizii: « Leggete, mia cara Isabella, il libro della *Ragion Poetica* del « Gravina; opera egregia da cui ricaverete mille segni di sapere letterario, pen- « sata profondamente, ragionata finamente, dedotta esattamente, dettata elegante- « mente.... È forse (e senza forse) la più bella arte poetica che abbia il mondo ». V. in *Memorie e documenti per la storia dell'Università di Pavia e degli uomini più illustri che v'insegnarono.* Parte III, Epistolario, pag. 127.

(2) « *La Ragione Poetica* è il lavoro più perfetto di questo genere che abbia l'Italia ». V. *Pensieri e Giudizi di Vincenzo Gioberti raccolti e ordinati da* FILIPPO UGOLINI, Barbèra, 1856, pag. 345.

(3) *Storia - Della Letteratura Italiana* - Bari, Laterza, 1913. « Dommatico e « assoluto, sentenzia e poco discute, in istile monotono e plumbeo. È ancora il « pedante italiano, sepolto sotto il peso della sua dottrina, senza ispirazione nè « originalità e così vuoto di sentimento come d'immaginazione ». V. *ib.* passim.

(4) *Gian Vincenzo Gravina come scrittore di Estetica - Contributo alla Storia della filosofia dell'Arte* - *Del* DOTT. EMILIO REICH.

un così benefico intento nulla si sarebbe potuto escogitare di più efficace del ritorno agli eterni insegnamenti della natura, al vero. Come del pari a fronteggiare la poesia che suona ma non crea, opportunamente le si assegnava per fine l'*ammaestrare il popolo* che, a sua volta, contro l'autorità delle Accademie costituite in tribunali inappellabili della fama e della stima degli scrittori, veniva creato giudice ahi! quanto temuto. *Il poeta non creda d'occupar felicemente il trono della gloria, nè col solo popolo, nè senza il popolo.* Se ciò non era del tutto nuovo (trovandosi per entro l'opera sparsi abbondantemente i lumi della sapienza platonica [1]), nuova era la veste e, più ancora, la forma concisa, sintetica sotto cui appariva, nuovissima la via tentata per conciliare il dissidio già fattosi acuto circa il contenuto della poesia; per fondere in una idealità superiore le dispute allora abbastanza accese intorno al vero ed al finto, all'universale ed al particolare, all'astratto ed al concreto. « Parte « di vero e parte di falso, scrive Niccolò Tommaseo [2], è in « questa sentenza del nostro Gravina, che " la poesia, colla « rappresentazion viva e colla sembianza ed efficace simi- « litudine del vero, circonda d'ogn'intorno la fantasia no- « stra, e tien da lei discoste le imagini delle cose contrarie « e che confutano la realità di quello che dal poeta s'e- « sprime ",. La parte di vero nella citata sentenza si è, che « la poesia circonda d'ogni intorno la fantasia nostra per « modo da non lasciar vagare nel generale indeterminato;

---

(1) V. *Della Ragione Poetica*, pag. 36. — V. anche: PLATONE - *La Repubblica - Nuovamente Volgarizzato - Da - Eugenio Ferrai* - Padova, 1888.

(2) *Scritti - Di Critica E Di Estetica* - Napoli, Riccardo Ricciardi, Editore, MCMXIII.

V. anche: ALFREDO ROLLA - *Storia delle - Idee Estetiche* - Torino, Bocca, 1905.

« fissa le idee nostre in un punto, e in quel punto, che par « piccolo, ci fa vedere taluna di quelle idee universali che « sono le grandi leggi del mondo ». La *Ragione Poetica* è uno spiraglio aperto più in alto, verso il cielo della filosofia. Che se il Gravina, volendo tradurre in pratica i suoi principii fallì interamente allo scopo, ciò si deve, più che ad altro, alla deficienza delle sue facoltà poetiche le quali si chiarirono del tutto disadatte, specie a richiamare in vita la Tragedia che egli nel *Prologo* assume, con troppo ardimento, di avere restituita nel primiero sembiante.

Le idee estetiche di Vico si vennero maturando in due momenti diversi. Nel primo egli non si allontanò di molto dalle vedute del Gravina; nel secondo riuscì a fondare una dottrina in forza della quale, com'egli giustamente diceva, « si rovesciava tutto ciò che si era detto prima da Platone, poi da Aristotile, infin ai nostri Patrizi, Scaligeri, Castelvetri ». Una delle cose sulle quali Vico insistette con maggiore tenacia fu quella di accreditare la voce che l'idea della Scienza Nuova gli fosse balenata alla mente tutta intera sin dai suoi più giovani anni e che il più lungo tempo fosse stato da lui consumato in lavorarla. Ciò è solamente in parte vero. L'aver egli fatto da sè tutta la sua cultura lo portava, spesso, a trascinare nel torrente impetuoso delle sue idee tutto l'ingombro degl'inutili materiali accumulati da' suoi contemporanei, ad indugiarsi sulle vane dispute che avevano isterilito gl'ingegni, ad arrestare il corso delle sue feconde ricerche nella critica di ciò che di critica, non solo, ma di qualunque benchè minima attenzione era indegno. Di qui quella disuguaglianza che dà l'immagine d'uno de' più suggestivi spettacoli di natura; dove nulla è volgare, ma tutto è ne' particolari e nello insieme alto, magnifico, sublime sebbene non tirato a livello e qua e là rotto da asperità, da burroni, da caverne, da meandri pe' quali invano, spesso, si riesce a riprendere la via diritta, e si è costretti ad aprire altri sentieri per continuare, tra meraviglie sempre crescenti, il dilettevole cammino. E questa è caratteristica del genio meridionale, di Vico, così come di Giordano Bruno e Tommaso Campanella. La prima fase del pensiero vichiano si coglie chiaramente nel *De Nostri Temporis* e nel *De Antiquissima*. Il genio poetico, egli dice, è dono di Dio, nè puossi procacciare con alcun mezzo: non pertanto coloro i quali sono divinamente di quella facoltà investiti, *se vogliono ringentilirla* con gli studi delle lettere, è pur necessario che coltivino il fior fiore, per così dire, di tutti gli studi. Il fine, egli soggiunge, CHE OGGIDÌ TANTO SI PREDICA, vale a dire la *verità ideale,* o sia generale, mi avviso essere innanzi tutto utile nella Poesia. Imperciocchè io non sono in tale pensamento, che i poeti debbano principalmente dilettare col falso: anzi oso affermare dover essi non altrimenti che i filosofi TENER DIETRO AL VERO. Imperciocchè il Poeta col dilettare *insegna* il medesimo, che severamente detta il filosofo, essendo che tanto l'uno che l'altro NON INCULCANO CHE IL DOVERE; ambidue RAPPRESENTANO I COSTUMI DEGLI UOMINI, siccome ambidue ECCITANO IL LETTORE ALLA VIRTÙ, E IL RIMUOVONO DAI VIZII: ma il filosofo, poichè ha a trattare la cosa con persone erudite, così la discorre pel generale; laddove il Poeta, poichè ha a fare col volgo, per via di sublimi fatti e detti appropriati a' personaggi ch'egli finge, *viene a persuadere con esempii* IN UN CERTO QUAL MODO ESCOGITATI. Per la qual cosa i Poeti si allontanano dalle forme ordinarie del vero per rappre-

sentare una certa sembianza di vero di gran lunga migliore; e lasciano star *la natura incerta* per attenersi alla *natura costante*, per riuscire in certa guisa *più veri*. Nel giudizio sulle tragedie del Gravina (1712) confermava questi principii e dava lode al dottissimo autore perchè aveva fatto discendere nell'intendimento del teatro gli altissimi sensi della più riposta filosofia, che è il principal fine della poesia *utile* alle repubbliche, e perchè, dovunque può, desta abbominazione de' rei costumi della cieca gentilità; e contro i vizi de' Grandi, che rovinano gli Stati, nell'istesso tempo espone in mostra maravigliose virtù altrui, che gli conservano; acciocchè i Principi, come in uno specchio posto all'ombra di maggior lume, più chiaramente si ravvisino buoni, o si ravvedan cattivi. Nel *De Antiquissima* ripete la tesi del naturale nell'arte perchè la *fantasia* (od altrimenti *immaginativa*), è memoria di cose (forse — egli commenta — perchè non possiamo fingerci se non quelle cose, che ricordiamo, e non ricordiamo se non ciò che abbiamo percepito per mezzo dei sensi?). La *reminiscenza* quella che le mette fuori. E, quasi togliendo dal Gravina le parole e gli esempi, soggiunge: « E al certo non vi è stato pittore alcuno, che « abbia mai dipinto alcuna pianta, o specie d'animale, che « non l'abbia ritratto dal naturale: che cotesti *ippogrifi* e « *centauri* non sono che ESSERI FORMATI DI PARTI VERE IN « NATURA, ma bizzarramente messe insieme. Nè i poeti escogitarono mai una specie di virtù *diversa da quella, che* « *ritrovasi nei fatti umani* ». La critica, nimica dell'eloquenza e che, insegnata ai fanciulli, ne accecherebbe la fantasia e ne opprimerebbe la memoria, si appalesa, al pari del metodo geometrico e della fisica, di valido ausilio nel riportare ad unità i caratteri e le finzioni poetiche.

Nella *Scienza Nuova* è posto per la prima volta nettamente il principio che la poesia ed il linguaggio poetico nacquero ad un tempo per necessità di natura e non già da arte o per ingegnoso ritrovato degli scrittori. Ciò è provato dal fatto che i primi popoli, che sono da paragonarsi ai fanciulli, di robusta fantasia ma di debole raziocinio, ignoranti delle naturali cagioni che producono le cose, non potendole spiegare nemmeno per cose simili, argomentando dalla propria natura, dettero alle cose insensate e brute *moto, senso* e *ragione*. Gli uomini prima sentono senz'avvertire, dappoi avvertiscono con animo perturbato e commosso, finalmente riflettono con mente pura. Questa Degnità è il principio delle sentenze poetiche, che sono formate con sensi di passioni e d'affetti, a differenza delle sentenze filosofiche, che si formano dalla riflessione con raziocini; onde queste più s'appressano al vero quanto più s'innalzano agli universali, e quelle tanto sono più certe quanto più s'appropriano a' particolari. Per difetto d'umano raziocinio, adunque, nacque la poesia tanto sublime, che per filosofie le quali vennero appresso, per « Arti » e poetiche e critiche, anzi per queste istesse, non provenne altra pari nonchè maggiore. Per le stesse considerazioni è lecito argomentare che il primo parlare non fu un parlare secondo la natura delle cose, ma fu un *parlare fantastico per sostanze animate*. Da ciò derivarono i *tropi* [1], i quali furono modi necessari di spiegarsi di

---

(1) A misurare tutta la differenza tra questa originalissima ipotesi del Vico e la dottrina, in proposito, comunemente in voga, giova ricordare che le *Figure* erano definite per « maniere di parlare differenti dal proprio, e comune uso degli « uomini, ritrovate appunto per vestire leggiadramente l'orazione, e per sollevarla su quello stato, ch'essa ha universalmente nelle bocche del volgo . . . Il

tutte le prime nazioni poetiche, e che nella loro origine ebbero tutta la loro natia proprietà. E quindi si dimostra che il linguaggio poetico fu *proprio* ed il parlare in verso prima di quello in prosa. Se la virtù poetica è tutta *nel sentire e spiegarsi per sensi,* la poesia, ne' tempi di riflessione, è uno sforzo artificiale per dimenticare le astrattezze filosofiche e rimettersi nelle necessità de' poeti primitivi. « Sed ut Phi-
« losophia magis magisque a sensibus depurari coepit, ita
« Poësis a natura hominum longius abscessit; unde Poëtae
« hodie *arte ed industria* PHANTASTICI *fieri debent,* qui olim
« vigente sensuum, non rationis aetate, *phantastici naturâ*
« *erant:* de quo tempore, nec de ullo alia verum illud, *Poëtae*
« *nascuntur, Oratores fiunt:* cum hodie nisi difficilius, certe
« non minori arte fiant Poëtae, quam Oratores » [1]. Questa concezione annientava, con le altre teorie estetiche, quella della *imitazione* che tanti sostenitori e seguaci aveva numerato sino al Gravina [2]. Ciò che a Vico dava modo di lodare Gherardo degli Angioli che come poeta lavorava *di getto,* non per riflessione forse men propria, e non riusciva un imitatore meschino.

Dal senso alla riflessione si passa mercè uno stato intermedio in cui (e fu detto innanzi) *gli uomini avvertiscono con animo perturbato e commosso.* Qui spunta la *Sa-*

« poeta è obbligato ad aver di esse una perfetta cognizione; a penetrarne l'effi-
« cacia; ad intender gli effetti, che esse posson produrre; e a instruirsi nell'arte
« di ben maneggiarle, variarle, e applicarle ». (V. QUADRIO, *op. cit.*, tomo I, pag. 505).

(1) *De Constantia Philologiae.* Cap. XII.

(2) ANTONIO PADULA - *Cenni Biografici - su - Gianvincenzo Gravina* - Roma, 1890. — V. GIUSEPPE FRACCAROLI - *L'Irrazionale - Nella - Letteratura* - Torino, Bocca, 1903.

pienza poetica, che fu la prima sapienza della gentilità, non ragionata ed astratta quale è quella degli addottrinati, ma *sentita* ed *immaginata* quale dovett'essere di tai primi uomini, siccome quelli ch'erano di niuno raziocinio e tutti robusti sensi e vigorosissime fantasie [1]. Questa fu la loro propria poesia, la quale in essi fu una facultà loro connaturale (perch'erano di tali sensi e di sì fatte fantasie naturalmente forniti) nata da ignoranza di cagioni, la quale fu loro madre di maraviglia di tutte le cose, che quelli, ignoranti di tutte le cose, fortemente ammiravano [2]. Tal poesia incominciò in essi divina, perchè nell'istesso tempo ch'essi immaginavano le cagioni delle cose che sentivano ed ammiravano essere Dei [3], *alle cose ammirate davano l'essere di sostanze dalla propria lor idea,* ch'è appunto la natura dei fanciulli che osserviamo prendere tra mani cose inanimate e trastullarsi e favellarvi come fusser, quelle, persone vive [4].

In cotal guisa i primi uomini delle nazioni gentili, quali fanciulli del nascente gener umano [5], dalla loro idea creavan essi le cose, ma con infinita differenza però dal creare che fa Iddio. Perocchè Iddio, nel suo purissimo intendimento, conosce e conoscendole crea le cose; essi, per la loro robusta ignoranza, il facevano in forza d'una corpolentissima fantasia. E perch'era corpolentissima il facevano con una maravigliosa sublimità; tal e tanta che perturbava

(1) Degn. XXXVI.
(2) Degn. XXXV.
(3) Degn. XXXVIII.
(4) Degn. XXXVII.
(5) Degn. XXXII.

all'eccesso essi medesimi, che fingendo le si creavano, onde furon detti « poeti », che lo stesso in greco suona che « creatori ». Che sono i tre lavori che deve fare la poesia grande, cioè di *ritruovare favole sublimi confacenti all'intendimento popolaresco, e che perturbi all'eccesso, per conseguire il fine, ch'ella si ha proposto, d'insegnar il volgo a virtuosamente operare,* COM'ESSI L'INSEGNARONO A SÈ MEDESIMI.

Queste conclusioni sembrano in contrasto col principio della « inessenzialità delle astrazioni e degli artifici intellettuali nella poesia »; ma la contraddizione è soltanto apparente e dipende, più che altro, da difetto di metodo nella esposizione delle dottrine che il Nostro enuncia, spesso, più che dimostrare, lasciando a chi legge la fatica di coglierne il pensiero e disciplinarne le conseguenze. Nulla di più chiaro, infatti, che qui il ritorno alla dottrina pedagogica sta a caratterizzare un momento della storia in cui la poesia riassumeva in sè tutta l'attività dello spirito e, quindi, tutte le conoscenze (1).

(1) V. VANDA GUGLIELMINA BRUSCHI - *Gian Battista Vico - e l'Estetica Moderna* - Bari, 1910.

Il dritto e la giurisprudenza sotto i Vicerè ed i Borboni — Tentativi di codificazione — I pratici cedono il posto agli eruditi ed ai critici — Francesco d'Andrea — Studi storici e di erudizione — Controversie tra Roma e Napoli — Pietro Giannone — Il metodo storico — Domenico D'Aulisio, Serafino Biscardi e Gianvincenzo Gravina — La filosofia del diritto e Giovan Battista Vico.

Nel fermento di tutte le discipline, nel sorgere e fiorire delle scienze fisiche, naturali e mediche, nel progredire, benchè lento, delle dottrine filosofiche, la giurisprudenza non se ne poteva restare immutata in Napoli dove, al dire di Francesco d'Andrea (1), « tale è la strada dell'avvocheria, « che in nessuna parte del mondo è arrivata al punto di « stima, di perfezione, ed utilità, nel quale è stata sempre « da noi ».

Non è agevole enumerare, sia pure in sintesi, la serie delle difficoltà e degl'impedimenti tra i quali si svolse l'attività del diritto sotto i Vicerè.

Le diverse dominazioni straniere che per più o meno lungo tempo si erano succedute nel regno di Napoli, dal

(1) *Discorso - Del Reg.° Consigliere Sig.* D. FRANCESCO D'ANDREA - *Diretto - Alli Sig. D. Diego, D. Giovanni e D. Francesco D'Andrea - suoi nipoti nell'an. 1696.* Ms. V. anche n. 29 di Scipione Volpicella al Capitolo I di Luigi Tansillo (Napoli, Libreria Di Dura, 1870) in cui si dimostra come la via delle leggi fosse stata sempre onorata e fortunata ai Napoletani. Nè la cosa accenna anche oggi a modificarsi, il che non è certo un beneficio del cielo!

1129, in cui Ruggiero fondò la monarchia Normanna, al 1734 in cui, tra i più lieti auspicî, ebbe cominciamento la dinastia dei Borboni, avevano lasciato indifferentemente coesistere ed accumularsi leggi, consuetudini, rescritti, prammatiche, decisioni, aforismi e broccardi spesso in stridente contrasto fra loro.

« In quel tempo, scrive il Colletta[1] con lodevole pre-
« cisione di storico, undici legislazioni o da decreti di prin-
« cipi, o da leggi non rivocate, o da autorità di uso reg-
« gevano il regno; ed erano: l'antica Romana, la Longo-
« barda, la Normanna, la Sveva, l'Angioina, l'Aragonese,
« l'Austriaca Spagnuola, l'Austriaca Tedesca, la Feudale,
« la Ecclesiastica la quale governava le moltissime persone
« e gli sterminati possessi della Chiesa, la Greca nelle con-
« suetudini di Napoli, Amalfi, Gaeta ed altre città un tempo
« rette da uffiziali dell'Impero di Oriente, così come le
« consuetudini di Bari e di altre terre traevano principio
« dalle concessioni Longobarde..... Un giudice in ogni co-
« munità, un tribunale in ogni provincia, tre nelle città,
« un consiglio chiamato d'Italia o supremo presso del re
« in Ispagna quando i re Spagnuoli dominavano, o in Ger-
« mania quando imperavano i Tedeschi, erano i magistrati
« del Regno. Non bastando alla procedura i riti di Gio-
« vanna II, suppliva l'uso e più spesso l'arbitrio del Vicerè:
« non essendo ben definito il potere dei magistrati, la dub-
« bietà della competenza si risolveva dal comando regio:
« e le materie giudiziarie avviluppandosi alle amministra-
« tive, il diritto e il potere, il magistrato e il governo so-
« venti volte si confondevano ».

(1) *Storia - Del - Reame Di Napoli.*

A ciò si aggiunga la malizia de' litiganti, la poca assiduità de' giudici[1] ed il numero stragrande delle feste. Il Conte di Castrillo cercò nel 1656 di mettere riparo a tanto disordine, ed a conseguire la pronta spedizione delle cause cancellò dal calendario tutte le feste chiamate di corte. Ma i curiali, attribuendo a questo fatto lo scoppio della peste, obbligarono il Vicerè a ripristinarle.

Narra lo Sclopis[2] che in una certa lite si discusse per oltre mezzo secolo per determinare semplicemente innanzi a chi si avesse a piatire. Tra i tentativi di dare una certa stabilità alle leggi vanno qui ricordati il Codice Filippino, compilato da Carlo Tappia[3] e dedicato al re delle Spagne Filippo III, ed il Carolino. Il primo fu piuttosto una compilazione, una raccolta, più che un lavoro nuovo ed originale, una norma autorevole sfornita di coazione, al pari del *Codex Fabrianus;* il secondo fu preparato, ma non menato a fine, da una commissione detta *Giunta del Codice* istituita nel 1742 e della quale, con parecchi illustri ignoti, fecero parte i giureconsulti Giuseppe Aurelio De Gennaro[4] e Giuseppe Pasquale Cirillo[5]. Nessuno di questi codici ebbe

(1) Gli abusi e la corruttela de' Tribunali, denunziati dal Visitatore Casati, provocarono dal Re i provvedimenti emanati da Madrid a 18 settembre del 1684.

(2) Conte FEDERIGO SCLOPIS - *Storia - della - Legislazione Italiana* - Napoli, Fibreno, 1860.

(3) *Jus Regni Neapolitani ex Constitutionibus, Capitulis, Ritibus, Pragmaticis, neapolitanorum privilegiis, tum impressis, tum etiam non adhuc typis traditis desumptum.* Etcaet. L'opera è divisa in sette libri e si vede stampata dal 1605 al 1643. N. nel 1565, m., a dire del Toppi, nel 17 gennaio 1644.

(4) V. *Opere Diverse - Del Regio Consigliere* - GIUSEPPE AURELIO DI GENNARO - In Napoli, MDCCLVI.

(5) V. GASPARE CAPONE - *Discorso - Sopra - La Storia Delle Leggi Patrie* - Napoli, 1854. Nato nel 1709 (scrive il Galanti) dalla cattedra passò al Foro e fu

pubblica sanzione, ma l'opera del Tappia si meritò il titolo di *Diritto del Regno*. Scipione Rovito [1] del pari, che nella morale affettava d'esser seguace della dottrina degli Stoici, raccolse la materia delle prammatiche e le dispose in ordine alfabetico di titoli con copia di note interpetrative.

Quello, però, che vieppiù assorbiva la funzione del diritto e della giustizia erano le controversie feudali diventate il fulcro intorno al quale turbinava la vita della nazione. Lotta di baroni contro i Vicerè e la monarchia per prevalere, de' baroni e della monarchia contro tutti i corpi morali e privilegiati per cavar quattrini, de' baroni tra loro, mentre il popolo, ridotto a vilissima plebe, veniva quotidianamente e senza misericordia taglieggiato, ecco il vasto intrigo i cui vari aspetti Davide Winspeare [2] ha dottamente illustrati nella sua storia degli abusi feudali.

Merito al certo non piccolo dei *feudali* fu l'essersi addimostrati sostenitori d'una interpetrazione sempre più larga ed equitativa e d'avere tenuto testa ai baroni in guisa da preparare il trionfo dei diritti popolari e l'avvento delle leggi eversive della feudalità.

---

avvocato di gran reputazione. V' introdusse la vera eloquenza. Al gusto delle belle lettere, alle cognizioni delle leggi accoppiò voce armonica e gesto comico e tutto questo concorse a renderlo il nostro più grande avvocato.

(1) A proposito dello stoicismo del Rovito si legge negli Avvertimenti del D'Andrea il seguente episodio: « Tre figli del Rovito, divenuti più famosi per li « propri vizi, che per le paterne virtù; talmentechè venuti tra di loro a contesa « per causa poco onesta, uno si rende omicida dell' altro con tirargli una pisto- « lata nella presenza del padre, *che per dolore, e vergogna tramortito cadde a « terra, benchè* PER AFFETTARE LO STOICISMO *non lasciasse nel medesimo giorno « di negoziare* ».

(2) *Storia - Degli Abusi Feudali* - Napoli, Regina, 1883.

E che dire della giustizia penale? Privilegi di nobili, immunità di ecclesiastici, violenze di militari, riti assurdi, procedure straordinarie formavano il terreno naturale sul quale si svolgevano le accuse che, iniziate spesso con denunzie anonime, quando riuscivano a trionfare delle *diligenze* e degl'*informi* preliminari, abortivano, spesso, per la corruzione che magistrati, subalterni, scrivani e Vicerè esercitavano spudoratamente o s'infrangevano nella protezione dei baroni che di tutti i malviventi popolavano le loro milizie. Le istruttorie penali culminavano tra due assurdi: la denunzia anonima e la tortura. Trajano Boccalini [1] osservava come « il floridissimo regno di Napoli fosse « condotto all'ultima dissoluzione pe' rubamenti dei soldati, « pe' latrocini dei giudici, e per gli scorticamenti dei ba- « roni ».

Giuseppe Maria Galanti [2] scrive che « nel 1734 (e si « era già abbastanza progrediti!) di 71 magistrati si aveva « la seguente classifica: 25 di gran caratteri, cioè dotti nella « facoltà e dignitosi, 3 abilissimi ladri, 7 inetti e ladri, « 22 mediocri ed onorati, 4 insufficienti ed onorati, 10 ba- « lordi ».

Nè si pensi che in ciò vi sia uno sfogo di malignità da parte del poco riguardoso scrittore, perchè, ad infrenare l'abuso dei giudici e la corruttela dei tribunali furono promulgate diverse sanzioni specie dal Marchese del Carpio [3].

---

(1) *Le Opere* (*Pietra di Paragone*) - Castellana, Widerhold, MDCLXXVIII.

(2) *Testamento Forense* - Venezia, presso Ant. Graziosi, 1806.

(3) V. GREGORIO GRIMALDI - *Istoria - Delle - Leggi E Magistrati - Del Regno di Napoli* - In Nap., MDCCLXXIV.

Nell'insieme di questi fattori, resi più gravi dalle condizioni sociali del tempo, ch'erano di ostacolo all'acquisto d'una qualsiasi posizione indipendente a quanti non erano spagnuoli, nobili, ecclesiastici o militari, bisogna ricercare le cause per le quali l'avvocheria in Napoli crebbe sotto i Vicerè di numero, di credito e di ricchezze. Si aggiunga, inoltre, la facilità di darsi a questa professione per il cui esercizio non occorrevano studi, lauree, pratiche, esami. A questo inconveniente cercò nel 1629 portarvi riparo il Duca d'Alcalà e fu pubblicata la prammatica LXXX in cui furono dettate le norme per l'esercizio della professione di avvocato. I curiali ricorsero allo sciopero, ma il Vicerè tenne fermo e Scipione Rovito, che procedeva come delegato per tale esecuzione, fece menare in carcere l'avvocato Giambattista Nauclerio. Solo Gianvincenzo Macedonio restò fermo nella sua risoluzione, contentandosi piuttosto di lasciare l'avvocheria, che di sottoporsi all'ordinato esame.

Non si può rendere a parole tutta la miseria intellettuale di que' curiali usi a scrivere in un latino ricco d'amplificazioni fastidiose, di ridevoli declamazioni, di ricercate affettazioni. In quel tempo l'autorità dei glossatori nelle materie del diritto era pari a quella di Aristotile nelle filosofiche. L'*ipse dixit* trovava riscontro nelle note sentenze: *nemo bonus iurista nisi sit bartolista. Quidcquid non cognoscit glossa nec curia cognoscit.* A creare questo stato di cose molto vi avevan contribuito gli Spagnuoli presso de' quali era stabilito dover prevalere nella contrarietà de' Dottori l'opinione di Bartolo. Ciò apparisce chiaro specialmente nelle decisioni del Presidente de Franchis. Il sarcasmo, perciò, degli Umanisti contro i glossatori *semper intonsi, semper iloti;* l'amara

invettiva di Lorenzo Valla contro i deliramenti dei legisti scolastici del suo tempo; il ridicolo sparso a piene mani da Boccaccio, da Poggio Bracciolini, da Enea Silvio Piccolomini sui seguaci di questa scuola il cui verbo fu così formulato: *Dat Galenus opes, dat Iustinianus honores - ex aliis paleas ex istis collige grana;* il rinnovamento iniziato da Angelo Poliziano e di poi seguito da Andrea Alciato e da Jacopo Cuiacio (la *margarita iurisconsultorum,* la *lex legum,* come lo chiama Scaligero) non avevano, non che mutato, scosso l'indirizzo dei forensi napoletani *rapsodi importuni* e *sofisti declamatori,* che la ragion civile trattavano senza metodo, senza leggiadria e senza erudizione, intesi, come dei loro maestri diceva Petrarca, *a porre il guadagno per metà dei loro studi.* Si hanno per buon tratto del seicento volumi di *observationes praticae, casus, cautelae, formularia,* libri da' titoli sonanti (come *speculum aureum, lumen advocatorum*) e vuoti di contenuto, « botteghe da rigattieri, al dire del « Muratori, dove ognuno trova quello che cerca, fatto al « suo dosso; magazzini di confusioni onde possono prendere « armi amici e nemici per far battaglia fra loro », ma, salvo qualche rarissimo accenno, nessun indizio d'una tendenza ad allontanarsi dalla grama interpetrazione pratica per assurgere alla contemplazione delle ragioni storiche e filosofiche delle leggi. Giovanni Manna [1], nel suo noto libro sulla Giurisprudenza e sul Foro napoletano, giustamente assegna tra le cause della decadenza dei buoni studi « la gravezza « e la pressa degli affari e delle liti e la qualità dei tri« bunali e delle leggi », elementi fatti apposta per allon-

(1) Napoli, Officina Tipografica, 1839.

tanare i curiali dalle scientifiche ricerche e speculazioni di dritto, ed immergerli e profondarli in una interpetrazione pratica nuda e spedita. In proposito giova ricordare il caso occorso a Giovan Battista Vico che, mandato a scuola da D. Francesco Verde, tra i più celebri del suo tempo, dopo due mesi di lezioni « tutte ripiene di casi della pratica più « minuta dell'uno e dell'altro foro, e dei quali egli non ve- « deva i principii, se ne allontanò dichiarando a Nicola Maria « Giannattasio che sulle lezioni del Verde esso non faceva « altro, che esercitare la memoria, e l'intelletto penava a « starvi a spasso ». A correggere queste ed altre più gravi manchevolezze il Muratori scrisse l'aureo trattato: *Dei difetti della Giurisprudenza*[1]. Al Muratori rispose Giuseppe Pasquale Cirillo « non per difendere giudici, avvocati e pro- « curatori, che s'e' vogliono ben se ne possono aiutar da sè, « ma per difendere alquanti luoghi del gius Romano, a' quali « si è studiato il signor Muratori di dar biasimo e mal nome, « e di mostrare alcuni suoi falli del diritto civile ». Similmente in difesa della Giurisprudenza D. Francesco Rapolla mise fuori un volume[2] che al Muratori strappava, fra l'altro, questa risposta[3]: « Debbo io lodare, e lodo la di lei fa- « tica, se non che mi è sembrato non esserci noi per lo più « incontrati nel viaggio. Ella da buon cattedratico ha preso « a difendere l'antica giurisprudenza e il corpo Giustinianeo « delle leggi, siccome avvezza ai Testi, e alla loro spiega- « zione: laddove io ho preso per argomento mio la Giu- « risprudenza tal quale è di presente, e i cui difetti nep-

(1) In Napoli, MDCCXLIII.

(2) *Difesa della Giurisprudenza* - In Napoli, MDCCXLIV.

(3) Nella *Vita - Del Proposto - Lodovico Antonio - Muratori* - In Napoli, 1758.

« pur'ella ha saputo negare; è questa secondo me dannosa, « e bisognosa di riforme e rimedio ». Il giureconsulto Giuseppe Aurelio De Gennaro, quasi a rincalzo del giudizio espresso dal Muratori, scriveva il libro: *Delle viziose maniere di difendere le cause nel Foro*. Il Muratori, ch'ebbe tanta comunanza di studi con i migliori intelletti napoletani dell'epoca[1], lodò l'opera del De Gennaro per la vastità della erudizione, per il giudizio sugli antichi e moderni giureconsulti, per la eleganza dello stile degno di Terenzio, di Plauto, di Catullo e Properzio — « *Equidem,* egli esclama, « *Napolitana ingenia maximi semper feci, a natura videlicet* « *ad grandia nata; et quibus freno potius, quam calcaribus* « *fit opus* ». Il Winspeare, riferendosi a questi tempi, scrive: « Il Regno di Napoli ha abbondato di dotti giureconsulti « che hanno profondamente posseduto la scienza del diritto, « ma essi l'hanno generalmente trattata da controversisti e « fra tanta mole d'autori che compongono la biblioteca fo- « rense di Napoli, è meraviglioso di non trovare alcuno, « che, uscendo dalla classe dei glossatori, dei trattatisti, dei « consulenti, dei controversisti o dei decisionisti, abbia in- « trapresa una interpretazione metodica delle materie del « diritto romano ». Un tal fatto, nota Savigny, può spiegarsi per l'infelice governo dei Vicerè spagnuoli, e per la eccessiva influenza delle Corti di giustizia da essi ordinate per l'amministrazione del regno. E da ciò si comprende perchè il numero dei giuristi pratici tanto avanzi in questa quello delle altre contrade; il che pure influisce ad arrestare i possibili progressi e lo svolgimento intimo della scienza.

(1) MICHELANGELO SCHIPA - *Il Muratori - E - La Coltura Napoletana* - Napoli, Pierro, 1902.

Francesco d'Andrea [1] ebbe anima e fede di riformatore. Il suo nome è legato indissolubilmente all'opera entusiastica, illuminata, tenace da lui spiegata in difesa nelle nuove dottrine e degli uomini che in Napoli se ne fecero i non tiepidi sostenitori. Molti di costoro si ebbero da lui tutelato l'onore e la vita, altri riconosciuto il proprio merito, come, per darne un esempio, si verificò nel 1651 quando, riaprendo il Conte d'Oñatte i Regi Studi, Francesco d'Andrea, servendosi del suo altissimo credito, riuscì a far promuovere e destinare alle cattedre uomini universalmente apprezzati, quali Giovan Battista Cacace, per le *instituta legali,* Antonio Orlandino, per la rettorica, Tommaso Cornelio, per le matematiche, Leonardo di Capoa, per la medicina, e Gregorio Messere per la lingua greca. Lume maggiore dei tribunali, come lo chiama Giannone, il Tullio napoletano, a dire dell'Abbate Gimma, intraprese la riforma della Giurisprudenza e si diè ad ingentilirla di opportuna erudizione

(1) Nacque in Ravello da Diego e Lucrezia Coppola nel 28 febbraio 1625 e morì in Candela. Nel libro parrocchiale di questa città del 1698, per indagini da me fatte, a pag. 32 si legge: *Anno 1698, die 11 mensis septembris Franciscus D'Andrea Neapolitanus* etc. *Regius Consiliarius in Comunione S. M. Ecclesiae in domo Antoniae Montanarella terrae Candelae animam Deo reddit, eius corpus sepultum est in maiori Ecclesiae in cappella SS. Rosarii, Sacramenta SS. Penitentiae extremae unctionis accepit in civitate Melfiae adimpletoque Pasquali praecepto in hoc anno.* Il De Ritis (*op. cit.*, pag. 292) dice che il D'Andrea, nominato Giudice della Gran Corte Civile nella Vicaria, ebbe tosto a rinunciare alla toga, infastidito di una infermità, la quale essendo sopra modo accresciuta gli guastò anche il cervello e che lo trasse alla tomba in Candela dove erasi recato per guarire. A simili disturbi il D'Andrea doveva andar soggetto, a credere al Fuidoro, che nel suo Giornale (X-B-19, pag. 143) dice: « In questo principio di settembre 1680 è « impazzito la seconda volta il Dottor Francesco seu Ciccio D'Andrea e furiosa- « mente gioca di mano ».

ed a pulirla nel dire. Giannantonio Sergio, nella dottissima prefazione al libro, innanzi citato, di Giuseppe Aurelio Di Gennaro scrive in proposito: « Egli verso l'inclinar del tra- « sandato secolo fu il primo che introdusse nel nostro foro « l'erudita Giurisprudenza, giusta i più fermi principii di « buon diritto e le interpretazioni più proprie dei migliori « giureconsulti. Fu suo il vanto che vi risuonassero i nomi « del Duareno, del Cujaccio, del Donello e degli altri più « reputati interpetri. In esso balenò una veemenza e forza « di argomentare vincitrice e trionfale. E a lui deesi la « gloria di avere introdotta la maniera di cultamente trat- « tare le cause; ma quella di essersi ancora per sua insi- « nuazione ed autorità restituita nell'accademia di questa « città miglior maniera d'insegnar le scienze e le arti più « nobili e liberali ».

In questa lode concordano quasi tutti gli scrittori che del Nostro hanno ragionato ed il cui elenco si può leggere nella vita che di lui scrisse Biagio Maioli d'Avitabile [1]. A quello elenco aggiungiamo i nomi del Parrino [2], del De

(1) V. *Le Vite - Degli - Arcadi Illustri - Scritte da diversi Autori, e pubblicate - Da Giovan Mario Crescimbeni - Parte Prima* - In Roma, nella Stamp. de' Rossi, 1708.

(2) *Januarii Parrini. J. C. - Neapolitani - Convivium Rabularum - Et - Dialogi Forenses - Decem* - Neapoli, MDCCXLIII, pag. 6.

Patrum nostrorum aetate Franciscus De Andreis extitit, qui Neapolitanorum primus tantam eloquentiae vim in forum attulit, quantam nemo nec ante, nec post ipsum; tantamque simul doctrinam, quantam nullus quidem antea, pauci vero postea attulerunt. Aderant in illo, praeter ea, quae ab arte, et diligentia sunt, fere omnia quae a Natura in Oratore requiruntur; maxima ac suavissima vox, status, motusque corporis, gestus, ac pronunciatio ita apta, atque ad dicendum accomodata, ut quidquid diceret, aut in dicendo ageret, cum magna audientium delectatione, deceret. At is pervulgata et corrupta illorum temporum institutione

Fortis, dell'Ariani, del Manna e, tra i più vicini a noi, del Capone e del Lomonaco.

D'altronde l'istesso D'Andrea, negli avvertimenti ai suoi nipoti, ch'egli scrisse nel settantunesimo anno di sua età, dice: « Io fui il primo che introdussi l'uso di disputare gli « articoli, secondo i veri principii della giurisprudenza, che « feci sentire nei nostri tribunali il nome di Cujacio e degli « altri eruditi, applicando la loro dottrina all'uso del foro... « Nè solamente introdussi questo stile nello scrivere ma an- « che nel difendere le cause in Rota ».

Lorenzo Giustiniani [1] osserva che anche gli scrittori legali fioriti prima di D'Andrea citarono spesso nelle opere loro i nomi di tutti gli scrittori che fiorirono da Andrea Alciato sino al grande Cujacio. Ma qui non è il caso di sapere chi pel primo avesse citato l'autorità di Cujacio, ma sibbene chi pel primo avesse da noi fatto uso della storia e della critica nella interpetrazione delle leggi. Questo è vanto che nessuno potrà togliere al Nostro. E la prova è, più che in ogni altra sua opera, nella *Disputazione feudale* da lui pubblicata nel 1694 e che, al dire del Giustiniani, è dimostrazione irrefragabile del profondo suo sapere, della perspicacia nell'innoltrarsi nei sacri penetrali delle leggi, della forza di ragionare, dell'aggiustatezza di concepire e della chiarezza di sviluppare i propri concetti.

---

rejecta, optimis literis, Graecisque, ac Latinis scriptoribus ab ineunte aetate operam navavit: unde ejus oratio profluens et concitata, optimis verbis, et hetrusco nitore splendida, crebris sententiis, ac rebus ab intima Philosophia, veterumque sapientia depromptis, foro tamen, populique auribus scientissime accomodatis abundabat.

(1) *Memorie - Istoriche - Degli Scrittori Legali - Del Regno Di Napoli* - In Napoli, MDCCLXXVIII.

Nè, del pari, si potrà negare al D'Andrea l'altro merito di avere pel primo, al dire di Basilio Giannelli, cominciato a dettare le *Allegazioni* in culto volgare, esempio che, seguito dal Biscardi e dal Giannone, fu portato alla perfezione da Giuseppe Pasquale Cirillo [1]. Il Nostro afferma di avere imparato a comporre in lingua italiana traducendo l'*Etica* di Aristotele che gli procacciò un grandissimo diletto mettendolo in condizione di poter discorrere nelle conversazioni da filosofo de' vizi e delle virtù. Così egli aveva letto i poeti, gli storici e gli oratori latini ed italiani. Al dire di Cicerone [2], niuno può essere oratore famoso se non è fornito della scienza di tutte le cose e di tutte le buone arti. A questo precetto s'ispirarono meglio che altri i giureconsulti napoletani a' quali il D'Andrea fu di esempio piuttosto unico che raro. « Chi, egli scrive, si proporrà nell'idea di riu- « scire un grand'Avvocato attenderà continuamente a stu- « diare, e procurerà di fornirsi di tutte quelle discipline e

---

(1) Il cardinale De Luca nel suo aureo trattato *Dello Stile - Legale* (in Roma, Dragondelli, 1674) affrontava la quistione della elocuzione o favella, nella quale le scritture legali si dovevano comporre, cioè se nella lingua latina, ovvero nella materna, che si dice volgare. E così nell'una come nell'altra, « se sia me- « glio attendere all'eleganza, e cultura della lingua, ovvero all'incontro che si « debba usare la più frequentata e la più facile, senza badare alla cultura ed alla « eleganza ». Egli consigliava farsi uso della lingua volgare innanzi ai giudici *che legalmente si dicono illetterati, idioti, ovvero pettorali*, e si occupavano di sole quistioni di fatto. Innanzi ai giudici letterati o togati suggeriva l'uso della lingua volgare per le quistioni di fatto e della latina per quelle di dritto, ma in guisa che la scrittura fosse tutta in una lingua solamente, o latina, o volgare. La scrittura, inoltre, egli suggeriva, dev'essere composta in maniera che sia capita con facilità dal giudice e non iscompagnata da una certa eleganza che ne renda piacevole la lettura e più agevole l'intenderne i motivi e le ragioni.

(2) *De Orat.* « *Nemo poterit esse omni laude cumulatus Orator; nisi erit om-* « *nium rerum magnarum, atque artium scientiam consecutus* ».

« di coltivar tutti quei talenti, della natura, e dell'arte che « ricercasi per divenir famoso in tal Professione ». Questa tesi egli sostenne nel 1649 nell'Accademia degli Oziosi [1], ricostituitasi sotto il governo del Duca di San Giovanni, con una orazione che, com'egli narra negli avvertimenti ai nipoti, per la sua novità dette a dire e suscitò l'odio di molti. L'ammaestramento, però, fu salutare, dappoichè i giureconsulti presero il posto de' trattatisti, de' consulenti e de' decisionanti e le opere dei filosofi e dei letterati, abbandonate un tempo ai soli Umanisti e Gesuiti, diventarono ancor esse studio favorito degli avvocati [2].

---

(1) CAMILLO MINIERI-RICCIO - *Cenno Storico - Intorno - All'Accademia Degli Oziosi di Napoli* - Napoli, 1862. — Comm. CARLO PADIGLIONE - *Le Leggi - Dell'Accademia Degli Oziosi* - In Napoli, F. Giannini, 1878.

(2) GIROLAMO LITTERIO nella Prefazione alle *Rime dell'Avvocato Francesco Giannettasio* (In Napoli, Stamperia De' Muzi, MDCCXLIX), nel sostenere che il giurista trae vantaggio dalle più larghe conoscenze, ricorda come Antonio Goveano ed Andrea Alciato, ed altri molti furono insigni Poeti, e dottissimi Giuristi. Non era di questo avviso l'avvocato Castagnola il quale, sapendo il debole di Pietro Metastasio per la poesia, nel riceverlo presso di sè come praticante gli fece un patetico, e serio discorso sopra il supposto pregiudizio, che reca alla legale l'arte poetica, e gli fece solennemente promettere, che avrebbe da lui esiliato affatto Apollo, e le Muse. Promise l'incauto giovinetto ma non mantenne la promessa. In ricorrenza dell'anniversario del giorno natalizio di Elisabetta Cristina moglie dell'Imperador Carlo VI, per volere del Vicerè Cardinale d'Althan, Metastasio compose una cantata, dal titolo *Gli Orti Esperidi*, in cui la parte di Venere fu rappresentata dalla Romanina, divenuta poscia la compagna della sua vita. Nonostante le arti messe in opera per tenere il segreto, l'avvocato Castagnola venne a sapere che autore della cantata era Metastasio. Quindi senza rimproverarlo e senz'ascoltare le sue discolpe lo trattò in guisa da costringerlo ad abbandonare con lo studio la professione. E fu vera fortuna per le lettere e per il nome d'Italia. Con Metastasio frequentava lo studio del Castagnola quel Giuseppe De Gennaro che fu giurista e letterato di grandissimo valore.

A ventun'anno il Nostro, per avere arringato e vinto una causa assai celebre in quel tempo, fu mandato Avvocato Fiscale nella Provincia di Abruzzo, di *motu proprio* dal Duca D'Arcos che, indi a poco, in seguito alle note rivoluzioni popolari, si partiva dal regno *patendo,* com'egli diceva, *le pene delle colpe dei Vicerè che erano stati prima di lui.* Si legge, raccolto in un opuscolo, la storia di quello ch'egli fece in quell'ufficio dal 7 di luglio 1647 al 6 di aprile 1648.

Il più alto segno di stima, in riconoscimento di così chiari meriti, se l'ebbe il D'Andrea da D. Pietro Cardinal d'Aragona, Vicerè di Napoli, il quale lo incaricò di difendere le ragioni di Carlo II contro i Francesi che si eran fatti ad accampare pretese sul Ducato di Brabante. Fu compito il Discorso nel dì 28 di febbraio dell'anno 1667 dandoglisi il titolo, DISSERTATIO DE SUCCESSIONE DUCATUS BRABANTIAE. *Qua ostenditur, nullam Christianissimae Reginae ad ejusdem Ducatus haereditatem spem fieri; per Consuetudinem illius Provinciae, quae filias primi thori vocat ad Parentum haereditatem, exclusis liberis, quamvis masculis ortis ex secundo; Quod ea tamquam privatorum Civium propria nihil commune habeat, cum successione publica totius Principatus.* Il Discorso fu mandato manoscritto in Ispagna. Nella fine del mese di maggio, però, si ebbe avviso che già il Re Cristianissimo era giunto co' suoi eserciti sulle frontiere della Fiandra, e che nel medesimo tempo aveva fatto pubblicar di suo ordine un libro in diverse lingue delle ragioni pretese in nome della Regina sua moglie sulla maggior parte di quelle Provincie, il quale poco dopo comparve in Napoli in lingua spagnuola, col titolo: *Tratado de los Derechos de la Reyna Christianissima sobre varios Estados de la Monar-*

quia de España. A questa difesa rispose il D'Andrea con un volume che va per le stampe sotto il titolo di: *Risposta - Al Trattato - Delle Ragioni - Della - Regina Cristianissima - Sopra Il Ducato Del Brabante - Et Altri Stati Della Fiandra* (In Napoli, 1667 c. 1676). L'opera ebbe un grande meritato successo ed io non esito a proclamarla la più forte di quante ne siano uscite mai dalla penna del D'Andrea. In un giro che l'autore fece per l'Italia, trovò per tal cagione il suo nome più conosciuto di quel che credeva, e stimato anche da Principi sovrani. Giuseppe Aurelio Di Gennaro si riferisce al D'Andrea là dove dice: « In questo tempo eziandio risalì la Giurisprudenza a grado più illustre ed eminente, poichè ai privati interessi, in cui per la maggior parte provvida e vigilante si trattiene, per opera dei famosi Giureconsulti, prese a trattare i diritti delle Nazioni, formando un sistema del come il popolo e i Principi possono con corrispondenza, fondata tutta nella ferma base del giusto e del dovere, serbare i giusti limiti della loro podestà; acciocchè col risparmio dell'uman sangue, e con non violare, per quanto sia possibile, la pubblica tranquillità, possano esaminare e decidere le più importanti controversie e discordie delle Provincie e dei Regni ».

Le pretese di Luigi XIV si fondavano su asserti diritti di sua moglie Maria Teresa. Questa, scrive il Cantù, aveva rinunziato alla paterna eredità, ma diceasi caduto il patto perchè non le era stata pagata la dote. Inoltre era consuetudine di alcuni paesi di Fiandra, che quando un vedovo o una vedova passasse a seconde nozze, de' suoi beni immobili la proprietà fosse *devoluta* ai figli del primo letto, al padre e alla madre non restando che il godimento in vita. Questo costume privato volle Luigi estendere al caso pubblico; e poichè Carlo II nasceva da secondo letto di Filippo IV e Maria Teresa dal primo, Luigi pose in campo il diritto di *devoluzione* sul Brabante, Malines, Anversa, la Gueldria superiore, Namur, Limburgo, Hainaut, Artois, Cambrais, il Luxemburgo, la Franca Contea e porzione di Fiandra, malgrado che le leggi fondamentali di Spagna stabilissero l'indivisibilità della monarchia.

Tutte queste sottigliezze, che si affermava avessero meritato l'approvazione de' giureconsulti de' teologi e di non poche famose Università dell'Europa, il D'Andrea nella sua Risposta, che il Cantù definisce *uno dei più importanti scritti contro le riunioni di Luigi XIV,* confuta con eloquenza e con logica invincibile.

L'apologista francese aveva scritto che il Re Cristianissimo non aveva voluto imitare in questa occasione l'esempio di Filippo II re di Spagna che, a giustificare la sua azione contro il regno di Portogallo, si era limitato ad affermare ch'egli conosceva la giustizia delle sue pretese e che i re non avevano altro tribunale sulla terra che quello della loro coscienza.

« Ce serait, egli prosegue, faire tort au droit de la reine que de la traiter de la sorte, et offenser sa piété, que de faire naître des scrupules contre la justice de ses prétentions. Toute cause qu'on refuse d'éclaircir se rende suspecte, et il n'y a point de sceptre que cette grande princesse voulût acquérir au prix de sa réputation ».

Il D'Andrea con sottile ironia si domanda: Ma quali sono queste Accademie, e sotto qual clima ritrovansi dell'Europa, o del mondo, dalle quali dicesi esser stata approvata la causa del Cristianissimo, senza però che di esse si producano nè i nomi nè le sentenze? Da quella scrittura, che in diverse

lingue è stata data da' Francesi su questa materia, potrà ritrarsi altro a lor favore, se non solo che il giudizio del Mondo è di tanta autorità, anche appo i più potenti monarchi, che tutto che professino di non avere alcun giudice in terra delle loro azioni, pure si stimano obbligati di giustificarle nel tribunale dell'opinione del Mondo. E che il volto della ingiustizia è così deforme, che anche quei che la commettono, quando sperano che debba riuscir favorevole ai loro interessi, pure si sforzano di ricoprirne le macchie col velo di una apparente onestà.

Le guerre, adunque, vogliono essere giuste e tale non può nè deve stimarsi quella provocata con ridevoli pretesti da Re Cristianissimo.

« Accetta egli (l'Ambasciatore di Francia) non potersi « chiamar giusta la guerra per sentenza dei SS. PP. se le « cause di muoverla non saranno necessarie, ed inescusa« bili, per difesa dell'onore, o per conservazion della giu« stizia. Eppure, essendo egli Ecclesiastico, avrebbe avuto « obbligazion di sapere, che tutti i Teologi esplicando la « dottrina de' PP. affermano non potersi mai chiamar ne« cessarie le cause, se prima chi vuol far la guerra, non « sia reso certo così della chiarezza della sua giustizia, come « dell'ingiuria, che gli si venga a far dall'Avversario in « negargliela; talmente che non possa trascurar di prose« guirla, senza discapito della propria riputazione.

« Questo è quello, che per l'autorità de' PP. dispongono « i sacri Canoni, non potersi stimar giusta la guerra, se non « quando si faccia, o per risarcimento delle offese, che ne « vengan fatte, o per ricuperazione di ciò, che contro ra« gione, ne sia stato tolto. Questo è quello che conobbero

« anche i Gentili, quando dissero, non doversi mai posponer « la guerra alla pace, se non quando la pace non fusse si« cura o ne arrecasse vergogna. E qua ebbe mira quella « memorabil sentenza dell'Imp. Marciano, non esser lecito « al Principe d'intentar la guerra, fino a tanto, che gli sia « lecito di poter godere della pace.

« Che perciò concordemente i Teologi insegnano che per « poter esser giusta la guerra per alcuna controversia che « nasca tra due Principi, non basti, che colui, che vuol « muoverla, stimi aver giusta causa di venir all'armi, poi« chè se ciò fusse, anche le guerre de' Saraceni, e de' Tur« chi contro i Cristiani sarebbon giuste. Ma sia assoluta« mente bisogno, che quel Principe, che dimanda alcuna « cosa, sempre che ci potesse esser dubbio, se quella vera« mente si gli dovesse, non solo debba fare intender prima « alla Parte avversa tutte le sue ragioni, e le cause, dalle « quali si venisse a far palese la sua giustizia, ma inoltre « tenga obligazion di aspettare, che da quella potessero con« siderarsi, a fine di poter udir le risposte, e le ragioni in « contrario, che si gli potessero proponere. Le quali poi « udite, ne meno sarebbe lecito di venire alle armi, se pri« ma facendole attentamente esaminare da persone indipen« denti, e nelle quali non potesse cadere alcun sospetto, che « potessero muoversi, o da soverchio amore, o da odio, o « da altro simile affetto, non fusse reso certo della chiarezza « della sua giustizia.

« E la ragion di questa dottrina si è, perchè non es« sendo lecito a' Principi il farsi lor ragione colle armi, « se non solo, perchè non potendo per altra via costringer « l'Avversario a soddisfarli di quel, che lor si deve, pos« sono in questo caso constituirsi giudici nella propria

« causa, ed obbligarlo alla dovuta soddisfazione. Quindi è, « che conforme sarebbe iniquo quel giudice, il quale con- « dannasse una delle parti senza citarla, o senza udirla, o « con dar fede a testimoni sospetti, così assai più iniquo « si renderebbe quel Principe, il quale nella propria causa, « nella quale è più facile l'ingannarsi, usasse minor dili- « genza, per accertarsi della verità, di quella che avrebbe « da usarsi da qualsivoglia giudice nelle cause degli altri ».

E dopo aver esposto la dottrina che nel dubbio dovrebbe prevalere il dritto di chi possiede, conchiude:

« Pretende il Re Cristianissimo una successione per morte « del Re Cattolico, per una forma così irregolare, che da « che cominciarono i Regni a deferirsi secondo l'ordine « della successione, non fu mai osservata in nessun Prin- « cipato; volendo, che ne meno gli osti la rinunzia, e la « promessa giurata di non mai dimandarla. E pure di tutto « ciò si costituisce egli solo il giudice, senza non solo voler « udir le risposte, che avrebbon potuto darsigli, ma senza « voler, che ne pure fussero udite prima le sue proposizioni.

« Chi potrà mai stimar giusta una tal forma di giudizio, « nella quale sia condannato il Reo, prima che sia inteso « nelle sue ragioni? E se doversi il Reo udirsi prima di « condannarlo, viene ordinato non meno per leggi divine, « che di natura, come potea il Re Cristianissimo condannar, « come ingiusto il Re Cattolico, perchè avesse continuata « la possessione di quelle Provincie, e condannar come ri- « belli que' popoli, perchè gli avesser giurato fedeltà, ga- « stigandogli con gl'incendi, colle ruine, e colle morti, « senza avergli prima richiesti, che dovessero rappresen- « targli le ragioni, che a ciò gli avevan mossi?

« Quali dunque son le diligenze, che ha egli usate per

« informarsi della giustizia dei suoi Avversarii? Quali son « l'esaminazioni delle persone dotte, ed indipendenti, col « giudizio delle quali possa egli dire di essersi reso certo « della chiarezza della sua ragione? E come potrà dirsi « esser vero, ciò ch'egli afferma nella sua lettera, che i « fondamenti della sua giustizia si eran ritrovati certi, e « non disputabili, se non apparisce che intorno ad essi si « sia ancor disputato? ».

Con uguale profondità di dottrina ed esattezza istorica, dice il Signorelli, replicò al libro di un tal Aubery Avvocato del Parlamento di Parigi intitolato *De justes pretensions du Roy sur l'Empire,* distruggendone ad evidenza i sofismi. Per giudizio concorde di tutti gl'intelligenti i lavori del D'Andrea vanno innanzi a quanti, e furon molti, videro la luce in detta occasione. E valga per tutti il Giannone che nel c. 1, L. XXXIX della sua *Istoria Civile* dice: « Può ben « Napoli darsi il vanto che le migliori scritture che usci- « rono intorno a questo soggetto in difesa delle ragioni del « re di Spagna, furono quelle dettate dall'incomparabile « nostro giureconsulto Francesco d'Andrea, allora celebre « e rinomato avvocato dei nostri tribunali ». Certo in tempi ne' quali le dottrine del Grozio enunciate nel *De Jure Belli* trovavano tanta larga schiera d'interpetri e di volgarizzatori, l'opera del D'Andrea, nella magnificenza dello stile, nella solennità e severità dell'argomentare, nella compostezza della polemica e nella rigida onestà dei principii ai quali si mostra tutta quanta informata, segna un vero progresso verso la codificazione di quelle norme che ormai regolano i conflitti tra' popoli civili. Ricco contributo di soda coltura e di argute osservazioni portarono del pari a questi studi

Serafino Biscardi, Amato Danio e Gio. Antonio Castagnola che difesero i dritti di Filippo V alla successione della Monarchia di Spagna.

Francesco d'Andrea, giureconsulto, letterato, filosofo, fu oratore quant'altri mai incomparabile. Il P. Mabillon, venuto in Italia nel 1685, scrisse di averlo ascoltato *non semel in causa Principis Satriani magno cum eloquentiae flumine et fulmine perorantem.* Francesco Redi lo ricorda in due lettere, l'una ad Alessandro Marchetti e l'altra ad Alessandro Segni con parole di vivissima lode e di affettuosissima amicizia. In esse, inoltre, si dà notizia del credito in cui il D'Andrea era tenuto presso la Corte di Toscana, dove, quel principe, « l'aveva sentito con gusto e gli aveva fatto « particolari rimostranze d'onore ».

E nel *Bacco in Toscana*[1] così canta di lui:

E se ben Ciccio d'Andrea
con amabile fierezza
con terribile dolcezza
tra gran tuoni d'eloquenza
nella propria mia presenza
innalzare un dì voleva
quel d'Aversa acido asprino

(1) In Firenze, MDCXCI. — Luigi Serio, sull'esempio del Redi, mise fuori un suo Ditirambo dal titolo: *Bacco In Mergellina - Sobrio Fra Letterati* (In Napoli, MDCCLXVIII).

Il Serio inizia il suo canto con questi versi:

Sacro mantenitor di sue promesse
Dell'India il domator venne al Sebeto.

La promessa è quella che si legge nel Ditirambo del Redi al verso 127:

Forse avverrà, che su 'l Sebeto io voglia
Alzar un giorno di delizie un trono.

che non so se agreste o vino
così a Napoli sel bea
del superbo Fasano in compagnia.

In nota a' quali versi si legge: « Questi si è il sig. Don « Francesco d'Andrea Nobilissimo Avvocato Napolitano, « anch'esso mio riveritissimo amico, che altamente possiede « tutte le belle Arti, e tutte le belle scienze, che in un « animo nobile possono allignare ».

Ma qui non è il caso, ciò che ci menerebbe assai lontano dal tema, di riportare l'infinito numero di lodi che al D'Andrea furono rivolte in prosa e in rima. Non voglio, però, defraudare il lettore de' seguenti versi, di natura affatto biografica, co' quali l'Amenta[1] ricorda il tempo in cui il grande giurista e l'orator sommo villeggiava nell'isola di Procida.

Fra semplice, minuta, e buona gente,
In Procida mi par vederlo appunto,
Passar i giorni suoi placidamente.

O con gabbano indosso unto, e bisunto:
O invogliato dentro un tabarrone
D'un vago filosofico trapunto;

Far suoi fatti dinanzi a le persone
Liberamente, senz'avere a stare
O con riguardo, o con soggezione.

Quante volte colà fra 'l desinare
Che facea meco l'uom saggio, e gentile,
Lo star in Villa vennemi a lodare?

O come mi facea parer servile
Il vivere in Città soggetto a' tanti
Usi, ch'inventa il pazzo vulgo e vile.

Il Fuidoro, attraverso il suo odio e le sue malignazioni contro i novatori, ci dà, sia pure esagerata, una idea di

(1) *Capitoli - Di* - Niccolò Amenta - *Avvocato Napoletano* - In Firenze, MDCCXXI.

quella che doveva essere l'eloquenza del Nostro. « D'Andrea, « egli scrive, col color bruno, ma acceso di fuoco, caldo di « cervello, fervoroso nel parlare, in modo tale che il suono « sembrava iracondia ». Il Galanti si mostra severo contro il Nostro, la cui voce, egli dice, era animata dall'oro, mentre quella di Cicerone era riscaldata dall'amor dell'eloquenza. Lo qualifica esimio nelle *allegazioni,* vile nella *istruzione ai nipoti* « in cui esalta l'avvocazione come ogni arteggiano farebbe del suo mestiere, identificando magistratura, avvocazia e denaro ». In risposta al Mabillon dice che questi non aveva udito Demostene, Pericle o Cicerone, e parlava, come i pedanti fanno, adattando al nuovo soggetto l'espressioni già date agli antichi oratori. La critica del Galanti colpisce giusto quando biasima il D'Andrea per avere, attratto dalle materiali utilità, di troppo magnificata la professione dell'avvocato come mezzo efficace per conseguire la ricchezza. Ed è perciò che gli *Avvertimenti ai nipoti* restano di molto indietro all'*Istruzione al figlio* di Basilio Giannelli in cui vibra una più alta concezione della nobiltà e dignità dell'avvocheria. Gli scrittori del tempo però furono tutti concordi nel proclamare il D'Andrea oratore tra i primi che l'Italia avesse mai avuto.

Con i rinnovellati studi della giurisprudenza si accese in Napoli l'amore per gli studi storici e di erudizione. E questo indirizzo fu maggiormente avvalorato dalla necessità in cui si trovarono gli avvocati, sulla fine del Seicento e per tutto il Settecento, di patrocinare innumerevoli cause « segnatamente sostenute innanzi ai tribunali della capitale, « dai monasteri per la difesa dei singoli privilegi di con- « cessioni, impugnati di falsità, e dei loro diritti patrimo- « niali contro il regio fisco, la cui fame non era mai sa-

« tolla, e contro i privati usurpatori.... Il continuo bisogno « per la Curia e pel Foro di essere in grado di ben discer- « nere i caratteri propri dei diplomi fu cagione, che si vol- « gesse il pensiero a coltivare con somma alacrità la dot- « trina diplomatica, ed a ciò diede incremento, più tardi, « l'istituzione, seguita nel 1777, della cattedra di siffatta « disciplina nella nostra Università » (1). Non è possibile rendere a parole il fervore da cui furono presi i letterati per le ricerche storiche e con quanta tenacia in esse si versarono. Bartolomeo Chioccarelli raccoglieva i manoscritti della Real Giurisdizione, Pietro Lasena compilava la storia dell'antico Ginnasio Napoletano, D. Antonio Caracciolo, Teatino, Francesco de Petris, Camillo Pellegrini, Domenico Antonio Parrino ed il Padre Partenio Giannattasio (2) si versavano nella storia del nostro reame che non poco incremento ebbe dai Genealogisti, i quali nel rivoltare gli archivi misero in luce moltissimi documenti adatti ad illustrare la storia ed a rendere alcun lume all'antica polizia e ai costumi, su cui prima si viveva in densissimo buio. Nè fu trascurata la numismatica, in cui eccelse, come robusta quercia, Alessio Simmaco Mazzocchi. In questo ambiente divamparono le più ardenti controversie tra Napoli e Roma

---

(1) V. NICOLA BARONE - *L'edizione Napolitana - Dell'Opera - « De Re Diplomatica » - Del* MABILLON - Napoli, 1911. V. anche CONCARI TULLO - *Il Settecento* - Milano, Vallardi.

(2) Negli AVVISI da Napoli sotto la data 17 settembre 1715 si legge: « Martedì 10 del corrente fu sorpreso d'accidente apoplettico nella città di Massa « Lubrense il tanto rinomato Partenio Giannettasio della Compagnia di Gesù, e « sabato caduto passò all'altra vita d'anni 68, consumati in comporre, e dare « alla luce Opere di gran letteratura, in Poesia, Erudizioni, Matematiche et Istorie, « compianto da tutti per la sua gran dottrina e bontà di vita ».

per il Sant'Officio e per le Investiture. Altrove si parlò diffusamente delle persecuzioni alle quali i novatori furono fatti segno ad opera del tribunale della Inquisizione e della resistenza del popolo contro i tentativi di rendere stabile una giustizia odiosa non solo per i suoi procedimenti ma ben anco per le materie sulle quali pretendeva estendere la sua competenza. I Generali Inquisitori della Santa Sede Apostolica, di vero, con il loro *Editto* del MDCXLV, *a conservazione ed aumento della* fede *cattolica,* invitavano i fedeli a denunziare quanti fossero sospetti di eresia, di apostasia, di connivenza (per patto espresso o tacito) col demonio, di possedere libri che trattassero di materie ereticali, di negromanzia o d'altra qualsiasi sorte di magia, di aver profferito bestemmie contro Dio, la Beatissima Vergine e Santi o di averne offeso o disprezzato le Imagini. Nè con ciò si abolivano che anzi restavano in pieno vigore tutti gli altri casi spettanti al Sant'Officio, compresi nei Sagri Canoni, Constituzioni, e Bolle de' Sommi Pontefici nonchè le altre provvisioni Canoniche, Apostoliche e gli altri Editti degli Ordinari Inquisitori. Niccolò Caravita sostenne le ragioni della Città di Napoli ed in un'opera, piccola di mole, ma di grandissimo valore giuridico dimostrò che nessun Editto, o altro Statuto di Roma poteva e doveva avere efficacia nel regno senza l'*exequatur*. A questa dottrina, fondata sulla superiorità ed assoluta potestà della maestà del Regno e della Giurisdizione Regale, i nostri giureconsulti si tennero fedeli e ne fecero il caposaldo d'ogni loro ragionamento contro le sempre rinascenti pretese del Papa [1].

(1) Oltre del Caravita, vanno qui ricordati, tra coloro che più si segnalarono nella controversia per le Investiture: il consigliere Amato Danio; l'abbate D. Placido Troyli; l'avvocato Bernardo Brussoni; il giureconsulto Francesco Rapolla; l'avvocato Gincsio Grimaldi e l'abbate Giuseppe Cestari. V. Enrico Cenni - *Risposta - A talune singolari accuse - Mosse dal Piccolo - Contro i Napoletani* - Napoli, 1877.

Tutto questo periodo in cui il pensiero civile si venne affermando trovò la sua sintesi e la sua più alta espressione nella *Storia Civile del Regno di Napoli* di Pietro Giannone.

L'indirizzo *storico* nello studio del diritto fu accentuato da Domenico D'Aulisio. « Egli, scrive Giannone [1], fu che « m'inculcò lo studio dell'istoria romana, dicendomi che « quanto era nelle *Pandette* di Giustiniano, nel suo *Codice* « e *Novelle*, non potea esattamente intendersi, se non si sa- « peva l'istoria romana e le varie vicende di quell'imperio. « Che i responsi di que' giurisconsulti, onde Giustiniano « avea composte le sue *Pandette,* e le costituzioni de' prin- « cipi, onde s'eran compilati più codici e fatte più raccolte « delle novelle loro costituzioni, non potevan ben capirsi, « se non si sapevano le occasioni perchè furon date o sta- « bilite, i costumi di que' tempi e la costituzione d'allora « d'Italia e delle province che componevano l'imperio ro- « mano, molto diversa e tutto altra di quella che presente- « mente abbiamo ». Molti giuristi seguirono gl'insegnamenti del D'Aulisio, e tra questi, degno di ricordanza, Serafino Biscardi che, al dire del D'Andrea, « parve disprezzasse « l'eloquenza, conoscendo forse che le cause al dì d'oggi si « guadagnano più col maneggiarle che col parlare, e più col « governo che con la strada vera ». Nella lettera in difesa

(1) Nella vita di Pietro Giannone, scritta da lui medesimo, si narra diffusamente del metodo che si teneva dal D'Aulisio nello insegnamento.

delle ragioni di Filippo quinto [1] il Biscardi trasse dalla storia, in cui si mostrò peritissimo, i migliori argomenti a sostegno della sua tesi.

Se gli studi storici, in ispecial relazione con la polizia del regno, servirono di sostrato all'opera di Pietro Giannone sul reame di Napoli (oggi tanto discussa circa gli scopi reali che si prefisse conseguire), le ricerche, le indagini, e tutta la suppellettile messa insieme dai giureconsulti nella esegesi del diritto positivo servì a Gianvincenzo Gravina d'istrumento per stabilire su salde basi il suo metodo della interpetrazione storica del diritto. Il suo pensiero trovasi chiaramente espresso nelle seguenti parole ch'egli, nel 1699, rivolse ai suoi uditori nell'atto d'inaugurare il corso di Diritto Civile.

« Poichè la Giurisprudenza, egli dice, crebbe tra le braccia dei filosofi e fu tratta dalla barbarie, per mano degli eruditi, chi mai avrebbe in uggia lo studio del Diritto civile, chi mai terrebbe sè erudito a bastanza da non aver bisogno d'un siffatto studio? Dove mai l'erudizione debb'essere maggiore se non in quella scienza, nella quale sono riposti i segreti dell'idioma latino, i costumi antichissimi dei Greci e dei Romani, la storia ascosa e la ragione investigata dei tempi? E poichè la Giurisprudenza cambiò suo volto, causa le mutazioni dell'Impero, non si

(1) *Epistola - Pro Augusto - Hispaniarum Monarchia - Philippo Quinto* - Neapoli, Roselli, MDCCIII. Il P. Lubrano così conchiude un suo epigramma sul Biscardi:

Si vel Romae olim orasses, vel Rhetor Athenis
Ipse tui poterat Juppiter esse Cliens.

puole dalle leggi delle singole età inferire alcuna sentenza retta e trarla a casi simili, se non si distinguano e considerino i Governi, i magistrati, le sollennità ed i riti religiosi e profani proprii di quell'età. Imperocchè nè l'epoca de' Decemviri, che ci serve a spiegare le XII Tavole, varrebbe a farci intendere i plebisciti posteriori, o i decreti del Senato, o gli editti dei Pretori, il cui numero essendo cresciuto con l'andar del tempo, fu cagione che il diritto divenisse più mite e liberale, e indi più pieghevole a tanta diversità di menti e di costumi; nè i tempi della romana libertà basterebbero a spiegazione delle costituzioni dei Principi, in cui i nuovi magistrati, i nuovi uffici, i nuovi riti sono significati con vocaboli nuovi. Cosa dire della varietà dei negozi che produsse una sì gran varietà di parole? Delle quali se volessimo corre il senso, non aiutati dalla filologia sarebbe un voler navigare senza remi e senza vele. Se, dunque, al diritto civile va congiunta una sì gran copia d'erudizione, vi può essere alcuno che dispregiando gli studi legali, possegga quella, o alcuno che non possedendola possa gloriarsi d'essere a bastanza erudito? ».

Non è il caso qui di riassumere quella che fu l'opera del Gravina negli studi del diritto e della giurisprudenza romana. Il tema è stato largamente trattato da critici d'insigne valore e sarebbe ozioso ripeterne gli argomenti. Erra però il Savigny quando qualifica *leggieri e poco profondi* gli scritti del Gravina. Di quest'accusa è stata fatta giustizia da un pezzo ed al giudizio del Savigny fa degno contrasto quello del Lerminier e di Marco Landau [1]. Gravina anche

(1) Markus Landau - *Geschichte der ital. Litt. in achtzehnten Jahrundert* - Berlin, Felber, 1890.

in questo agone fu un precursore. La sua influenza si estese alle future generazioni. Il Montesquieu lo citò lodandolo nell'*Esprit des lois*, e se ne valse anche nelle considerazioni sulla grandezza e decadenza dei Romani. I materiali ch'egli tolse dal Grozio, Sigonio, Curtius, Hobbes ridusse ad unità avvalendosi non de' soli elementi giuridici ma della poesia, della filosofia e della storia per la più esatta dimostrazione delle sue dottrine [1].

In mezzo a queste correnti si veniva maturando il genio di Vico. Egli nel riflettere nelle somme delle leggi, da cui acuti interpreti avevano astratto in massime generali di giusto i particolari motivi dell'equità, dai giureconsulti e dagl'imperatori avvertiti per la giustizia delle cause, si sollevò alla concezione *dell'unico principio e dell'unico fine dell'universo diritto*. Alle scuole dei glossatori (Irnerio), dei commentatori (Accursio), dei commentatori legislatori (Bartolo), dei commentatori eruditi (Cuiaccio) sottentrava per necessaria evoluzione la dottrina di interpretare il Romano diritto secondo la ragione civile per cui il diritto è un vero eterno, e quindi fra tutti e sempre e dovunque diritto.

(1) Sul valore della storia sono da consultare gli scritti di B. Croce. « La « reazione al razionalismo, osserva il prof. Adolfo Ravà (*Il valore della storia di « fronte alle scienze naturali* - Roma, Loescher, 1909) fu fatta in nome della sto- « ria, e fu naturalmente cristianeggiante, dagli ultramontani e romantici del pri- « mo momento, fino ai giuristi della scuola storica e a Giulio Federico Stahl. Ed « il secolo decimonono s'annunciò come il secolo della storia, e nei grandi siste- « mi dell'idealismo tedesco l'orientamento della filosofia verso la storia segnò un « crescendo da Kant a Hegel ».

La sorte di Giovan Battista Vico

Nulla di più dibattuto e controverso del sapere in quanta estimazione ebbe il secolo Giovan Battista Vico [1] e le sue opere. Tutti, riferisce Cataldo Jannelli [2], mostrarono d'igno-

(1) Il P. ENRICO MANDARINI ha pubblicato la fede del battesimo di Vico ch'è del tenore seguente, e si legge a fol. 64 del libro VIII de' battesimi della parrocchia di S. Gennaro all'Olmo, dall'anno 1656 al 1620, n. 757:

« Gio. Batta Vico — A dì 24 Giugno 1668, milleseicentosessantotto Gio. Batta « figlio di Antonio *di Vico*, et di Candida Masullo Coniugi di n.^{ra} parr.^{a} batt.^{o} « per me soprad.^{o} D. Giuseppe Ant. Campanile rettore Curato di S. Gennaro « all'Olmo, la Mam.^{a} Anna di Gasparre nato Sabato 23 d.^{o} ».

Ecco, poi, l'atto di morte estratto dal libro XII de' defunti della parrocchia di S.^{a} Sofia in S. Giovanni a Carbonara:

« Nel dì 23 Gennaro millesettecentoquarantaquattro. Il Signor Don *Giambat- « tista Vico*, marito della Signora D.ª Caterina D'Estito, Lettore dei Regi Studj, « e Regio Istoriografo, di anni 74 (76) ricevuti i SS. Sagramenti, per mano di me « D. Nicola Merola suo Padre Spirituale, e Parroco, rese placidamente l'Anima « sua a Dio, ed al suo cadavere associato dal R.mo Capitolo della Cattedrale, « coll'intervento dell'Università dei Regi Studj, fu data onorata sepoltura nella « venerabile chiesa dei RR. PP. Girolamini ».

L'istesso P. MANDARINI, alla base di questi e di altri documenti, fa rilevare che il cognome del nostro fosse *di*, *de*, o *da Vico*, da lui più tardi mutato in *Vico*. Aggiungiamo che nella edizione del *De nostri temporis studiorum ratione* (1709) è scritto: *a Vico*; nella relazione del CARAVITA (1714), di cui appresso, *de Vico*; nella ristampa della *Scienza Nuova* (1730) *Vico*.

(2) *Sulla Natura e Necessità - della - Scienza delle Cose e delle Storie Umane* - Napoli, Porcelli, pag. 32.

rare affatto la *Scienza Nuova,* o di credere che non meritasse di essere conosciuta.... Per mezzo secolo alto fu il silenzio fra noi e gli stranieri di Vico.

L'opera di Vico, dice l'Aimé-Martin [1], è una delle più brillanti della storia. Quand'egli nacque l'intelligenza umana si era rinnovata nel movimento di due grandi secoli: la terra girava secondo le leggi di Galileo; Bacone aveva aperto strade incognite a tutte le scienze; e Cartesio con un sol tratto del suo genio sbaragliava la scolastica dei nostri tempi. Nacque nella metà del regno di Luigi XIV, quando Bossuet, Fénelon, Newton, Locke producevano i loro capi d'opera. Ciò non ostante egli visse isolato miserabile, senz'altri contemporanei che oscuri sapienti: niun genio stimolò il suo genio; fu solo, gittò molta luce fra le tenebre e morì obliato. Fu sì completo l'oblio, che le sue dottrine si perdettero, e più d'un secolo scorse prima del loro risorgimento. Lerminier [2] scrive: Il di lui genio fu profondo, immenso; d'un destino atroce e perverso; egli non si sostenne nel mezzo delle sue sventure che per la propria coscienza; ignoto visse a tutti prima d'immortalarsi.

Di questo avviso è Giulio Michelet [3]. Lo Sclopis [4] osserva: Vico non fu rimunerato dai suoi contemporanei di verun plauso durevole, le sue opere non si accettavano che a stento da' librai per istamparle. Pochi eletti seppero discernere ciò ch'ei volesse; tre soli uomini di chiaro nome

(1) L. AIMÉ-MARTIN - *Esame della Dottrina - di - Giambattista Vico* - Napoli, Jovene, 1863, pag. 139.

(2) *Articolo sopra Vico* - Ib., pag. 125.

(3) *Discorso sul sistema di Vico* - Ib., pag. 63.

(4) *Op. cit.*

s'incontrano che gli abbiano dimostrato stima particolare, Giovanni Clerico, Lorenzo Corsini e Gravina. La gloria di Vico fu postuma.

Così opinano il Ferrari [1] ed il Flint [2], mentre il Cantoni [3], uniformandosi al Tommaseo [4], sostiene che i libri del filosofo napoletano non avessero al loro tempo suscitato che una certa curiosità e fatta una qualche impressione. A sentire poi Vico nelle lettere [5], in alcune poesie [6] e nell'autobiografia [7], parrebbe ch'egli fosse stato non solamente te-

(1) GIUSEPPE FERRARI - *La mente di Giambattista Vico* - Milano, Soc. Tipogr. De' Class. It., 1837.

(2) *G. B. Vico - per* - ROBERTO FLINT - Firenze, Tip. Coppinè e Bocconi, 1888.

(3) CARLO CANTONI - *G. B. Vico - Studi Critici e Comparativi* - Torino, Civelli, 1867.

(4) NICCOLÒ TOMMASEO - *Studio sopra Vico* - Torino, Stab. Civelli, 1867.

Notizie - su la vita e su le opere dell'autore - Stese - da - Niccolò Tommaseo - Milano, Tip. Silvestri, 1848.

(5) *Lettera al Sig. D. Francesco Solla:* « Ella Sig. D. Francesco entra nel « numero di que' dottissimi, che sempre furono pochi, che sostengono in questo « paese ed all'opera il credito, ed all'autore oppresso dalla fortuna difendono e « la patria e la vita e la libertà ».

Lettera a P. B. M. Giacchi: « Sono cittadino e molto per miei bisogni con- « versevole: si ricordan di me, fin dalla mia prima giovinezza e debolezze ed « errori.... I dotti cattivi mi concitian contro degli odi mortali ».

Allo stesso: « Il quasi niun commercio che oggimai ho io col secolo come mi « ha fatto il ritardamento delle vostre grazie, così cagiona quello del mio rispon- « dervi ».

Allo stesso: « I rabbiosi morsi coi quali mi lacera la maliziosa ignoranza « consolo, gustando il soavissimo frutto d'aver contentato voi solo ».

(6) Fra le poesie v. i sonetti in risposta al canonico Sostegni ed a monsignor Pirelli. In quello *Per le Nozze di Tommaso Caracciolo E. D. Ippolito Di Dura*, si leggono questi versi che confinano con la disperazione: *Bench'io mi veggia da quel fato oppresso, — Che l'ingiust'odio altrui creò sovente, — E affatto lungi dalla molta gente, — Viva che appena me trovi in me stesso.*

(7) .... la parte più perduta il chiamava pazzo, o con vocaboli alquanto più civili, il dicevano essere stravagante e d'idee singolari ed oscure.

nuto in nessunissimo conto ma, quel che più meraviglia, calunniato e perseguitato dai suoi concittadini.

Il Predari [1], invece, si scaglia contro lo scrittore francese che si lasciò correre dalla penna essere state le dottrine di Vico una specie di monologo nel secolo XVIII e tira in mezzo le testimonianze d'un Barba, d'un Rossi, d'un Esperti, d'un Gaeta, d'un Minorelli e di alcuni giornali del tempo ch'ebbero la degnazione d'annunziare, così come facevano per ogni più insignificante prodotto letterario, la pubblicazione delle opere di Vico. Il Labanca [2], a tacere di altri, tenta dimostrare che a Vico non venne meno la stima dei suoi contemporanei.

Causa di tanto discorde opinare fu sempre la mancanza d'una severa indagine storica in una questione così strettamente collegata con l'ambiente in cui Vico visse e meditò le sue opere immortali. « Se ci facciamo, scrive opportuna- « mente il Villari [3], ad esaminare da vicino quale fu la « società in cui Vico veramente visse, quali gli studi che « vi fiorirono, noi lo troviamo con essi in una stretta re- « lazione ».

In linea di fatto possiamo stabilire che la miseria e gli stenti travagliarono la vita di Vico. Le sue opere, se gli confermarono la stima di erudito e di letterato, non gli acquistarono agi nè fama di scienziato. Molti ebbero una in-

---

(1) FRANCESCO PREDARI - *Opere di Giambattista Vico - Prefazione* - Milano, Bravetta, 1835.

(2) BALDASSARRE LABANCA - *Giambattista Vico - e - I suoi Critici Cattolici* - Napoli, Pierro, 1898.

(3) PASQUALE VILLARI - *Scritti Varii* - Bologna, Zanichelli, pag. 189.

tuizione confusa della grandezza di Vico ma non se ne seppero dar conto, non la compresero.

Mentre il Cornelio ed il Capoa erano gratificati del nome di Socrati viventi [1]; mentre Biscardi, Gimma, Capasso, Giustiniani, Maiello, Spada, Gravina, Argento salivano in rinomanza, dignità e ricchezze e riempivano del loro nome la repubblica delle lettere, egli solo in Napoli, dove l'ingegno era tenuto in pregio e splendidamente rimunerato [2], fu costretto all'isolamento e soggetto alle più crudeli privazioni.

Nessuno gli venne in aiuto in questa lotta titanica che da solo e per sì lungo tempo ebbe eroicamente a combattere con nessun'altr'arma che la credenza ferma ed incrollabile di essere condotto dalla Provvidenza, per le sue ad ogni accorgimento umano nascoste vie, a scoprire la sua opera

---

(1) NICODEMO LIONARDO - *Addizioni - Copiose - alla - Biblioteca - Napoletana - Del - Dottor Niccolò Toppi* - In Nap., per Salv. Castaldo, Regia stamp., 1683. All'articolo *Lionardo di Capoa* si legge: « Il cielo il dea vita bastante, non so- « lamente a perfezionar l'opera che promette, ma a comporre dell'altre ancora; « e viva ancora per consolazione di que' letterati napoletani, i quali non avendo « il sanguo riarso dall'invidia, procurano ogni studio di godere della dotta con- « versazione di questo *Socrate dei nostri tempi* ».

(2) *Discorso del R. Consigliere Francesco D'Andrea*, diretto alli Signori D. Diego, D. Francesco e D. Giulio D'Andrea suoi nipoti. Napoli, 1698, ms. « Io « che ho camminato qualche parte d'Italia, scrive qui il D'Andrea, ed ho notizia « delle genti e dei costumi delle altre città, ardisco dire che non vi sia città nel « mondo dove sia più premiato il valore e dove l'uomo senz'avere nessun'altra « qualità che il proprio merito, possa ascendere a cariche grandi, e ricchezze « immense, e dignità supreme, ed a governar la repubblica, senza aver bisogno « nè di nascita, nè di danari per arrivarci; anzi senza nemmeno abbia l'onore « della cittadinanza, stando così la via aperta agli onori, a' regnicoli, come ai « cittadini e così ai nobili come agl'ignobili ancorchè siano d'infima talia, e della « più umil terra del regno; ciò che in nessun'altra città del mondo, nonchè « d'Italia, è lecito il desiderare, nonchè di sperare ».

mirabile del mondo sociale, contro la cattiva sorte che, com'egli era solito dire, lo doveva perseguitare sino alla tomba. I Traetto, i Gaetani, gli Spinelli lo videro, e con indifferenza, smarrire tra le secche della sua povera e numerosa famiglia. Massimiliano di Baviera per le tre canzoni scritte in sua lode gli rispondeva assicurandolo che gli avrebbe mostrato nelle occasioni « la sua ben inclita volontà ». Nè l'avere assegnato quattromil'anni di continuata sovranità alle case d'Austria e di Francia (1) gli potè rendere propizia la nimica fortuna. I documenti pubblicati dal Mandarini (2) e dal Correra (3) non lasciano più campo a vane discettazioni. Non una parola amica venne a sorreggerlo, non una speranza di miglioramento in quella povera casuccia ai Gradini dei SS. Apostoli, in cui, dopo essersi trascinato per le catapecchie più misere de' più luridi vicoli Majorani, Giganti, dei Gerolomini, delle Zite, si svolse l'epilogo del suo nero destino, il triste e cupo dramma famigliare così splendidamente illustrato da Giovanni Gentile (4).

---

(1) V. *Scienza Nuova.*

(2) EN. MANDARINI - Periodico *La Carità*, anno 3, quad. 5.

(3) V. in *Archivio Storico - Per le - Province Napoletane* - Napoli, 1879, pag. 407.

(4) *Il figlio di G. B. Vico e gl'inizi dell'insegnamento di letteratura italiana nella Università di Napoli* - Napoli, Pierro, 1905.

Forse pensando al suo misero stato, alle infermità dalle quali era afflitto (aveva scritto la vita di Antonio Caraffa *travagliato da crudelissimi spasimi ipocondriaci nel braccio sinistro, di sera in mezzo agli strepiti domestici*), nella Orazione in morte di Anna Maria Aspermont, ricordava gli antichi filosofi « nè « nauseati, nè afflitti da mogli che infantano, o da' figliuoli che ne' morbi lan- « guiscono ».

V. anche: *Il - cadavere - di - Giambattista Vico* - Memoria - letta all'Accademia Pontaniana nella tornata dell'otto dicembre 1907 - dal socio - P. GIOACCHINO - TAGLIALATELA dell'Oratorio.

Qui giova notare che le autorità messe in campo dal Predari per dimostrare che le opere di Vico furono studiate e tenute in pregio dai dotti del tempo, non solo non suffragano l'assunto, ma, spesso, provano l'opposto. Il P. Edmondo de Vitry lodava la *Scienza Nuova*, perchè faceva vedere che *les vrais principes du droit ne se trouvent que dans la vraie Eglise;* il Solla collocava l'Orazione per Angiola Cimini (1) (che Francesco Vespoli definiva in burlesco: *non*

---

(1) *Ultimi Onori - Di - Letterati Amici - In Morte - Di - Angiolina Cimini - Marchesana Della Petrella* - In Napoli, nella Stamperia di Felice Mosca, MDCCXXVII.

Nella *Introduzione* il Canonico ROBERTO LUIGI SOSTEGNI chiama *sublimissima Orazione*, quella di Vico, « per cui si scorge, poter l'Italiana Eloquenza « ascendere a quell'altezza, a cui la Greca, e la Romana pervenne ». IPPOLITA CANTELMI STUART si volge a Vico con questi versi:

Saggio mio Vico, tu, che 'l cieco oblio
Vinci, e Morte tua penna ancor paventa.

Giuseppe Cimini, invitando a parlare l'Angiola, ha un accenno assai ben fatto ai principi della *Scienza Nuova*.

Al saggio Vico, onor di vostra etate
Svela, ch'io veggo entro al sovrano, immoto
Consiglio eterno, che governa, e regge
L'ordin de le create
Cose quaggiù con immutabil legge,
Quei, ch'egli mi dettò Principj fermi,
Onde dal suo ferino, empio costume
La prima muta gente
Scosse gli ottusi spirti, ignudi, e infermi
D'ogni argomento, e al fulmine divoto
Chinò il capo superbo, e al divin lume
Fra selvaggi pensier fidi consigli,
Ed ebbe schermo allor ne' suoi perigli.

Oltre all'Orazione vi è una poesia dello stesso Vico in quinari con un ritmo abbastanza spigliato, sul fare del Chiabrera. « Il Vico ebbe cura dell'edizione e

so se calendario o storia, - Se Avvisi, o pur Relazione nova, - Se carta scritta per farne baldoria) al di sopra della *Scienza Nuova*. Di che, esclama Vico con una punta d'ironia che mal cela la sua profonda amarezza, io aveva certamente opinione diversa. Il Barba [1] faceva a Vico il regalo poco prezioso d'un suo libro sul *Metodo delle lingue;* D. Muzio Gaeta [2] ricambiava con lodi le lodi esagerate ricevute da Vico per l'*Orazione funerale del sommo Pontefice Benedetto XIII;* il P. Bernardo Maria Giacchi [3] lodava con l'istesso calore il *De Constantia Jurisprudentis;* il *De universi juris principio*

« dell'invenzione delle vignette e lettere iniziali tutte adattate al triste soggetto. « Per quei tempi la stampa di detta Raccolta non poteva essere più nitida ed « elegante ». V. *Autobiografia.*

(1) GIOVANNI BARBA, avvocato e professore delle Istituzioni canoniche nella Università di Napoli. Vestito l'abito sacerdotale, morì vescovo di Bitonto a 12 settembre 1749 Il suo libro: *Dell'Arte e del Metodo delle Lingue*, Roma, 1734, in-4.°, benchè incompleto, fu lodato da molti letterati.

(2) Nacque a 26 ottobre 1689. Morì arcivescovo di Capua nel 1764. Di lui abbiamo: *Orazione in morte di papa Benedetto XIII.* Napoli, 1755. Fu nipote dell'altro Muzio Gaeta, arcivescovo di Bari, di cui parla diffusamente il GIMMA nei suoi *Elogi.*

(3) B. M. GIACCHI, o GIACCO, fu cappuccino. Ebbe fama di valente oratore sacro. Nacque a Napoli il 28 settembre 1672 e morì in Torre del Greco a 6 giugno 1744.

V. *Orazioni - Sacre - Di Frate* - BERNARDO MARIA - GIACCO - *Di Napoli Cappuccino* - In Nap., 1749. Precede la vita di lui scritta da P. F. Bernardo di Napoli a premura del giureconsulto Aurelio di Gennaro. GHERARDO DEGLI ANGIOLI nelle sue *Orazioni* ne lodò « la beata eloquenza in un secolo, che ancora di erranti « lumi, e di falsi colori nelle scienze e nel parlar dilettavasi ». V. in *Biografia - Degli Uomini Illustri.* V. anche il LOMBARDI nella *Storia della letteratura italiana nel secolo XVIII* in continuazione a quella del TIRABOSCHI, Venezia, 1832-3 (lib. 3, c. 5, n. 14). Il LAMI in *Novelle Letterarie*, tomo IV, n. 35, 27 agosto 1745, ne pubblicava l'elogio. Vico lo chiamava: *divinissimo ingegno, di altissimo valore, di grande autorità nella repubblica de' letterati; la norma somma e sovrana dell'eloquenza de' nostri tempi.*

et fine uno; la *Giunone in danza;* l'*Orazione in morte di Anna Maria Aspermont* e la *Scienza Nuova;* il Concina [1], pur effondendosi, com'era costume del *secolo officioso sino alla nausea,* in parole enfatiche di lode e deplorando che il merito non venisse riconosciuto e premiato da chi poteva e doveva, dichiarava aver poco o nulla compreso della *Scienza Nuova;* e l'Esperti [2] scriveva che la *Scienza Nuova*

(1) Il P. NICCOLÒ CONCINA insegnò Metafisica nell'università di Padova. Morì a 23 gennaio 1763. « Le giuro, egli scriveva al nostro Vico, che niente più « io bramerei che di esserle vicino per poter essere istruito ed illuminato di molte « cose che *non arrivo ad intendere* ».

Dell'altro CONCINA DANIELE (1677-1756), si legge, fra le molte date per le stampe l'opera: *Theologia - Cristiana - Dogmatico - Moralis* etcet. - Venetis, 1761. Nella prefazione al lettore si dice: *Theologum habes profecto gravem, disertum, vehementem, veritatis ac religionis mirum inflammatum.* V. in APPIO ANNEO DE FABA - *Ritratti - Poetici, Storici E Critici* - Nap., 1775.

(2) Torno a rendere grazie al cav. Gaetano Esperti al quale debbo se la seguente lettera del Vico diretta al di lui antenato abate Luigi Esperti ha potuto essere sottratta all'oblio in cui giacque per così lungo tempo.

« *Ill.mo Signore e Padre Cole.mo,*

« Ho ricevuto altra pregiatissima sua nella quale V. S. Ill.ma mi dà parte « della sua villeggiatura che io le auguro salutevole. Però con questo ordinario « mando la consaputa cassetta; ove dentro è la nota di quelli che ella avrà la « bontà di ripartire ai destinati soggetti.

« Il Padre Mattia Petagna sarà a la di lei casa a dar la notizia di esser ri- « capitata in cotesta posta; e quando V. S. Ill.ma con sua salute sarà in Roma « ritornata, esso sarà a priegarla delle varie grazie per lui proffertemi. Priegola « adoperarsi col segretario di S. E. che egli consegni a V. S. Ill.ma la risposta « di che S. E. mi farà degna; la quale ella avrà la bontà mandare al Signor « D. Saverio Mastellone, perchè mi giunga più sicura: e mi favorirà scrivermi la « fortuna che quest' opera incontrerà costì, e sopra tutto nella discoverta dei prin- « cipii della *Scienza del Blasone, e delle Medaglie* particolarmente per le *Origini « eroiche delle due case di Francia e d'Austria.* L'incomoderò appresso di quelli « che devono andare per l'Italia. Non ho potuto vedere il Signor D. Marcello Fi- « lomarino per servirla con esso lui, e dargliene ora risposta. Io, il Signor Cic-

non era applaudita e, quindi, non era d'aspettarsene alcuna utilità.

Alla stessa stregua vanno considerate le attestazioni di Giuseppe Pasquale Cirillo, del P. Tommaso Maria Alfani e del Cardinale Troiano Acquaviva. Che se, d'altra parte, uomini d'incontestato valore, quali Anton Maria Salvini, Giovanni Leclerc [1], Monsignor Celestino Galiani, Antonio Conti, Ludovico Antonio Muratori e Gian Vincenzo Gravina loda-

« carelli non molto speriamo che il Signor Cirillo voglia incomodarsi per la sua « gloria.

« Le invio duplicato di questa per la posta e bramoso dei suoi riveriti co« mandi, con farle devotamente riverenza, mi confermo

« Napoli, 18 Novembre 1725.

Devot.mo ed Obbl. Ser.
GIAMBATTISTA VICO ».

(1) Il LECLERC è conosciuto per la sua *Bibliothèque universelle et historique* che, al dir del Gemelli, è una specie di Giornal di Letterati, con certi dotti o meravigliosi compendi de' libri, di cui ragiona, e nobilissime considerazioni in sopra di essi. La iniziò nel 1686. Nel principio fu aiutato dal signor della Crose e la continuò sino all'anno 1694. Compilò poi sull'istesso gusto una *Biblioteca scelta* (*Bibliothèque - Choisie* - En XXVIII voll. - Amsterdam, 1718). Di questi giornali, che si pubblicavano ogni settimana, ogni mese, ogni anno, a seconda l'umore degli autori, se ne compilavano in ogni parte d'Europa. In essi si davano giudiziosi estratti delle opere a misura che venivano in luce. Prima della Biblioteca si pubblicò il *Giornale dei Letterati* di Parigi che cominciò nel 1664 a cura di Sallo, Consigliere del Parlamento di Parigi. Nel 1682 ebbero principio in Lipsia gli *Acta Eruditorum*. Nel 1684 il Bayle cominciò la sua *Repubblica delle Lettere*, che continuò sino al fine del 1686. Fu terminata in Olanda sotto due titoli diversi e cioè di *Opera dei Letterati* e di *Repubblica delle Lettere*. Nel 1697 il signor Kacter espose, sotto il nome di Necoro, una Biblioteca di libri nuovi, che fu da lui continuata per qualche anno. I Gesuiti di Parigi presero a fare un giornale l'anno 1701 e lo stamparono in Trevoux col privilegio del Duca di Maine, sotto il titolo di *Memorie per la storia delle Scienze e delle Belle Arti*. Usciva ogni mese. Se ne cominciò anche a stampare uno all'Aja nel 1703 sotto il titolo di *Giornale Letterario*.

rono, per lo più in forma generica, le opere di Vico e specie il *De Universi Juris Principio et Fine uno;* un napoletano, sotto lo scudo dell'anonimo, scriveva parole di spregio e bugiarde contro la *Scienza Nuova;* nelle memorie del Treveux [1] era freddissimamente accennata; i giornalisti di Lipsia [2] sfacciatamente la sprezzavano tanto che l'autore fu costretto a risponder loro; mentre un Romano [3], un Finetti [4], un Lami [5], un Rogadei [6], un Fabroni [7] ne oppugnavano

(1) *Journ. de Treveux*, settembre 1726, pag. 1742.

(2) *Atti di Lipsia*, agosto 1727, pag. 338.

(3) *Difesa istorica delle leggi greche venute in Roma - Contro - Alla moderna opinione del Signor - D. Gio. Battista Vico* - In Napoli, Migliaccio, 1736.

Apologia - Sopra il terzo Principio della Scienza Nuova - del Signor - D. Gio. Battista Vico - In cui egli tratta dell'origine di ogni lingua - Articolata e della mutola significativa - Divisa - In quattordici lettere - Nelle quali si fa vedere, che, quanto contiene - Il suddetto Principio, tutto sia, così per filosofia, come per istoria sacra, e - Profana, erroneo e falso - In Nap., Porsile, 1749.

L'origine - Della - Giurisprudenza - Romana - Contro - Alla moderna opinione del Signor D. Gio. Battista Vico - In Nap., Porselli, 1744.

Abbiamo anche del DAMIANO ROMANO una dissertazione epistolare dal titolo: *Il vero Senso - Della - Favola - Del Ciclopo* - In Nap., Serafino Porsile, 1749.

(4) FINETTI GIO. FRANCESCO - *De principiis juris naturae et gentium adversus Hobbesium, Pufendorfium, Thomasium, Volfium et alios, Libri XII.* « Si quid, « egli scrive, itaque sapio haec reliquenda sunt Vico, qui gaudet quandoque vul« gares et trites verbis obscuris, et quasi misterium praeferentibus obtegere, for« tasse ut videatur, novum aliquid protulisse ».

(5) GIO. LAMI, nelle *Novelle Letterarie di Fir.*, t. 3, 519, 39, 328 e passim.

(6) *Del - Dritto Pubblico - E Politico - Del Regno - Di Napoli - Intorno Alla Sovranità Alla Economia - Del Governo Ed Agli Ordini Civili - Di* - GIANDONATO ROGADEO - Libro Primo - In Napoli, MDCCLXIX.

Il Rogadeo in quest'opera non oppugna, che anzi sembra approvare la ipotesi che il linguaggio poetico sia il natio linguaggio degli uomini; approva quanto Vico sostiene nella quistione del vero Omero; non dissente gran fatto in quella

(7) Nelle *Vitae Italorum doctrina excellentium* (Pisis, Cinesius, 1778) dice che: « Vico nella *Scienza Nuova* si perde *in consectandis umbris et imaginibus veri* ».

le dottrine, i professori di Giurisprudenza montavano in furore per l'affermazione che le XII Tavole non fossero state prese dai Greci; ed il P. Sebastiano Paoli [1], del quale si può leggere l'elogio magniloquente scritto dal Pacciaudi e l'indice delle opere compilato dal Sarteschi, sopra un esemplare del *De Universi* scriveva questi distici significantissimi:

Culpa non est solus si non capio tua dicta
Culpa tua est nemo si tua dicta capit.

---

dei giganti ma si meraviglia moltissimo che un uomo, *fedele seguace della verità rivelata*, avesse nella ricerca delle origini delle società civili escogitato *uno stato ferino* costituendo tutta la macchina del suo sistema sulla propria fantasia con un debole soccorso della ragione, e quasi niuno dell'autorità. Queste censure del Rogadeo si leggono ancora più diffusamente esposte nella n. (1) a pag. 54 in cui così conchiude: « Quindi riflettendosi a fondo si scuovre il sistema del Vico ri- « pugnante agli stessi suoi principii; come il potrei dimostrare su molti articoli da « *quel penetrante spirito* ispiegati, che dar volle sistema a cosa, che non ne soffre « alcuna, se la tema di non tralungare di soverchio la presente nota non mi rat- « tenesse. Dico solo non essere nuova la idea di attribuire al timore la origine « della società, come può ravvisarsi dagli Autori citati: BENE È NUOVO L'INTREC- « CIO DI TUTTO IL SISTEMA, che benchè ne' suoi principii non abbia fermezza è « nonpertanto nelle particolari riflessioni *ammirevole ed è Opera, in cui vi sono « scoverte originali, e ben degna sarebbe di maggiore onore*. Condonerà il Lettore « se in questa occorrenza ho voluto far parola di un *illustre* nostro Cittadino ORA « NEGLETTO ». Il fegatoso A. M. GALANTI (Tomo 2, pag. 285) dà dell'opera del Rogadeo un giudizio severo che si chiude con questo brano: « Troppe parole, poche « idee, elocuzione scorretta, molte ripetizioni, frequenti inesattezze contraddistin- « guono quest'opera. Intanto la sua critica è più giudiziosa che quella di tutti i « forensi che hanno scritto avanti di lui ».

(1) V. in NICOLA CORCIA - *Diritto Univ.*; trad., pref., p. XX - Nap. Nella tipografia Di Pierro, 1839. In nota.

V. *Prediche - Sacerdo Politiche - Del Padre* - SEBASTIANO PAOLI - *Della Congregazione della Madre di Dio - Teologo e Predicatore Cesareo, e storico del Sacro - Militar Ordine Gerosolimitano - Opera Postuma - coll'aggiunta di alcune Orazioni inedite, e colla Vita - dell'Autore* - In Venezia, appresso Tommaso Bettinelli, 1754. V. anche nel *Giornale - De' Letterati*, anno 1713; Tomo 16; pag. 506. Leggeva Rettorica in Napoli nel Collegio dei Padri della Congregazione della Madre di Dio.

L'anonimo autore delle *Memorie per servire alla vita del P. Abate D. Guido Grandi* [1] dice che il P. Grandi « voleva « prendersela ancora con Gio. Battista de Vico, letterato na- « poletano, per cagione del libro intitolato: *Principii d'una « nuova scienza*, PIENA DI VISIONI AMENISSIME SE ALTRE MAI ».

Anche l'Abate Galiani [2], dal quale si aveva dritto ad una più serena e giusta valutazione per il più maturo consiglio che porta con sè il maggior tempo trascorso, scriveva: « Giambattista Vico osò tentare il guado del buio metafi- « sico e sebbene vi cadesse dentro servì di ponte a più fe- « lice pensatore sullo spirito delle leggi delle nazioni ».

Quinci e quindi surse qualche voce solitaria in difesa di questa o di quell'altra delle opere di Vico, ma nessuna di esse valse a creare la scuola, ad oscurare la fama del Cornelio, del D'Andrea, del Capoa; ad infrenare l'ardore de' Cartesiani e degli Aristotelici, de' Galenici e degli Spargirici, de' Marinisti e de' Petrarchisti dalle cui dissensioni fu quel secolo profondamente turbato. È vero che il temperamento melanconico, prodotto anche della sua cagionevole salute (Capasso, celiando, lo chiamava *Master tisicuzzus*), gli fece talvolta credere che i suoi concittadini, sotto men-

---

(1) Il Grandi fu avversario di P. M. Doria. V. ANGELO MARIA BANDINI - *Guidonis Grandi Abbatis Camaldulensis et mathematici praestantissimi elogium* - Florentiae, 1745.

(2) *Del - Dialetto - Napoletano* - Napoli, 1779, pag. 139. La furia de' critici, specie cattolici, non si è stancata mai di esercitarsi contro il nostro Vico, ed anche oggi tal P. GAROFALO di Bonito mette fuori una sua *Acrisia Vichiana* che ha la pretesa, mentre il nostro giganteggia sempre più come precursore delle più ardite scoverte nel campo della storia, della filosofia e della sociologia, di dimostrare essere Vico *privo di retto giudizio, e di sereno discernimento, confuso, sofistico ed arbitrario, di talchè la « Scienza Nuova » non può resistere ad una critica veritiera ed austera.*

tite apparenze di pietà, nel fondo nascondessero una crudel voglia d'opprimerlo, ciò che lo spinse a ritrarsi sempre più in solitudine, ma è vero del pari che la città *grande, luminosa e gentile* (1) gli negò il posto di segretario; l'Università, per quanto fossero viziosi i metodi di elezione (2), quello di professore di dritto; e che di quanti, e furono molti, scrissero degli uomini illustri del tempo, solo qualcuno si occupò del retore, ma tutti, come per partito preso si tacquero del

(1) In morte di A. Cimini. Sempre che gli vien fatto di nominare Napoli l'accompagna con dolci aggettivi. Così nella poesia per le nozze Caraffa-Borghese dice:

Non abbi a vile
Far forse nido
Ne la cittade
Detta *Gentile*,
E in riva amena
Par di Sirena.

E nella lettera a Gherardo degli Angioli « nel lume di questa grande, bella e gentil città dell'Italia ». Ed altrove:

E la gentil Sirena
Sempre d'arme gentil feconda madre.

(2) GIUSEPPE ORIGLIA, *Istoria dello Studio di Napoli*. In Nap., di Simone, 1754, pag. 244: « Si domandò in secondo luogo anche la riforma dei voti, non « meno per essere stato allora il numero dei votanti nel conferir delle Cattedre « eccessivo con giungere fino a 25; ma altresì per la qualità di alcuni di coloro « perniciosa, essendosi trovati molti di essi, che ne volevan ricogliere dell'utile, « e del vantaggio, in modo che non era gran tempo passato, che alcuni stati « n'erano convinti di aver venduti i loro voti; senza che il più delle volte si ve- « devan cospirar tra essi, o formar fazioni affin di far entrar persone indegne « delle Cattedre con vergogna de' Ministri; e si riconosceva anche per un grande « inconveniente, che quelli, i quali erano di una professione, avessero dovuto vo- « tar nell'altra tutta diversa; come per esempio i Medici nelle Cattedre di Legge « e i professori di questa nelle Cattedre di Medicina ». Il Mosca nella Vita di L. A. Porzio narra come costui fosse stato posposto a certo Domenico Buonocconti, il quale PER VIA DI NEGOZIATO aveva ottenuto la primaria cattedra di medicina.

filosofo che aveva schiuso così vasti e profondi orizzonti all'umano sapere. Nè gli fu pietosa la morte. Indebolito in tutto il sistema nervoso, perdette quasi interamente la memoria e si ridusse fino a non riconoscere più i figli. Nel giorno dei funerali surta contesa tra la confraternita di S. Sofia, alla quale il Vico era ascritto, ed i professori della R. Università, circa il dritto a portare i fiocchi della coltre mortuaria, il cadavere, abbandonato sulla pubblica via, fu riportato in casa, per essere, poi, nel giorno susseguente, alla fine, decorosamente seppellito (1).

Questo cumulo di fatti è assolutamente incompatibile con la pretesa popolarità delle opere di Vico. Nè acquista maggiore autorità l'affermazione del Predari sol perchè della *Scienza Nuova* si fecero, vivente l'autore, ben due edizioni e che la prima fu subito esaurita sì che il libretto di dodici fogli in dodicesimo fu da molti comprato due scudi, ed ancor di vantaggio (2).

La prima edizione, venuta a luce nel 1725, dovett'essere d'un numero ben limitato di esemplari. Ciò si argomenta dal fatto, che, dopo il rifiuto del cardinal Corsini (3), Vico,

(1) Pubblichiamo in Appendice un estratto della *Difesa e ragioni del reverendo parroco di S. Sofia a Capuana don Niccolò Merola*, scritta da NICCOLÒ PIERRO in data di Napoli, 2 marzo 1744 nella quale è narrato esattamente e con ogni particolare l'incidente accaduto alle esequie di Vico. Per nostra concessione diede già notizia del pregevole documento B. Croce nelle note all'*Autobiografia*, facendo rilevare che per tal via risulta ancora una volta dimostrato che Vico non morì, come col Villarosa affermano alcuni biografi, nel 20 ma nel 23 gennaio.

(2) Di ciò si fa menzione, oltre che nell'*Autobiografia*, nelle *Notae in acta eruditorum Lipsiensia*.

(3) V. lettera del cardinal Corsini.

14

per eseguire la stampa dell'opera e la legatura degli esemplari, vendette un anello, ricordo della madre sua, *ov'era un diamante di cinque grani di purissima acqua* [1]. Si aggiunga che di quelle copie, delle quali dodici appena stampate su carta fina [2], una buona parte fu donata ad amici e spesso ad improvvisati uomini dotti, ch'egli, sia per propiziarsi l'avverso destino, sia per seguire l'andazzo del tempo, gratificò d'immeritate lodi. Così, per dirne una, del P. Antonio Torres scrive che insegnasse, *molto meglio, che Platone la Pagana, la Cristiana virtù.*

La seconda edizione porta la data del 1730 e fu impressa a spese del benemerito Felice Mosca [3]. A guisa di prefazione precede la storia della ristampa che se ne doveva fare a Venezia a premura del P. Carlo Lodoli [4] e che di poi,

(1) V. nota a detta lettera.

(2) V. lettera dell'abate G. L. Esperti.

(3) *Cinque libri - Di - Giambattista Vico - De' Principj - D'Una Scienza Nuova - D'Intorno - Alla Comune Natura - Delle Nazioni - In questa Seconda Impressione - Con più propria maniera condotti - E di molto accresciuti - Alla Santità - Di - Clemente XII - Dedicati.* Il revisore ecclesiastico Giulio Nicola Torno, nel rendere il suo parere, definisce la *Scienza Nuova*: « *Opus egregium;* « *Religione Romanae;* sapientia illustre; Historiae Veritate clarum; magnificum « Eloquentia ». Nè con minore entusiasmo parla della *Scienza Nuova* D. Fortunato Palumbo della congregazione dei Celestini sulla domanda per ottenere l'assenso alla ristampa dell'opera: « . . . . *Lucem ergo publicam ut adspiciat,* egli « scrive, *dignum censeo, nedum communi Sapientum beneficio, sed cunctarum Na-* « *tionum Utilitati, quae sua hic civilia incunabula, veluti Nili fontes, hactenus* « *incognitos, palafacta perspicient* ». V. Giuseppe Del Giudice - *Scritti Inediti - Di - Giambattista Vico* - Napoli, 1862.

(4) Religioso Francescano, letterato e scienziato insigne. Morì in Padova nel 27 di ottobre 1761 di anni 71. Nelle *Rime* di Bastian Biancardi a pag. 141, tomo II vi è un sonetto enfatico al *Reveren. Padre - Carlo de' Co. Lodoli - Veneto* *Cittadino, Emerito Professore d'Arti e Scienze, Lettore di Sacra Teologia, Cronologo Generale de' Francescani Scrittori - Commissario Visitatore, Revisore Pubblico per il serenissimo Regio Dominio Veneto etc. dell'Ordine dei Minori Osservanti.*

per le eccessive pretese dell'editore, non fu più eseguita. Francesco Lomonaco [1] riferisce la voce già corsa che il Conti sarebbe stato distolto dal fare la pubblicazione dal Montesquieu, il quale, venuto per tal via in possesso del manoscritto della *Scienza Nuova*, se ne giovò nella sua opera *L'Esprit des Lois*. L'aneddoto, però, è smentito dalle date, dappoichè, come osserva Benedetto Croce nella sua *Bibliografia Vichiana*, il manoscritto giunse a Venezia nell'ottobre del 1729 quando Montesquieu era già fuori d'Italia, e dall'Olanda, proprio nel 31 ottobre 1729, s'imbarcava per l'Inghilterra.

Onde opportunamente osserva Fausto Nicolini [2]: « Come « se, senza commettere un errore cronologico, i pretesi plagi « commessi da Montesquieu a danno del Vico non si potes- « sero spiegare affatto semplicemente supponendo che il Mon- « tesquieu abbia comprato a Napoli un esemplare della prima « *Scienza Nuova* ». A maggiore confusione di questa favola che, se vera, tornerebbe a disdoro dell'abate Conti, uomo per nobiltà di animo e per dottrina reputatissimo, è opportuno ricordare che il *manoscritto* di presso che trecento fogli era stato dentro al mese di ottobre del 1729 ricapitato in Venezia al padre Lodoli e non già al Conti. Ed ancora il Conti ben avrebbe potuto dare al Montesquieu la copia della prima edizione dalla quale aveva ricavato l'estratto fatto pubblicare in Francia per accrescere la diffusione dell'opera,

(1) *Vite degli eccellenti italiani.*

(2) *Viaggiatori stranieri a Napoli* - Trani, Vecchi, 1905.

di cui, egli scriveva, « non abbiamo un libro che contenga « più cose erudite e filosofiche, e queste tutte originali della « specie loro ». Del resto, anche a non tener conto della voce raccolta da E. Bouvy, che una copia della *Scienza Nuova* si fosse rinvenuta nel castello di La Breda [1], è indubitato che il Montesquieu seppe trarre, al pari di altri stranieri, largo, generoso profitto dai pensieri di Vico.

Ritornando al primo detto, nella cennata prefazione si legge che, rotti gli accordi, non si trovava nè in Napoli, nè altrove stampatore che pubblicasse l'opera a sue spese, e si dà notizia come, per gli eccitamenti del Conte di Porcia, dopo ostinati rifiuti, pel timore d'essere, senza sua colpa, oppresso dall'invidia, Vico s'inducesse a scrivere la sua biografia [2].

La terza edizione venne fuori nel 1744 dalla stamperia Muziana a spese di Gaetano e Stefano Elia. È dedicata con una lettera enfatica al Cardinale Troiano Acquaviva ed è preceduta dal ritratto dell'autore con sotto i seguenti distici del R. P. Domenico Ludovico S. F.:

(1) F. Nicolini - *Ib.*

(2) Nel tomo primo della *Raccolta d'Opuscoli* fatta dal Calogerà (MDCCXXVIII) è inserito il *Progetto* del conte Giovannartico di Porcia ai letterati d'Italia per scrivere le loro vite. Ivi si legge: « Per ora noi ci troviamo in arnese di pubbli- « care intera quest'opera, e però ci contentiamo di darne un saggio colla vita del « sig. D. Gio. Battista de Vico celebre Letterato Napoletano da lui stesso descritta, « e che più dell'altre, che fin ad ora ci son pervenute, s'accosta all'idea da noi « conceputa. Ella questa Vita potrà in parte servire di norma a chi vorrà favo- « rire la nostra Raccolta, e la cortesia imitando, e insieme la maniera nello sten- « dere le notizie dei propri studi del sig. de Vico darà mano al compimento di « questa utile fatica ». Segue immediatamente a pag. 144 la *Vita di Giambattista Vico scritta da se medesimo.*

Vicus is est: potuit vultum dipingere pictor
O si quis mores posset et ingenium.

Segue la famosa lettera di Giovanni Leclerc in cui si lodano il *De Origine Juris* ed il *De Constantia.* Vico, ben vero, fu sollecito a spedire al Clerico, com'egli chiama il Leclerc, italianizzandone il cognome, la *Scienza Nuova,* ma non ebbe risposta, di che si consolava almanaccando che la vecchiezza o la morte avessero impedito al pubblicista straniero l'adempimento del suo dovere.

Dalla seconda alla terza edizione, però, passarono ben quattordici anni, tempo abbastanza lungo e che dimostra quanto fosse limitato presso gli studiosi il desiderio e la ricerca dell'opera.

Con ciò non vogliamo sostenere che la *Scienza Nuova* non avesse, sin dal suo primo apparire, suscitato un vivissimo interesse e dispute e dissensioni. Le parole dell'istesso Damiamo Romano [1] nella prefazione all'*Origine della Giurisprudenza Romana* e la lettera dell'abate Conti, se pure mancassero tutte le altre attestazioni dianzi ricordate, sono di ciò prova evidente ed irrecusabile. Il Romano, nel luogo citato, ricorda quanto fosse viva la disputa intorno ai principii enunciati da Vico; come i discepoli fossero impegnati a difenderli, quanta fosse la stima che circondava l'autore; quale il suo temperamento corrivo alla lode ed insofferente di critica, ed in qual modo si *attaccasse in più congreghe di uomini dotti* la *Scienza Nuova.* « Siamo sicuri, « egli conchiude, che tornerà il Vico a scagliarsi contro di « noi, e torneranno i suoi allievi ad andarci qua e là per

(1) In Napoli, per Domenico Roselli, MDCCXLIV.

« ogni angolo motteggiando, ma se altre armi di queste non « hanno, per abbattere la nostra produzione, stiano pur si- « curi, ch'ella si riderà de' loro cicalecci, e schermirà i loro « tentativi ».

A confusione del Romano sta il fatto che il Nostro, non isdegnò le critiche oneste delle quali fece tesoro, come ne diè prova nella seconda edizione dell'opera ch'egli, nonostante lo affliggesse un grave malore contratto dall'epidemia del catarro, ch'allora scorse tutta l'Italia, meditò e scrisse con *un estro quasi fatale*, dalla mattina del Santo Natale, alle ore ventuno della Domenica di Pasqua di Risurrezione [1]. In proposito egli scriveva: « i rozzi, ed or- « gogliosi scrittori sostengono le lor'Opere anche contro « le giuste accuse, e ragionevoli ammende d'altrui: altri, « che per avventura sono di cuor picciolo, s'empiono de' fa- « vorevoli giudizi dati alle loro, e per quelli stessi non « più s'avvanzano a perfezionarle: ma a noi le lodi degli « uomini grandi hanno ingrandito l'animo di correggere, « supplire, ed anco in miglior forma di cangiar questa « nostra ».

La sua lotta fu assidua contro i falsi dotti che gli concitavano odi mortali e li fustigò a sangue facendone una vivace dipintura nella celebre Orazione (1701) che va sotto il titolo: *A literaria societate omnem malam fraudem abesse oportere; si nos vera, non simulata, solida, non vana eruditione ornatos studeamus*. Nè, sempre che gli se ne offrì il

(1) GIUSEPPE DEL GIUDICE - *Scritti inediti - Di - Giambattista Vico* - Napoli, 1862.

destro, ebbe mai a risparmiarli, benchè non li nominasse e facesse sempre seguire alle censure le più alte proteste perchè nessuno pigliasse in cattivo senso le sue parole [1].

Nonostante l'ardore e la combattività spiegata da Vico in difendere le sue dottrine, esse non si propagarono, nè s'imposero, ciò che, nella lettera all'Esperti, gli faceva dire « essere materia degna di tutta l'applicazione degl'ingegni « ben informati de' particolari nella repubblica delle lettere, « di scrivere *sulle occulte o straniere cagioni della fortuna « de' libri* ». Parea come se una barriera di ghiaccio le serrasse da ogni parte. Negli scritti di Vico si coglie nettamente il conflitto tragico dal quale fu travagliata la sua anima in cerca di risolvere questo increscioso problema che fu la spina acuta che gli trafisse sino all'ultimo il cuore e gli amareggiò la esistenza. Egli dopo essersi perduto nell'analisi di tutte le cause che, a suo giudizio, avevano determinato una così strana condizione di cose (la sua persona sfornita di ricchezze e di dignità; il secolo preso dall'amore pel facile; la resistenza degli uomini ad uscire da' vecchi errori e apprendere verità non più udite); dopo aver tentato di richiamare a più equi apprezzamenti i suoi censori pubblicando e partecipando ai letterati suoi amici le lettere del Salvini e del Giacchi, precedute dalle più sperticate lodi a renderne più autorevole il giudizio; dopo avere invano

(1) V. *Spigolature vichiane*. Sul testo delle « Vindiciae » di Fausto Nicolini. V. la *Lettera al P. Bernardo Maria Giacchi* (Napoli, 4 dicembre 1729) in cui l'autore della *Novella Letteraria* sulla *Scienza Nuova* pubblicata negli *Atti di Lipsia*, è chiamato *vilissimo traditore della patria, della nazione e della religione sua propria . . . scellerato cittadino che . . . ha attentato d'aprire un commerzio pubblico di eresia*.

ammonito i critici essere loro dovere di riprendere le opere di lettere ove essi vi avran notato i difetti, ma insieme di lodarle per ciò che esse contengono di pregevole; vinto dalla evidenza che resisteva a qualunque analisi, messi da banda i recitatori dei libri altrui, coloro che per invidia *scannano il credito* degli uomini valorosi, e ridottosi a tenersi pago della lode di pochi, si riconobbe per sua fortuna dalla Provvidenza a tale estremo condotto e si sentì animato da spirito eroico trionfatore della contesa lode degli emoli non solo, ma del pensier della morte financo. Qui non sarà inutile ricordare che alla creazione della *Scienza Nuova* Vico arrivò tardi e dal 1699 al 1725 il tempo cospirò a far dimenticare le sue opere minori, quasi si dovesse avverare il vaticinio del sommo ed infelice pensatore uso a ripetere che « di tutte le opere del suo affannato ingegno avrebbe voluto « che sola fosse restata la *Scienza Nuova* »[1]. A suggello di quanto si è venuto fin qui esponendo, ci piace riferire dal Signorelli[2] il brano seguente che ha importanza storica decisiva:

« Un libro, egli dice, che abbisogna di tutte le scienze, « di tutta la storia e la mitologia, di tutta la erudizione e « della piena perizia di più lingue, delle quali cose si com- « pone il vocabolario che solo può facilitarne la intelligenza; « un libro che ragiona con stretto metodo geometrico pas- « sando da un vero ad un altro vero immediato, dovette « sembrar oscuro alla maggior parte dei leggitori. Egli il

(1) Lett. cit. al P. B. M. Giacchi.

(2) *Vicende - della - Coltura - nelle Due Sicilie, ecc. - di* - PIETRO - NAPOLI-SIGNORELLI - *Napolitano* - In Napoli, 1786, presso Vincenzo Flauto, tomo V, pagina 416.

« previde e per avvezzargli alle idee tutte nuove della sua « opera *pregava che la leggessero almeno tre volte*. Circondato « dal sacro orrore che ne allontanava i profani, si rimase « per molti lustri noto soltanto ed inteso dai nostri valen- « tuomini, il Capasso, il Torno, il Cirillo e da alquanti al- « tri dotti italiani, il P. Lodoli, il Conte di Porcia, l'abate « Conti. Il cavalier Rogadeo ne diede un giudizio estratto. « Al nostro primo ritorno in patria ne trovammo più co- « muni e moltiplicate le edizioni ».

Intorno all'oscurità di Vico surse subito la leggenda: ch'egli l'avesse voluta per nascondere il suo pensiero in tempi in cui la libertà del filosofare correva gravissimi pericoli. Così Lorenzo Giustiniani[1]: « Il Vico in questo la- « voro fece gli ultimi sforzi per rendersi il più oscuro e « misterioso scrittore del mondo, menando il leggitore in « un inestricabile laberinto d'idee da non poterne diggiam- « mai intendere la concatenazione..... Ma questa grande « oscurità, io dico, che fu *adoperata* dall'autore, anche per- « chè molte cose non potè dire con chiarezza per ragione « dei tempi ». E Pietro Colletta[2]: « Viveva Giovan Batti- « sta Vico, miracolo di sapienza e di fama postuma, però « che da nessuno pienamente inteso, da tutti ammirato, e « coll'andar degli anni meglio scoperto e più accresciuto « d'onore dimostra che in lui *era forse volontaria l'oscurità* « e che le sentenze del suo libro aspettassero per palesarsi « altri tempi ed ordine di studi più confacente alle dottrine « di quello ingegno ».

(1) *Op. cit.*, tomo III, pag. 252.

(2) *Op. cit.*

Gli scrittori cattolici accreditarono il sospetto e gliene fecero velatamente un'accusa d'irreligione, nonostante che il nostro autore si fosse dato con ogn'industria a chiarire le sue idee, sempre protestando e confermando la sua fede religiosa, non solo, ma che l'opera *fosse stata lavorata conforme al genio della Chiesa Romana.*

E forse la *Scienza Nuova* non era stata dedicata alla *Santità di Clemente XII*? L'implacabile Damiano Romano (1) pel primo, pur accusando il Nostro di avere stabilito principii contrari alla Storia Sacra, si affrettava con gesuitico accorgimento a dichiarare che Vico « è stato sem« pre religioso, e pio: sempre ha dato segni di pietà Cri« stiana, e non ha guari, che in grembo di Santa Chiesa è « morto ». Certo non mancano nelle opere di Vico proposizioni oscure e passi difficili a dichiararsi, ma io mi accordo nel giudizio espresso da Benedetto Croce (2): « La *Scienza* « *Nuova,* dov'è scritta veramente male, è pensata anche « male ». Il Manzoni sul soggetto dei « Longobardi in Italia » aveva del pari osservato: « Quando Vico si trasporta e si « arresta in opinioni evidentemente false, e d'una oscurità « perpetua ed inestricabile, perchè prodotta da *inesattezza* « *nelle sue idee, e quindi nelle sue espressioni,* egli lascia un « senso di ammirazione e dà quasi un esempio di audacia, « che potrebbe riuscire felice con qualche condizione di « più: quando egli non vi dimostra la verità, vi fa pur « sentire di avervi condotto in quelle regioni, dove soltanto « si può sperare di trovarla ». Del resto a purgare i napo-

(1) *Il vero senso - Della - Favola Del Ciclopo.*

(2) *Estetica - Come Scienza dell'Espressione* - Bari, Giuseppe Laterza e Figli, 1909.

letani specialmente dall'accusa di non aver apprezzato al giusto la *Scienza Nuova,* possono valere le seguenti parole di Amedeo Fichte: « Sappi, egli scrive, che ogni opera, « che meriti pubblicazione, non può al primo venir fuori « trovare il suo giudice. Essa deve educare il suo pubblico, « e creare un tribunale a sè adatto. S'indugiò più d'un « secolo prima che una parola calzante fosse detta su Spi« noza. Forse s'attende la prima calzante su Leibnitz. At« tendesi ben certo su Kant. Se un libro non sì tosto viene « a luce trova giudice competente è una prova concludente « questa che quel libro poteva molto bene non essere stato « scritto mai ».

Ma non vi fu bisogno d'una lunga attesa per vedere messe in onore quelle che fin il Barbieri (1) già proclamava *nuove e sublimi idee.* E con la fama crebbe la pietà verso l'infelice pensatore che per tal via si trasformò nella coscienza popolare in un genio benefico e pio, e tale ancora rimane mentre il suo nome grandeggia sempre precursore d'ogni più ardita ricerca che abbia a fondamento la storia. Di ciò fanno prova le parole di Wolfango Goethe (2) là dove dice: « Il cavaliere Filangieri mi fece conoscere « un antico scrittore, alla cui profondità si abbeverano e « ricorrono questi giovani studiosi italiani e che si chiama « G. B. Vico. Essi lo antepongono a Montesquieu. Da una

(1) MATTEO BARBIERI - *Notizie istoriche - dei - Matematici e Filosofi - nel Regno di Napoli* - In Napoli, Mazzola-Voccola, 1788, pag. 194.

« Morì, egli scrive, già vecchio l'anno 1740 quest'Uomo, che se chiarezza e « comodo maggiore avesse avuto, la Patria avrebbe vieppiù illustrata, con le sue « originali e nuove cognizioni ».

(2) WOLFANGO GOETHE - *Viaggio in Italia* - Roma, 1905.

BENEDETTO CROCE - *Volfango Goethe - A Napoli* - Luigi Pierro, 1903.

« scorsa rapida al libro ch'egli mi dette come reliquia, ho « potuto capire che si tratti di sibillini presentimenti del « Bene e del Giusto che un giorno dovranno venir fondati « sulla base di una seria osservazione della vita e delle « tradizioni. È bello per un popolo possedere e venerare « un tal padre ».

L'uomo di lettere ebbe un più rapido ed incontestato successo.

Figlio d'un povero per quanto onesto libraio e quindi senza ricchezze e dignità, potenti mezzi da conciliarsi la stima della moltitudine, di natura acre e melanconica qual dee essere degli uomini ingegnosi e profondi che per l'ingegno balenino in acutezze [1] e per la riflessione non si dilettino delle arguzie e del falso; non proselito d'alcuna scuola; di poco spirito intorno alle cose che riguardano l'utilità; collerico, di maniere troppo risentite ed impaziente di riposo; desideroso di piacere unicamente ad uomini in grado eccellente dotti, da Vatolla dove, dopo aver volto le spalle a' tribunali, insegnando la Giurisprudenza ai nipoti di monsignor Geronimo Rocco, vescovo d'Ischia, aveva con la mal ferma salute corroborato l'intelletto nello studio dei

---

(1) Era Vico umorista geniale. Il Genovesi, suo scolaro, racconta (*Lezioni di Commercio*. In Napoli, 1767, appr. i fratelli De Simone, pag. 11), come egli soleva assai lepidamente dire: « che troppi vi ha, che tiran le carrozze colle budella ». Narra del pari Carlo Antonio De Rosa (*Ritratti Poetici*, Nap., 1824, pag. 61) che Nicola Capasso portò una volta a leggere a Vico una lunga satira contro tutti i professori suoi colleghi, e per non farsene credere autore anch'egli vi si pose; ma Vico lo scovrì, e motteggiando gli disse: *Ben ti conobbe il Cardinal d'Aversa*; alludendo al Vescovo d'Aversa, allora Cardinale, che mai non permise che ascendesse agli ordini sacri, ai quali forse in quell'età aspirava.

classici latini e della metafisica, si ridusse in età di venticinque anni [1] come forastiero nella sua patria.

Nulla di veramente notevole aveva egli fin qui operato o scritto, ed i nove anni trascorsi nel Cilento avevano fatto cadere dalla memoria di amici ed avversari, ad eccezione di Domenico d'Aulisio, il ricordo delle contese per l'*Iride* in cui aveva preso vivacissima parte. Certo il D. Gio. Francesco Gemelli Careri [2] non lo menziona in quella sua lettera da Torino del 13 marzo 1686 in cui esalta la somma dottrina e rara eloquenza del signor Francesco d'Andrea, la profonda erudizione e singolar modestia del signor Capoa, del Porzio, del Valletta, del Nicodemo, del Susanna e del Lucina; il gran sapere del Monforte, del Caloprese, del Messerio, del Macrino, dello Stella, del Giannattasio, del Matina e dell'Aulisio; e si designano, *tra i giovani di altissime speranze,* il Napoli, il Fusco, il Donzelli, il Vallo, il Cristoforo, il Protospataro ed il Galizia. Eppure il Padre D. Gaetano D'Andrea, Teatino, che gli propose di vestir l'abito, ed il signor D. Giuseppe Lucina [3], uomo di una immensa erudizione greca, latina e toscana in tutte le specie del sapere umano e divino, non penarono a riconoscerlo per uno che usciva dalla volgare schiera; il Pappacoda ed

---

(1) Parè che Vico dimorasse in Vatolla dal 1684 al 1693.

(2) D. Gio. Francesco - Gemelli Careri - *Op. cit.*

(3) G. Lucina, versatissimo nelle lettere latine e greche e nella giurisprudenza, concorse a molte Cattedre di dritto nella regia Università, e non potè mai ottenerne alcuna. Tentò la strada del Foro; ma, niente giovandogli, dovè anche abbandonarla. Raccolse una grande libreria che, alla di lui morte, passò ai preti dell'Oratorio di Napoli. Il Capasso nelle sue poesie lo motteggia chiamandolo, fra l'altro, per questa sua passione del comprar libri.... *nzierto di Libbrare e Stampature - Pocca famuso a bennere e accattare.*

il Doria [1], a riceverlo nella loro amicizia; il Caravita [2] sotto la sua protezione, mentre il Caloprese lo chiamava l'autodidascalo e Lucantonio Porzio [3], filosofo della scuola di Galileo, soleva dire spesso con gli amici che le cose meditate da Vico lo ponevano in suggezione. Giò non è di poca importanza, specie se si consideri che il Nostro veniva ascritto nel 1693 all'Accademia degli Uniti, sotto lo pseudonimo di *Raccolto* [4], come si legge in testa alla Canzone

---

(1) *Mente*, dice Vico, nel discorso per l'annuale apertura dell'Accademia istituita da D. Niccolò Salerni, *di rari e sublimi lumi, e per le molte opere di filosofia e di matematica celebratissimo*. Al Doria Vico dedicò il *De Antiquissima - Italorum Sapientia* in cui lo qualifica *dottissimo* e *sapientissimo*. Su Paolo Mattia Doria (1666-1746) v. G. B. Gerini, *P. M. Doria* (Asti, 1899) e M. Schipa, *Il regno di Napoli descritto nel 1713 da P. M. Doria* (Napoli, Pierro, 1899).

(2) *D. Nicolò Caravita per acutezza d'ingegno, per severità di giudizio, e per purità di toscano stile avvocato primario dei Tribunali.*

(3) Sotto il ritratto del Porzio nell'opera *De Militis in castris sanitate tuenda* (Neapoli, ex Typographia Felicis Mosca, 1728). Vico dettava il distico seguente:

Haec tibi prodant hominem mortalia membra
Quis scribat dubites, Portius an nomius.

Il Porzio si mostra realmente seguace delle dottrine di Galileo. V. in *Lucae Antonii Portii Opera*, Napoli, Mosca, 1736. Egli contro gli avversari sempre pronti per iscovrire offese alla religione soleva dire che un sofista calunnioso può trovare eresia nel *Pater Noster* quando vuol prendere i sensi in particolare, e distaccati dal tutto, perchè mentre si dice: *Pater noster qui es in coelis*, il sofista calunnioso può dire: dunque non è in terra, e trovare con ciò eresia nel *Pater Noster*.

(4) *Canzone - In morte - Del Signor Conte - D. Antonio Caraffa - Generale Delle Armi Imperiali - Nella Ungheria - Di - Gio. Battista De Vico - Napoletano* - Fra gli Accademici Uniti Di Napoli - Il Raccolto - *Allo Eccellentissimo Signore - Il Signor - D. Tommaso d'Aquino - Principe di Feroleto - Conte di Martorano* - In Vinegia per lo Gonzatti, 1693.

Affetti - di un disperato - Canzone - di Gio. Battista De Vico - *Napoletano - Tra gli Accademici Uniti di Napoli - Il Raccolto - Allo Illustriss. Signore, et Padrone Sempre - Colendissimo - Il Signor - D. Domenico Rocca - Marchese di Vatolla, Baron di Amato - Util Signore del Feudo di Giuda* - Per lo Gonzatti, 1693.

Affetti di un disperato, ed a quella degl'Infuriati [1], distinzione abbastanza onorevole ed ambita in un tempo in cui le Accademie erano il centro donde s'irradiava tutta l'attività degli studiosi, i luoghi in cui i migliori convenivano per il progresso delle scienze, delle lettere e delle arti.

In proposito mi piace trascrivere quel che scrive B. Croce nel *Secondo Supplemento - Alla - Biblioteca Vichiana*, pag. 4.

« Circa il testo della prima canzone del Vico: *Affetti di un disperato*, si veda « uno scritto di B. Croce in *Critica*, VII, 316-22. Posteriormente dall'on. Raffaele « Cotugno abbiamo avuto donato l'unico esemplare, che sia finora noto, della edi« zione del 1693, dal quale non solo risulta il vero testo della intera canzone, al« terato non poco dal Villarosa, ma c'è anche alla strofa II, verso 5, la correzione « autografa del Vico di un *più* in *men*.

« Nella miscellanea, posseduta dal Cotugno, si trova anche l'edizione origi« nale della canzone in morte di Antonio Carafa, della quale altri esemplari sono « nella Nazionale di Firenze e in casa Villarosa. Ma in quella del Cotugno c'è « la dedica autografa (sfortunatamente mutilata dal legatore): *Il mio gentil Signore « e maestro Sig. D. Agnello Remendi....*; e il verso antipenultimo della strofe IV « ha la correzione anche autografa del Vico ».

(1) L'Accademia degl'Infuriati si raccolse in S. Lorenzo e visse un anno solo. Da questa, come narra il Conforto, nel 5 febbraio 1692, si costituì una nuova Accademia nel convento di S. Domenico Maggiore sotto il titolo degli *Uniti*, della quale fu Principe il signor Don Antonio Di Gennaro, primo assistente Don Pier Luigi Carafa, e secondo Don Giovanni della Leonessa de' principi di Supino. L'impresa fu uno sciame d'api intente unitamente al lavorio col motto *Nec aliter*. Dio voglia, soggiunge il Conforto, ch'ella duri più di quella degl'Infuriati di Santo Lorenzo che solo due volte si unì, nè se ne parlò più. Vi fecero parte numerosi ecclesiastici e secolari, tra' quali il dottor Agostino Ariani, Don Emmanuele Cicatelli, Don Francesco Muscettola Teatino, Don Paolo di Sangro, Don Bartolomeo Ceva Grimaldi, Don Giacomo Salerno ed altri. Il problema che si propose per la prima Accademia fu: *se è maggior gloria il sollevare un amico caduto o il sostenere uno pericolante di cadere.* Il duca di Telese Bartolomeo Ceva vi lesse un discorso contro l'*Aminta* del Tasso. Gli rispose il Fontanini.

Nel 1696 fu dal Vicerè D. Luigi della Cerda ed Aragona, duca di Medinacœli, *uomo privo di lettere, ma desideroso di parerne amante,* istituita un'Accademia, che, avendo sede nel real palazzo, fu detta *Reale* (1). Gli accademici si riunivano due volte in ciascun mese a ragionar di materie fisiche ed istoriche illustrando tutto ciò che avessero ignorato gli antichi o scritto oscuramente. Essi sedevano in giro in sedie di velluto chermisi, eguali a quella del Vicerè. Il Duca di Popoli, generale dell'armi, assisteva in piedi appoggiato alla spalliera della di lui sedia; ma il Principe di Castiglione, generale della cavalleria, sedea, perchè egli era Accademico. Erano gli accademici animati anche dalla speranza degli onori e de' premi. Alcuno ne conseguì Auditorato di Provincia e D. Filippo Anastasio per tal via pervenne all'Arcivescovado di Sorrento (2).

Nell'invito formato in lingua spagnuola, mandato attorno dal Vicerè, trovansi scritti i seguenti nomi degli Accademici: Carmine Nicolò Caracciolo, principe di S. Buono, Tommaso d'Aquino, principe di Forleto, l'Abate Federico Pappacoda, segretario dell'Accademia, Paolo Mattia Doria, Filippo degli Anastagi, Gregorio Caloprese, Niccolò Caravita, Gregorio Messere, Tommaso Donzelli, Emmanuele Cicatelli, Giuseppe Valletta, Lucantonio Porzio, Antonio Monforte, Agostino Ariano, Nicolò Galizia, Giuseppe Lucina, Carlo Rossi, Nicolò Sersale ed Ottavio Santoro.

Il nostro Vico fu nominato accademico per i buoni uffici del Pappacoda e del Lucina e vi lesse l'Orazione sulle *Cene*

---

(1) V. in *Memorie - Della vita, e degli scritti - Di - Agostino Ariani* - In Nap., 1778, pag. 101 e seg.

(2) V. nella *Miscellanea - Di - Varie Operette* - Tomo Sesto, pag. 296. V. *Lettere - E - Discorsi - Accademici - Di* - LUCANTONIO PORZIO - In Napoli, MDCCXI.

sontuose de' Romani. Nel quattro novembre di quell'istesso anno milleseicentonovantasei gli Accademici si riunirono per festeggiare la ricuperata salute di Carlo II. Vico, in quella occasione, lesse la poesia che incomincia:

Festa dies oritur, discurrant undique laeti.

Più tardi egli fu ascritto all'Accademia degli *Oziosi,* che univasi in casa di D. Nicolò Salerno, ed a quella degl'*Investiganti* che riunivasi in casa di Stefano De Stefano.

Nel diciassette agosto millesettecentotre fu fondata in Napoli la Colonia Sebezia che alzò per sua impresa il fiume Sebeto in forma umana. Vi si ascrissero, fra gli altri, Biagio Maioli d'Avitabile (Agero Nonacride), Giuseppe Valletta (Bibliofilo Atteo), Ippolita Cantelmo Stuart (Elpina Aroate), Agnello Spagnuolo (Fidermo Falesio), Gennaro d'Andrea (Filermo Briodio), Giuseppe Lucina (Filomolpo Cerebio), Costantino Grimaldi (Megalgo Lafriano) e Niccolò Amenta (Pisandro Antiniano). Vico vi appartenne dal sedici giugno millesettecentodieci col nome di Laufilo Teris (1). « Questo

---

(1) Con lo pseudonimo di *Laufilo Teris* il nostro nella *Raccolta de' Componimenti poetici per le nozze del Conte Gallas con la Contessa di Dietrichstein* (In Foligno, MDCCXVII) pubblicò alcuni versi fin'ora da nessuno de' compilatori delle opere di Vico riportati in volume. Eccoli:

EPIGRAMMA.

Jupiter humana specie, Iunoque jugales
Mallent in terris concelebrasse faces:
Galassus quum nuper, et Ernestina jugales
Sunt visi a Superis concelebrare faces.

Nella Raccolta figurano poesie di altri napolitani, tra' quali D. Marcello Filomarino, D. Alfonso Mariconda, Niccolò Amenta, Francesco Giannettasio ed Agostino Ariani.

« letterato, commenta il Crescimbeni (1), è Professore d'elo« quenza nella Regia Università di Napoli. Noi abbiamo ve« duta impressa una sua nobilissima dissertazione *De nostri* « *temporis studiorum Ratione* ».

Ognuno sa quanto sul finire del seicento e per tutto il settecento infierisse l'usanza delle raccolte in prosa e in versi per nascite, morti, arrivi, partenze, nozze, monacazioni, per ogni grande od insignificante avvenimento, nobile o volgare soggetto, e come i più chiari ingegni fossero sollecitati a collaborarvi e spesso, qualcun di loro, se ne facesse il non disinteressato compilatore. Il nostro Vico, salito in giovanissima età in grido di valente letterato, *vivendo pregiudicato nel poetare,* dette il suo contributo a non poche pubblicazioni del genere (2).

Il Marchese di Villarosa riferisce che, a proposito della *Raccolta di Componimenti in lode del signor Conte di S. Stefano*, promossa da Niccolò Caravita nel 1696, la quale fu la prima che uscì in Napoli e dentro le angustie di pochi giorni doveva ella essere stampata, sembrò sì strano ai letterati, che, per gli eccitamenti di Giuseppe Lucina, il quale era appo tutti di somma autorità, fosse stato scelto il Vico, giovine di poco o di niun nome, per comporre l'Orazione da porsi in fronte di tale *Raccolta* che per poco non si ritrassero dall'impegno: non volendo far essi la seconda figura dove la prima faceasi da cotal giovine, che perciò fu

(1) Giovan Mario - Crescimbeni - *Dell'Istoria - Della - Volgar Poesia* - In Venezia, MDCCXXX, vol. IV, pag. 453.

(2) F. Colagrosso - *Un'usanza letteraria in gran voga nel settecento* - Firenze, Le Mounier, 1908. V. Prof. Enrico Filippini - *A proposito d'una recente - Pubblicazione sulle raccolte - Poetiche del settecento* - Venezia, 1909.

preso il temperamento di non apporsi il nome dell'autore nè all'Orazione nè alle Poesie; e così infatti fu mandata fuori per le stampe la *Raccolta*. Verso la fine dell'istesso anno in una raccolta di componimenti per la guarigione di Carlo II, re di Spagna e di Napoli, si legge un suo carme latino. Nell'anno seguente egli, in ricorrenza delle *Pompe funerali di D.ª Caterina d'Aragona madre del signor Duca di Medinaceli,* scrisse una Orazione latina che va con gli altri componimenti in un libro in foglio stampato l'anno 1697 (1).

E non nelle Accademie soltanto, ma ne' *Salotti,* dove si raccoglieva il fior fiore della intellettualità napoletana, veniva egli reclamato ed onorevolmente ricevuto. Così presso Niccolò Caravita, D. Muzio De Majo, D. Francesco Ventura, Angiola Cimini, marchesana della Petrella, D. Marcello Filomarino, D. Antonio Monforte, Giuseppe Valletta ed, a tacere di altri, Giuseppe Cataneo. E fu in casa di costui che, condotto da Gravina, insieme con Matteo Egizio ed Agostino Ariani, conobbe Pietro Metastasio e l'ascoltò poetare all'improvviso per quaranta ottave sul tema: *la magnificenza dei principii, e le sue lodi* (2).

(1) *Pompe Funerali celebrate in Napoli per la Eccellentiss. Sig. D. Caterina d'Aragona, e Sandovale.*

(2) Vico nella *Giunone in Danza* ritrae in questi versi l'estro creatore del poeta:

Ma que' che lieta accoglie — La Sirena sul lito, — L'un cui par che 'l petto aneli, — Ed a un tempo istesso geli — Tutto, e bagni di sudore — Sol la fronte, è 'l Metastasio, — Pien del tuo divin furore, — A cui serve or senno ed arte.

Sui rapporti di Metastasio con Vico e gli amori con la Luisa v. oltre al Gentile, *op. cit.*, Ferdinando Nunziante - *Metastasio a Napoli* - In *Nuova Antologia*, vol. 54, Roma, 1898, e *Vita - Del Signor Abate - Pietro Metastasio* - In Roma, MDCCLXXXVI - A spese di G. Puccinelli.

Nel 1699 (1) e non già nel 1697, come sulla fede del Villarosa attestano il Predari (2) ed il Villari (3), Vico ottenne, mercè concorso, la cattedra della Rettorica nella Università, vacante per la morte di Antonio Orlandino. Nell'istess'anno, a 12 dicembre, si univa in matrimonio con Teresa Caterina Destito, figlia dello scrivano fiscale Pietro, la quale, non sapendo scrivere, si firmò nel processo matrimoniale col segno della croce.

Al professore di Rettorica non mancarono lodi ed incoraggiamenti. Nelle *Novelle da Napoli,* inserite nel *Giornale dei Letterati* (4) del 1710, si dice a proposito dell'Orazione sul Metodo: « Il signor Vico discorre in tutto con tanta di « dottrina e di giustizia che ben mostra di aver meritato « *il titolo che lo qualifica* nella repubblica delle lettere ».

(1) V. *Arch. Stor. per le provincie nap.*, 1876. Relazione di FILIPPO CARAVITA.

(2) *Opere - di - Giambattista Vico - riunite - da* - FRANCESCO PREDARI. V. note alla *Vita di Vico.*

(3) *Op. cit.*

(4) *Il Giornale dei Letterati d'Italia* fu redatto da Apostolo Zeno dal suo principio sino all'anno 1718 (cioè a tutto il 28.° tomo); da questo tempo in poi, se ne occupò Caterino Zeno, fratello di Apostolo, e lo continuò a tutto il 1727. Il supplemento in tre volumi è una raccolta di dimostrazioni lette in varie Accademie d'Italia.

Il *Giornale* fu l'organo dei novatori contro quegli scrittori che, copiandosi l'un l'altro, si erano dati a sostenere il principio d'autorità. « Questa considera« ratezza, ivi è scritto, siccome è noto, fu spesse volte cagione, che universal« mente sono state abbracciate certe opinioni, le quali e pel credito degli Autori, « che le avevano proposte, e del tempo, che, per così dire, aveale canonizate, « correrebbero ancora in oggi per vere ed indubitate; se ora assai meglio, che « per lo passato, non si fossero aperti gli occhi, e non si amasse piuttosto di gire « in traccia da per sè stesso del vero, che di camminare al buio ed a tentone con « gli altri. *Amicus Sacrates; Amicus Plato, magis amica veritas* ».

Ed il Troyli (1): « Per quanto s'attiene all'oratoria profana « adoperata dai giureconsulti in parlar le cause, questa in « tal guisa si vede ai nostri giorni avanzata, mercè le dotte « insinuazioni del cotanto rinomato Giambattista Vico, cat« tedratico di tanti anni per la rettorica e *promotore del « buon gusto delle lettere* ». Nei *Rapporti di Parnaso* (2) Niccolò Amenta riferisce che Niccolò Partenio Giannattasio (3), a pari d'ogn'altro ornato e pratico rettorico, si affaticava a tutto potere *insieme con Giambattista di Vico,* maestro di Retorica nella nostra Accademia, di far ritornare in Napoli la pura e latina favella. Nella relazione fatta per incarico del duca Gaetano Argento da Filippo Caravita nel 1714, per provvedere alla istanza della città di Napoli e del Baronaggio perchè fossero tolte le cattive usanze introdotte nella Università (4), si legge: « La Rettorica ha una cattedra qua« driennale, con soldo di ducati cento, oltre l'emolumento « di due carlini per fede che esige da ogni studente, che « pretende la prima matricola di legge. Si tiene per con« corso del 1699 da Giov. Battista Vico ed ha *frequenza di « studenti* ». Del valore del maestro e del credito ch'egli aveva presso i dotti del tempo ci rende testimonianza il P. Gherardo degli Angioli (5) là dove parla dei suoi studi. « Grande accrescimento di cognizioni, egli scrive, sovrag« giunse dalla famigliarità col maggiore intelletto di quel

(1) *Istoria - Generale - Del Reame di Napoli - Del P. Abate* D. PLACIDO TROYLI - In Napoli, 1749.

(2) In Napoli - Nel 1710 - Presso Giacomo Raillard, pag. 13.

(3) N. nel 1648, m. nel 1715. Si hanno di lui diverse opere in prosa ed in versi, raccolte e pubblicate dal Conte di Collalto in quattro volumi nel 1722.

(4) *Rel. citata.*

(5) *Op. citata*, pag. 395.

« tempo, Giambattista Vico, da cui spiegati ebbe in parte « que' suoi, oltre ad ogni altro diletti autori, Terenzio, Ta- « cito, Grozio, Verulamio; e le concordi ragioni dell'uno, e « dell'altro Imperio; e i nuovi pensamenti intorno alla na- « tura, ed al dritto pubblico delle Nazioni e quindi per « mezzo della generosa amicizia sua acquistò il giovane co- « noscenza con tutti i dotti, e con tutti i principali uomini « di quell'età ». Il celebre giureconsulto Giuseppe Aurelio Di Gennaro [1], che nelle sue opere legali tace di G. B. Vico, lo ricorda tra i *famosi letterati* che onorarono di loro amicizia il Padre Bernardo Maria Giacco. Nel 1708, dovendosi celebrare per ordine di S. M. Cattolica i funerali ai signori D. Giuseppe Capece e D. Carlo di Sangro [2], il conte Daun scriveva a Vico: « Dovendosi fare gli altri componimenti « per le iscrizioni, *persuaso dello stile purgato* di V. S., ho « pensato di commettere al suo approvato ingegno tale ma- « teria assicurandola che, oltre l'onore sarà per conseguire « in sì degna opera, mi resterà viva la memoria delle sue

(1) V. nelle *Orazioni* del GIACCO.

(2) Negli « Avvisi da Napoli » del 27 marzo 1708 si legge: « La mattina di « venerdì 23, del corrente, in esecuxione dei pii, e generosissimi ordini del Re « nostro signore, che Dio Guardi, dati a Sua Eccellenza il Vice Re Conte di Daun « nella Chiesa parrocchiale del Castel Nuovo, si fece con tutta solennità l'esuma- « zione dei Defunti Cavalieri D. Cataldo di Sangro de' Marchesi di S. Lucido, e « D. Giuseppe Capece de' Marchesi di Rofrano, che gloriosamente morirono, per « la Maestà Sua, nell'anno 1701 e la sera con pomposissime esequie.... furono por- « tati sul tardi nella Real Chiesa di S. Domenico Maggiore de' Padri Domeni- « cani.... dove la mattina del seguente dì 24 fu celebrato loro superbissimo fune- « rale, con magnifica castellana, sontuoso apparato di argenti, e lutti, e con eru- « ditissimi emblemi ed iscrizioni del *Dott. Gio. Battista di Vico*, CELEBRE *lettor « di Rettorica ne' Regi Studi* ».

« nobili fatiche ». Basilio Jannella [1] scrive che le iscrizioni latine di Vico, *uomo consumatissimo nelle lettere latine di sublime ingegno e di acre giudizio,* paiono fatte nei più culti tempi della lingua latina. Nel 10 settembre 1712, volendo lo stampatore Felice Mosca pubblicare le tragedie di Gravina, fu commesso a Vico l'incarico di revisore [2] con la frase: *Magnificus Joannes Baptista de Vico videat et in scripta referat.*

Girolamo Gigli, nel vocabolario Cateriniano, scrive: « Oggidì sovra il bel suolo napoletano rifiorisce così la poesia come l'eloquenza dei passati secoli nel Gravina, nel Grimaldi, nell'Aulisio, nel *De Vico,* nel Gizio, nel Capasso e ne' tre nostri amici Biagio Garofalo, D. Bernardo Cavalieri Teatino, il can. Domenico De Angelis, e in quei più che vedrai riportati nelle raccolte d'Arcadia ».

Una chiara conferma delle cose da noi sin qui ragionate si ha nel De Fortis [3] che, se qualifica Vico « famoso Let-

(1) Nato nel 1.° febbraio 1662 in Virolano nel Sannio, morì a 23 giugno 1716 per ferite infertegli da un cameriere. Si hanno di lui alcuni volumi di Orazioni, un volume di Rime e gli *Avvertimenti a suo figlio*. Fu avvocato di grido e molto caro a Gennaro D'Andrea.

(2) *Di - Vincenzo Gravina - Tragedie - Cinque* - In Napoli, nella stamperia di Felice, 1712, con licenza dei superiori. L'ufficio di Revisore era commesso ad uomini insigni e competenti. Nella *Relazione* pubblicata nel 1878 sull'*Archivio Storico* si legge: « In vigore di tutte le leggi e prammatiche si è ricevuto in « Regno e si sta in *viridi observantia*, che non si può stampare cosa alcuna per « minima che sia senza licenza espressa in scriptis del Signor Vicerè del Regno « e suo Collateral Consiglio, il quale, domandandogli alcuno licenza di stampare « qualche libro o altro scritto, rimette ad alcun ministro regio, o altro che sia « intendente di quella professione di che tratta il libro seu scritto, che lo veda, « e ne faccia relazione *in scriptis*, che il libro o scritto non contiene cosa contro « la Maestà Regia e che al suo giudizio si può stampare, e giusta detta relazione « si fa decreto del Collaterale che si possa stampare ».

(3) In Milano - Presso Marco Sessa, 1755. Pag. 312, n. 244.

terato e Giureconsulto insigne », nessuna importanza mostra di accordare alla *Scienza Nuova* che nomina appena tra le opere del Nostro con queste significantissime parole: *Principj della Scienza Nuova: A cui scrisse contro l'*OTTIMO *Giureconsulto D. Damiano Romano nella sua Origine della Giurisprudenza Romana.*

APPENDICE (1)

Difesa - E - Ragioni - Del Rev. Parroco di S. Sofia a Capuana D. Niccolò Merula - Per NICCOLÒ PIERRO - Napoli 2 marzo 1744.

(1) Il documento si possiede dal valoroso letterato Conte Eustachio Rogadeo.

J. M. J.

Sono ormai anni venti, che il Rev. D. Niccolò Merula sostiene il peso dell'antica Parrocchia di S. Sofia a Capuana di questa Città, senzacchè nel giro di sì lungo tempo abbia egli dato la menoma occasione, o di risentimento a' superiori, o di lagnanza a' suoi Figliani; anzi avendo con indefesso zelo adempiuto alla cura dell'Anime a se commessa, alla riforma de' costumi, al sollievo dei poveri, ed alla dovuta assistenza alla Chiesa, che vedesi al presente per opra del medesimo, ridotta in altro stato, e con quelli ornamenti, de' quali sfornita affatto la ritrovò, ha finora meritato l'applauso di tutti. Ma l'Inimico dell'Uman genere, a cui tanto dispiace l'esatta cura dell'Anime, forse per frastornarlo dal ben intrapreso zelo, si è adoprato, che senza la menoma sua colpa, o difetto, accagionato venisse di non commessa mancanza dalli Confratelli della Congregazione, eretta sopra la sua Chiesa Parrocchiale, ad oggettocchè nell'esser bersagliato da coloro, a' quali meglio si apparteneva di sostenerne il decoro, sempre a perdere presso le Superiori il concetto, e presso de' Figliani il frutto delle zelanti azioni, drizzate alla salute dell'Anime, ed al dovuto adempimento del suo ufficio.

E quantunque invano cercato avessero di querelarlo presso il zelantissimo signor Cardinale nostro Arcivescovo, sì esatto per altro nel disaminare le cose; pure dopo lungo, ed accurato scru-

tinio manifestamente si è conosciuta la sua innocenza: nè per questo lasciano di risentirsi, per farlo comparire manchevole. Quindi a difesa del medesimo basterà la sincera narrativa del fatto, per far comprendere che non da zelo, bensì da vana ambizione, siano spinti coloro, che s'impegnano a malignarlo, e che stranamente pretendono di addossarli quella enormità che fu da essiloro commessa.

Conviene intanto il sapersi, ch'essendo nella notte precedente al dì 23 del caduto gennaio passato a miglior vita il Dottor D. Gio. Battista Vico, pubblico Cattedratico, figliano della Parrocchia di S. Sofia, perchè nell'elezione della sepoltura, che fe' per mezzo del Rev. suo Parroco D. Niccolò Merula, si rimise all'arbitrio del magn. D. Gennaro suo figlio, ed erede, pensò costui di far sepellire il di lui cadavere nella venerabile Chiesa de' RR. PP. Gelormini; e comechè, egli trovavasi ascritto (per sua e nostra disavventura) tra Confratelli Laici della Congregazione di S. Sofia, deliberò che questi, assieme colli magn. Cattedratici, associar dovessero di suo padre il cadavere, ed a' medesimi diè l'incombenza di fare le spese che vi occorrevano. Ma sebbene dalli Fratelli accettato si fosse l'invito, pure in sentendo, che intervenir vi dovevano i Cattedratici, spinti da vana ambizione, cominciarono a formalizzarsi, sulla pretendenza di doversi da essiloro portarsi i fiocchi della coltre, e che presso al cadavere andar dovessero gli Ufficiali della loro Congregazione. E dopo varj dibattimenti, anche avanti di Monsignor Cappellano Maggiore, conosciuta per insussistente la diloro pretendenza, restò risoluto che, ceder dovessero alli Cattedratici 'l dovuto luogo; ed in tal modo si appuntò l'esequie per l'ora 21 del suddetto giorno; onde nell'ora prescritta si conferirono alla casa del Difonto i pubblici Cattedratici P. Maestro Gatti, Rev. D. Francesco de Chellis, D. Francesco Sarao, D. Carlo Gagliardi, ed altri.

Li Fratelli però dell'avvisata Congregazione, non solo non si viddero nell'ora prefissa; ma dopo essersi fatti aspettare fino all'ora 23 andarono alcuni di essi dal nominato D. Gennaro, a dirli

risolutamente, che se voleva si associasse dalla loro Compagnia il cadavere, pretendevano senzameno la precedenza, di fare andare i Fratelli della Banca presso al feretro. A novità sì strana nacque in quell'afflitta casa non poca confusione; ma perche il tempo era brieve, e minacciava pioggia, ed era il tutto pronto per l'esequie, l'afflitto D. Gennaro, loro rispose, che avessero finalmente eseguito quanto volevano, che sebbene anch'egli fusse Cattedratico, avrebbe nondimeno ceduto al tutto, spinto da dura necessità. Non vollero però gli altri Cattedratici, ivi presenti, alle di loro prerogative, ed all'appuntamento seguito, anche coll'autorità di Monsignor Cappellano, cedere; ma scusandosi onestamente con D. Gennaro, per non venire a competenza coll'ambiziosi Fratelli della suddetta Compagnia, licenziandosi si partirono.

Avendo adunque in tal modo i Fratelli conseguito l'intento, baldanzosi ritornando alla Congregazione, fecero per mezzo di un tal Girolamo beccamorti, avvisare il Rev. Parroco, acciò andasse a benedire il cadavere, per essere già pronta l'esequie. Il Parroco prontamente andò presso di loro, e giunti al cortile, alcuni salirono coll'istesso Parroco, ed appena entrati nella stanza ove giaceva il cadavere, in presenza del medesimo, senza domandargliene il permesso, cominciarono a fare l'officio dell'orare e di cantare il Responsorio Libera me Domine, anche coll'insegna della stola. E quantunque ciò spettava omni jure al Parroco, anche a tenore di diffinitiva sentenza, e delle sinodali giudicature, di cui farem parola qui appresso, pure il medesimo per non cagionare il menomo disturbo, non solo non si oppose, nè si lagnò, ma ritirato in un angolo della stanza, aspettò, che dalli buoni Fratelli terminata si fusse l'usurpata funzion Parrocchiale; ed indi benedisse il cadavere, e vestito di cotta, e stola calò colli Fratelli nel cortile dove si portò il cadavere.

Vedendo intanto il Rev. Parroco, per essere partiti li Cattedratici, l'esequie riusciva molto disdicevole alla qualità di un personaggio, per letteratura così ben distinto, e che per anni 45 con-

tinovi aveva, con applauso universale letto nelle pubbliche cattedre; ed avendo ancor fresca la ricordanza del medesimo, di cui era stato Parroco, e Padre spirituale, stimò non solo convenienza, ma benanche obbligazione, di associarne il cadavere da Parroco colla Cotta e Stola; al di cui effetto richiesta una candela al beccamorti della Congregazione, e quella accesa, nell'atto che voleva mettere in ordine al suo luogo, fu mandato a domandare dalli Fratelli per mezzo dell'istesso beccamorti, che intenzione tenesse, a cui rispose, cortesemente il Parroco, di volere associare il cadavere, dal che s'intese un gran bisbiglio tra' Fratelli ed indi a poco il medesimo beccamorti con altiera voce li disse: Il Superiore della Congregazione non ti ci vuole.

A risposta sì discortese, imperiosa ed inaspettata non potè fare a meno di non turbarsi alquanto il Parroco, in dicendo che il superiore della Parrocchia si era il proprio Parroco, a chi non poteva impedirsi l'associazione de' suoi Figliani. Ma niente persuasi i Fratelli, avvezzi ad operare a seconda della loro mal fondata idea, li fecero sentire, che intervenir non poteva nell'esequie, perchè non vi era la Croce Parrocchiale; al che modestamente replicò, esser di loro la colpa, se avendo l'incombenza dell'esequie, non ne avevano prevenuto l'avviso alla Parrocchia dell'Arcivescovato, quando ben sapevano, che nella di lui Chiesa non si erigeva Croce nell'esequie, ma v'interveniva quella della Parrocchia dell'Arcivescovato, sotto di cui egli ed i suoi predecessori erano sempre andati nell'esequie. Soggiunse altresì, che sebbene non vi fusse la Croce Parrocchiale, poteva ben associarsi sotto altra Croce, ladove il cadavere del suo Figliano portavasi altrove a sepellire giacchè con più decreti della Sagra Congregazione dei Riti era deciso, doversi in simili casi erigere la Croce della Chiesa, ove aver dovesse sepoltura il cadavere, e sotto di essa andar dovesse il Parroco del Difonto; onde l'associarsi egli sotto del Confalone della di loro Compagnia non solo a questa non apportava ingiuria, o pregiudizio alcuno ma piuttosto ne risultava il proprio suo pregiudizio nello

associarsi sotto la Croce non Parrocchiale; e pure per quella volta vi rinunziava per non mancare al pio officio, e forse ancora per non vedersi con tanta inurbanità escluso, ed astretto a spogliarsi nel cortile della Cotta, e Stola di cui ornato trovavasi.

Crederebbe ogn'uno, che a ragioni sì chiare, restassero finalmente convinti li Fratelli; ma questi piucchè mai orgogliosi, non si degnarono, tampoco di darvi risposta, ed immediatamente si udì tra di loro una voce, ch'espresse: Andiamocene via, che il signor Parrocchiano vuol burlare; se viene con noi, resta pregiudicata la nostra Compagnia, ed in tale atto smorzandosi dalli Fratelli tutte le candele, mormorando contro del Parroco, con frettoloso passo si partirono, lasciando nel cortile il cadavere.

Attonito e confuso il Parroco di azione tanto imprudente, accorse dietro a' medesimi, dicendo, che se veramente volevano la Croce Parrocchiale, si avrebbe avvaluto di quella che per altre funzioni teneva nella sua Chiesa; ma non vi fu tra loro chi sentir lo volesse, e ciò non ostante giunto che fu alla porta della sua Chiesa, chiamò il Chierico perchè preparasse la Croce; ma il tutto fu invano, se in tal'atto calando dalla Congregazione uno de' Fratelli senza timor di Dio, e senza badare, che il Parroco era vestito d'abiti sagri, cominciò a caricarle d'ingiurie, e d'improperi, prorompendo ad alta voce in varie minaccie, e che fra giorni otto dalla Congregazione sarebbe egli stato discacciato e privo della Parrocchia.

Qui fu d'uopo al povero Parroco di raccomandarsi a Dio, come già fece, per non perdere, colla pazienza, il merito in tal rincontro; ed in effetto, invece di badare all'ingiurie e minaccie, stimò di mandare D. Francesco Datomo a portare le sue discolpe al magn. D. Gennaro Vico, il quale perchè appieno informato dell'occorso, cortesemente li disse, di non avere la menoma doglianza col Parroco, bensì colli Fratelli della sua Congregazione ai quali unicamente attribuì la mancanza. E nell'istesso punto, col sentimento di tutti di sua casa e coll'approvazione degli amici, deliberò di

non volersi affatto più avvalere di tal Congregazione, da cui ben due volte per fantastiche pretendenze erasi barbaramente disturbata l'esequie, ma volervi chiamare i RR. Ebdomadari della Cattedrale. Ed in effetto nel dì seguente con tutto il decoro si associò il cadavere fino alla Chiesa dei RR. PP. Gelormini, non meno dalli RR. Eddomadari, che dalli Cattedratici tutti, ed in quella Chiesa dopo sollenne funerale, ebbe decente sepoltura, non senza soddisfazione del figlio e de' Congiunti, i quali ascrissero a loro buona sorte l' imprudente ed indiscreta operazione dei fanatici Confratelli; giacchè ladove nel dì precedente molto impropria sarebbe stata l'esequie con soli pochi Fratelli, riuscì poi con tutto il decoro; e come conveniva alla memoria di un Uomo, cotanto illustre per dottrina.

Volendo nulladimanco i Confratelli discolparsi della mal disposta mancanza, si avanzarono di addossarne la colpa al Rev. Parroco, con risentito ricorso alla Rev. Curia Arcivescovile. Ma appuratasi la verità e discusso l'affare nella Congregazione della Santa Visita, tenuta avanti dell'Eminentissimo signor Cardinale Arcivescovo al dì primo del mese di Febbraio del corrente anno, si dichiarò e decise che al detto Rev. Parroco come agli altri di questa Città, privative quoad omnes, etiam si Regulares Confratres sint, si appartenghi 'l ius di cantare il Responsorio: Libera me Domine — sopra i cadaveri de' Difonti nelle di loro case: Che all' istessi Parrochi si appartenesse la benedizione de' cadaveri nella casa: E che i medesimi nell'associare avvaler si dovessero sempre della Croce Parrocchiale.

Quantunque però una tal decisione fusse comune per li Rev. Parrochi, e Confraternità di questa Città, pure nessuna di tante congregazioni che vi sono, si è risentita, se non se la sola Congregazione di S. Sofia, o per dir meglio alcuno de' Confratelli, che mossi, non già da zelo, ma da spirito di contradizione, o pure da livore che nudriscono col povero Parroco si sono inoltrati a malignarlo presso del nostro amatissimo Sovrano, e nella Camera

Reale, e forse per coprire insieme la di loro mancanza e caricarne il Parroco, si saranno avvaluti di esporre il fatto tutto diverso dal vero. Ma siccome sotto del felicissimo governo del Re nostro Signore, non vi è timore che dall'altrui prepotenza o sinistre operazioni sia l'innocenza oppressa, così siam sicuri che dalli Dottissimi trascelti signori Ministri della Real Camera, ai quali si umilia la presente scrittura abbia a conoscersi, ed a rappresentarsi l'innocenza del nostro Parroco, la ragione che l'assiste e la strana procedura di chi vanamente ha cercato malignarlo, al di cui effetto brievemente dimostreremo, quanto innocente l'operazione del Parroco, altrettanto colpevole quella de' Confratelli, ed insussistente la di loro pretendenza . . . .

. . . .

. . . .

Se adunque a pro del Parroco concorrono a gara le determinazioni delli primi Senati Chiesastici e Secolari; le giudicature di tante Corti d'Europa; le Decisioni della Ruota Romana; le Risoluzioni di tanti Sinodi Diocesani e Concili Provinciali; l'Uniforme sentimento de' Dottori; l'Universale, non mai contrastata, osservanza; ladove alla pretendenza vana de' Confratelli ripugna la Ragion naturale: si oppone l'istessa Legge, con cui la Congregazione fu eretta, ed affatto giovar non possono gli esaggerati privilegi, e mal intesa consuetudine, noi nel sottoporre questa rozza scrittura alla sublime intelligenza de' trascelti Signori Ministri che colla solita bontà sapranno compatirne, ed insieme supplire, i difetti, rimettiamo alla di loro savia considerazione il discernere, se mai errò il Parroco nel chiedere, anzi pregare, cosa cotanto giusta ed a lui dovuta, ovvero i Fratelli nel denegarla, nel minacciarlo, nell'abbandonare barbaramente il cadavere, e nel malignar di vantaggio, che per tanti anni con indefessa cura e sincero zelo, nell'adempimento del suo officio, si è sempremai con applauso, non men de' Superiori, che de' Figliani tutti, disimpegnato.

Napoli 2 marzo 1744.

non volersi affatto più avvalere di tal Congregazione, da cui ben due volte per fantastiche pretendenze erasi barbaramente disturbata l'esequie, ma volervi chiamare i RR. Ebdomadari della Cattedrale. Ed in effetto nel dì seguente con tutto il decoro si associò il cadavere fino alla Chiesa dei RR. PP. Gelormini, non meno dalli RR. Eddomadari, che dalli Cattedratici tutti, ed in quella Chiesa dopo sollenne funerale, ebbe decente sepoltura, non senza soddisfazione del figlio e de' Congiunti, i quali ascrissero a loro buona sorte l' imprudente ed indiscreta operazione dei fanatici Confratelli; giacchè ladove nel dì precedente molto impropria sarebbe stata l'esequie con soli pochi Fratelli, riuscì poi con tutto il decoro; e come conveniva alla memoria di un Uomo, cotanto illustre per dottrina.

Volendo nulladimanco i Confratelli discolparsi della mal disposta mancanza, si avanzarono di addossarne la colpa al Rev. Parroco, con risentito ricorso alla Rev. Curia Arcivescovile. Ma appuratasi la verità e discusso l'affare nella Congregazione della Santa Visita, tenuta avanti dell' Eminentissimo signor Cardinale Arcivescovo al dì primo del mese di Febbraio del corrente anno, si dichiarò e decise che al detto Rev. Parroco come agli altri di questa Città, privative quoad omnes, etiam si Regulares Confratres sint, si appartenghi 'l ius di cantare il Responsorio: Libera me Domine — sopra i cadaveri de' Difonti nelle di loro case: Che all' istessi Parrochi si appartenesse la benedizione de' cadaveri nella casa: E che i medesimi nell'associare avvaler si dovessero sempre della Croce Parrocchiale.

Quantunque però una tal decisione fusse comune per li Rev. Parrochi, e Confraternità di questa Città, pure nessuna di tante congregazioni che vi sono, si è risentita, se non se la sola Congregazione di S. Sofia, o per dir meglio alcuno de' Confratelli, che mossi, non già da zelo, ma da spirito di contradizione, o pure da livore che nudriscono col povero Parroco si sono inoltrati a malignarlo presso del nostro amatissimo Sovrano, e nella Camera

Reale, e forse per coprire insieme la di loro mancanza e caricarne il Parroco, si saranno avvaluti di esporre il fatto tutto diverso dal vero. Ma siccome sotto del felicissimo governo del Re nostro Signore, non vi è timore che dall'altrui prepotenza o sinistre operazioni sia l'innocenza oppressa, così siam sicuri che dalli Dottissimi trascelti signori Ministri della Real Camera, ai quali si umilia la presente scrittura abbia a conoscersi, ed a rappresentarsi l'innocenza del nostro Parroco, la ragione che l'assiste e la strana procedura di chi vanamente ha cercato malignarlo, al di cui effetto brievemente dimostreremo, quanto innocente l'operazione del Parroco, altrettanto colpevole quella de' Confratelli, ed insussistente la di loro pretendenza . . . .

. . . .

. . . .

Se adunque a pro del Parroco concorrono a gara le determinazioni delli primi Senati Chiesastici e Secolari; le giudicature di tante Corti d'Europa; le Decisioni della Ruota Romana; le Risoluzioni di tanti Sinodi Diocesani e Concili Provinciali; l'Uniforme sentimento de' Dottori; l'Universale, non mai contrastata, osservanza; ladove alla pretendenza vana de' Confratelli ripugna la Ragion naturale: si oppone l'istessa Legge, con cui la Congregazione fu eretta, ed affatto giovar non possono gli esaggerati privilegi, e mal intesa consuetudine, noi nel sottoporre questa rozza scrittura alla sublime intelligenza de' trascelti Signori Ministri che colla solita bontà sapranno compatirne, ed insieme supplire, i difetti, rimettiamo alla di loro savia considerazione il discernere, se mai errò il Parroco nel chiedere, anzi pregare, cosa cotanto giusta ed a lui dovuta, ovvero i Fratelli nel denegarla, nel minacciarlo, nell'abbandonare barbaramente il cadavere, e nel malignar di vantaggio, che per tanti anni con indefessa cura e sincero zelo, nell'adempimento del suo officio, si è sempremai con applauso, non men de' Superiori, che de' Figliani tutti, disimpegnato.

Napoli 2 marzo 1744.

INDICE DEI NOMI

INDICE GENERALE


COLUMBIA UNIVERSITY
0026060094